93.

77.87
7.69
77.55 5 9
3.8775

77.87 5 8
3.6935

84.78
4.43
94.21 5 13
4.7105

81.42 5 10
4.07 10

85.50 5 11
4.2750

89.78 12 5
4.4390

94.21
4.71
98.92 5 14

UN CURATO

DI CAMPAGNA

SCHIZZI MORALI

DEL DOTTOR

CARLO RAVIZZA

MILANO

PRESSO LUIGI DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXLI

I.

Nell' autunno del 183*, compiti gli studi dell' Università, io aveva preso a pigione una tranquilla casetta a mezza la costa, che da Dolzago sale a Nava e al monte di Brianza. Io mi deliziava nella bellezza di que' passeggi, ora tra facili colline che si curvano ad abbracciare una valle sparsa di paesetti e di ville, ora sopra poggi, di dove lo sguardo si perde per la gran pianura lombarda. Nella calda quiete del mezzogiorno, seduto su qualche greppo all' ombra d' un bel castagno, io mi proponeva di leggere, e invece contemplavo la fuga dei colli a ridosso del monte che dà il nome a tutto il paese, i lieti e selvaggi serpeggiamenti d' un' acqua che interminabile fugge tra il verde dei declivi, e in fondo le nude ed acute rocce che si sollevano indorate dal sole. — La sera, da una terrazza, vedevo la lontana giogaja delle Alpi tingersi dei mille colori del tramonto; e sotto quel purissimo cielo, da cui le stelle spuntavano scintillando a una a una, tra quel misto ronzío che si diffonde per le campagne al chiudersi d' un bel giorno, io sentiva venirmi incontro il soffio di Dio, che dava la fede all' intelletto, e infondeva pace e forza nella stanca salute.

Tra gli ameni dintorni mi soffermavo più sovente sul sacrato della chiesa parocchiale posta in cima di

un monticciuolo, alle cui falde stanno a sopracapo l'un'all'altra le umili case del villaggio. Dapprima m'aveva colà tratto la bellezza del luogo, donde lo sguardo scorreva raccolto tra due alture, poi spaziava lontano sulle colline e sui laghi della Brianza. Ma ben presto un nuovo sentimento accrebbe a' miei occhi le bellezze della natura.

Io vi aveva conosciuto un uomo, che non dimenticherò più mai: il curato di quella terra, che verso sera vi veniva o a finir di dire l'uffizio, passeggiando sotto un pergolato, o a sedere sopra una pietra, e lì chiamare e prender per mano e piacevolmente interrogare i ragazzini che facean chiasso sull'erba.

Amato il buon vecchio e obbedito come padre dalla novella generazione, che avèv' egli battezzata e istruita al bene, godeva presso gli adulti ed i vecchi d'una venerazione, che non era senza tenerezza, perchè vi si mesceva un antico e profondo senso di gratitudine. Negli anni che tennero dietro all'ultima guerra europea, anni di fame e di contagio, egli ne aveva alleviati i disagi con provvedimenti e sacrifici d'ogni maniera. Chiamato più d'una volta a lucrosi posti ecclesiastici, non si seppe mai risolvere d'abbandonare quell'affettuosa gente e quel quieto soggiorno. Anzi egli d'allora in poi raddoppiò tutti i suoi sforzi per migliorare la condizione della parocchia, non dico solo nell'aspetto morale e religioso, che questo era il suo dovere più preciso e la sua cura più assidua, ma ben anche in quanto ai bisogni economici e materiali. Introdusse una manifattura per occupare gli uomini ne'giorni piovosi e nelle lunghe sere dell'inverno. Diede mano ad aprire una scuola elementare; e non contento di prenderne egli la direzione, e d'insegnare il catechismo, aggiunse un

istradamento agrario per le colture trasandate e sconosciute. A quest' uopo non solo il podere parocchiale era de' meglio coltivati di quel dintorno, ma egli stesso il raro uomo s' era fatto presso la sua casuccia un bel giardino, dove, tentando le più variate colture, provando i migliori metòdi, dava colla pratica viva un imitabile esempio.

Peregrinando per gli sparsi casali, come io gioiva di trovarmi in mezzo a patriarcali famiglie di tre generazioni, concordi nel gran numero, contente nella fatica, con uno de' più vecchi a reggerle, uomo semplice ed accorto, sobrio ed ospitale, i cui uffici erano far le provviste in grande, distribuire i lavori, cantar in coro la festa, ed essere con tutti giulivo, umile, cordiale, rispettoso! Come per le viottole de' campi mi rasserenava l' animo il franco ed affettuoso saluto d' ignoti contadini, che sentivano di potermi pur offrire qualcosa!

II.

Le funzioni religiose in quel remoto paesello mi toccavano il cuore. Così semplici, così divote, e ad un tempo così dignitose!

Sull' imbrunire, cessati i lavori campestri, mentre discendevano lentamente le tenebre colorate quasi della porpora d' occidente, una campanella chiamava i terrazzani dinanzi al Signore, che dona e conserva la fecondità delle campagne, a ringraziarlo, a implorarlo e ad esserne benedetti. E allora avreste veduto per opposti sentieri salire la pia gente alla chiesa, e poco dopo uscirne una processione avviata al cimitero: chè in campagna, ove famiglia e fede sono una sola cosa, la divozione ai morti è parte della pre-

ghiera in ogni bisogno; avreste veduto al sommesso orare del vecchio curato tutti cadere in ginocchioni dinanzi alle sepolture de' padri, poi alzarsi, difilare dietro al monte per una tortuosa stradetta nella luce de' crepuscoli, e ricomparire in cima tra il pietoso e misurato canto delle fanciulle; malinconico canto, che, fattosi per tutto bujo e solitudine, si sentiva uscire dalla risplendente chiesuola e risuonare per la silenziosa valle.

Tra quelle colline io ho sentita tutta la bellezza del giorno festivo. Per queste pazienti popolazioni, curve sotto il sole e sudanti sulla gleba, ignote al mondo e ignare che ne assicurano la sussistenza, v'è il giorno del riposo e il riposo del corpo è nel giorno del Signore: nel giorno, in cui il pensiero è tutto all'anima, che è l'immagine di Lui.

La mattina, coi primi raggi dorati, un lieto scampanío s'è diffuso aereo, echeggiante per quelle verdi solitudini. Appena il sole un po' alto fa più grandi le ombre dinanzi alla chiesa, gli uomini, vestiti da festa, vengono ragunandosi in crocchi sul sacrato ad aspettare che comincino le funzioni, e intanto a discorrere dei ricolti e delle spese da farsi per la chiesa, e nelle vivaci fisonomie discerni la bontà franca ed avveduta, e nel semplice e mondo abbigliamento raffiguri l'antico costume de' padri, al quale i religiosi figli sono rimasti fedeli. Di quando in quando a coppie, a brigatelle, ascendono le modeste giovani, dispiegando il bianchissimo fazzoletto, e stendendolo sulle nere trecce, che nelle spose sono coronate da un bel giro di spilloni d'argento. Gli uni e le altre entrano in chiesa, le donne a sinistra, gli uomini a destra. La divota funzione comincia tra le comuni preghiere alternamente

cantate. Il buon prete interrompe il sacrificio, si volge alla turba, rammenta precetti di pazienza, d'amore, d'umiltà: inculca il lavoro, la cordialità, l'obbedienza: narra i miracoli ed i beneficii dell'Uomo-Dio, e inspira la gratitudine e la fede in cuori avidi d'amare, di sperare e di credere, perchè sovrabbondanti d'affetto e incerti sempre del frutto di tante fatiche. Consiglia, istruisce, sgomenta, consola: le sue parole scorrono semplici e chiare: i suoi modi sono vivi, efficaci, ma dignitosi ed amorevoli: i precetti diventano ogni volta regole applicate ai bisogni di quel popolo: tutto è in lui persuasione delle verità solenni, zelo per la salute de' suoi figliuoli. Com'egli è pieno della sublimità della legge che insegna! com'è compreso della dignità di cristiano e di sacerdote! come senza sollevarsi alle grandi astrazioni, ma stando nei particolari più evidenti e comuni, egli fa sentire a quelle anime semplici tutta la verità, tutta la bellezza della religione!

Al dirozzamento degli adulti e ad esercizio de' giovanetti, che hanno compito il periodo dell'istruzione elementare, si apre dopo le funzioni parrocchiali della mattina una *scuola festiva*, dove i già provetti addestrano gli altri con un metodo, che il signor curato aveva loro insegnato. Egli voleva con questa istituzione provvedere ai tanti senza istruzione perchè impediti dal lavoro negli altri giorni, e a quelli che, ricevuta, l'avrebbero, privi di esercizio, dimenticata.

Sul mezzogiorno si apprestano i parchi desinari, e allora vedreste per gli aperti usci le cordiali famiglie distribuite intorno alla rozza tavola, ovvero all'ombra di fronzuti olmi seduti sulla soglia, come se tutto il villaggio fosse una sola famiglia.

Poco dopo comincia l'esposizione della dottrina cristiana. Scompartiti per età e per sesso, il più di essi docili e intelligenti ascoltatori, apprendono quella religione, ch'è ad un tempo la difficile scienza della vita; mentre pochi altri, operaj della vigna del Signore, interrogando, insegnando, migliorano ben anche a sè stessi l'intelletto ed il cuore. Piace tra questi vedere alcuni compadroni, che alla semplice gente si fanno maestri del ben credere e del retto operare. Il buon curato s'aggira amorevole, sorridente: vuol sapere or dall'uno or dall'altro i rudimenti della religione e i comandamenti di Dio: accarezza i fanciulletti, cui fa recitar le preghiere: propone dubbii e casi pratici ai più adulti: corregge ed approva, stimola e riprende, finchè salito sul pulpito riunisce nuovamente sotto la sua parola tutti in una sola fede e in un solo amore.

Terminati i vespri, le famiglie si spandono per i deliziosi dintorni, quale sopra un poggio a metter fuori una lieta merenduola, quale per erti sentieri a una votiva chiesetta che ha dinanzi un pratello ombrato da vecchi castagni e rinverdito da rivoli cadenti. I buoni vecchi e le femminette pie coi troppo teneri bimbi vanno al camposanto a pregare per i poveri morti; le fanciulle si riuniscono sul sacrato a cantare qualche bell'orazione, e i ragazzetti più vispi li raduna il signor curato a ricrearsi in giuochi innocenti sotto ai suoi occhi.

La giornata si chiude in chiesa colla solenne benedizione data dal curato a' suoi parocchiani.

III.

Tutte le feste non andavan così: v'era talvolta dopo

i sacri riti un po' di lavoro o richiesto dalle urgenze della stagione, od offerto a pro della chiesa, come sarebbe, per gli uomini disveglier sodaglie per farne vigna o gelseto, rassettare e inghiajare le strade del comune; e per le donne, trarre la seta cantando in una filanda, o dipanarla tranquille in casa presso i bambini. E così la povera chiesa tirava innanzi.

Io mi ricorderò sempre il giorno in cui, morti di violenta malattia gli uomini adulti d'una famiglia, non erano rimaste a lavorare il campo che le braccia inferme della vecchia madre, e quelle ancor troppo tenere di tre figliuoletti. Era, dopo le vendemmie, il tempo in cui si fanno i seminati. Usciti appena dalla chiesa, dove il buon paroco aveva pietosamente raccontata la disgrazia di quella famiglia, quasi tutti furono in movimento per recarle ajuto. I robusti giovani si scompartirono in drappelli a rivoltare colle vanghe il terreno: venivano quindi le donne rassettando e spianando cogli erpici le zolle, mentre i pii vecchi spargevano volonterosi la donata semente. In poco d'ora il poderetto culto e assestato pareva diligente fattura de' suoi antichi lavoratori. E chi vide quella pressa affettuosa e gioconda fu intenerito fino alle lagrime. Nè per tutto l'inverno mancò il bisognevole a quella vedovata famiglia, che la pietà de' conterranei largamente vi provvide.

IV.

La chiesa, da cui uscivano così utili eccitamenti, era stata di fresco ristaurata e rabbellita. Ciascuno dei parocchiani volle contribuirvi secondo le proprie forze. Chi offrì denaro, chi lavoro delle proprie braccia, chi carreggi fatti coi proprj buoi. E così su

quell' ariosa collina, tra quella magnifica distesa di campagne e di cielo, al di sopra delle passioni degli uomini e più presso a Dio, ebbero una chiesa elegante e divota, che al primo entrarvi suscitava religiosi affetti nel cuore, e lo disponeva a sollevarsi dalle terrene agitazioni ai salutari pensieri dell' avvenire e di Dio. Alcune epigrafi italiane (chè delle latine agli usi popolari il buon vecchio era nemico) brevi, evidenti, tratte dai sacri libri, ed ispiranti l' operosità, la vigilanza, l'amore degli uomini, il timore di Dio, apparivano come nel sacrato e nel cimitero, così qua e là sulle bianche pareti della chiesa. Alcune pitture rappresentanti scene o immagini cristiane, mentre ne erano bell' ornamento, eccitavano i fedeli a divoti pensieri ed a virtuose azioni. Il signor curato vi volle anche un organo, antico monumento dell' arte cristiana, perchè soavemente parla alle fantasie ed ai cuori, ed i men ferventi intrattiene volentieri in chiesa: volle i paramenti sacri e gli altri arredi decorosi e belli: volle ogni cosa tenuta pulitissima in chiesa: e tutto ciò perchè la casa del Signore fosse in quel comune la più ricca e maestosa, e perchè quelle rozze anime più facilmente ne fossero sollevate a Dio.

V.

Ognuno s' immagini, come io desiderassi conoscere il buon vecchio, che senza lasciarsi troppo vedere, si facea tanto sentire su quella docil gente. Quando mi avvidi ch' egli mi aveva compreso, e si apriva dinanzi a me con fiducia ed affetto, io mi sentii più contento di me stesso. E invero l' amicizia sua dava consolazione, perchè si capiva súbito che non era una di

quelle che tutti possono avere. Freddo sulle prime e riservato, chi avesse saputo leggergli nell'animo, vi scopriva súbito, insieme alla più variata esperienza, l'ingenuità d'un fanciullo. Non aveva quella fina cortesia che nel mondo sovente tien luogo di cordialità, ma possedeva tutta quella dilicata amorevolezza, che proviene da un animo naturalmente buono e sincero. La sua semplice e soave schiettezza dava a lui quell'aria di amabilità, che gli altri cercano nelle artificiose dimostrazioni. Grave nell'aspetto fin quasi ad una serietà malinconica, spandeva sovente nel suo discorso un lepore amabilmente acuto e ingegnoso. Faceva a quando a quando un tranquillo sorriso, che dava piacere e fiducia, perchè era il sorriso del galantuomo, ed aveva quello sguardo osservatore, dinanzi al quale è un sollievo la sincerità. Non parlava pronto, ma preciso, evidente, e al bisogno con una così viva facilità da imprimere altrui le sue idee. Ragionava pacatamente, e le sue osservazioni, anche quando erano ovvie, avevano pur sempre non so che di nuovo ed efficace, perchè le traeva dai fatti; e più le si ripensavano dippoi, più si sentivano profonde, perchè vere. Interrogava con accorgimento, ascoltava premuroso, sereno, anche i suoi contadini, ognuno dei quali, egli dicea, custodisce una difficile esperienza, e s'appigliava continuamente ai fatti, e ne aveva in serbo per ogni idea utile, e nel raccoglierli, nell'ordinarli seguitava con rara concordia le ragioni del sentimento. E così tutti non potevano far a meno d'intenderlo, d'amarlo: e più si conosceva, più si amava.

VI.

Non si può dire l'intrepida e pietosa operosità di

quest' uomo, che in una parocchia montana e di sparsi casali, solo solo aveva sostenuti per tanto tempo i faticosi uffici del suo ministero. Povera, perchè fatta coi ritagli di attigue parocchie smembrate da san Carlo, egli non era mai riuscito a darle un giovine coadjutore: ma oramai, raccolti sussidi straordinari, e dalla provvidenza del suo superiore ecclesiastico ottenuti a tal uso pii lasciti antichi, si era procurato questo vantaggio ne' suoi ultim' anni. E si rallegrava non poco, vedendo come un tal beneficio si estendesse ognor più nella diocesi milanese, vedendo, dico, sparsi per la campagna tanti giovani preti, che negli anni delle speranze e della forza dividono coi provetti parochi il pesante servizio del popolo, mentre nuovi ed inesperti imparano la difficile arte del ministero parocchiale. Com' egli amava questo giovine, che sosteneva con lui i più minuti e pietosi uffici, come ne incoraggiva e ne ajutava gli studi, e come si compiaceva in tutti que' sforzi, che parevano promettere alla chiesa un paroco zelante ed illuminato! E il buon giovine se ne chiamava felice, e non avrebbe mai voluto per qualsiasi posto separarsi da lui.

VII.

Appena il signor curato s' avvide ch' io pigliava sul serio le intenzioni di lui, mi condusse a vedere il suo giardino.

Trent' anni addietro era una gran vigna, ma insalvatichita, con qua e là un po' d' erbaggi e di frutti; il tutto più a caso che altrimenti. Il nuovo paroco quando venne, la buttò sottossopra e non risparmiò cure nè spese a rassettarla, tantochè ormai poteva dirsi un

giardino-modello. I gelsi vi tenevano il primo posto: nostrali, chinesi, filippini; a ceppatelle, a macchia, a fusto alto; di tutte le razze, di tutte le foggie, con tutti i metodi. Le viti piantate sur un poggio a scaglioni erano una bellezza. Le più nobili piante fruttifere spandevano qua e là grate ombre. Il rafano cinese, il napo silvestre, l'arachide ipogea, la madia sativa, e ne' seni più caldi e più riparati dal vento l'ulivo, erano al buon prete occasione di nuovi esperimenti. Molte piante medicinali, alcune erbe coloranti sovvenivano al picciol bisogno del paese. I pomi di terra possedevano un distinto piano, quasi a riconoscenza del beneficio prestato negli anni della fame. Presso un boschetto di fiori la famiglia delle api lavorava l'ingegnosa sua manifattura. In una vallicella del monte un laghetto artificiale raccoglieva le inutili acque cadenti per diffonderle sopra un picciol prato: e a quel verde vivo facea contrapposto una bassa e bianca casina, che custodiva parecchi disegni e modelli de' più utili stromenti agrarii, ed era come un repositorio delle sementi di grani, di legumi, le quali egli si faceva venire d'ogni dove per farne prova ne' suoi terreni, e indi diffonderle nella parocchia e ne' dintorni. Appoggiati al muro si vedevano anche parecchi arnesi da giardiniere che il buon vecchio non isdegnava d'adoprare egli stesso.

Io andava spesse volte nel suo giardino. Egli si spiegava con quella viva e paziente chiarezza, che viene dal trovarsi abitualmente framezzo alla teoría e alla pratica, e dall'amarne tutte le applicazioni con quell' affetto, che in lui era anch' esso un' appendice dell'amore degli uomini. Parlava della facilità con cui era riuscito a dissipare dalla mente de' contadini tanti

stolti pregiudizi, e a sostituirvi la semplice e chiara verità: parlava de' vantaggi, ch'aveva ottenuto in pro del suo popolo, coll' istruzione e cogli esempi, dai piccoli ma volonterosi possidenti.

Tutti gli stimoli avev' egli adoperati per rendere i suoi contadini operosi ed industri: ora svegliava l'emulazione, la quale può in essi più di quello che si crede: ora scuoteva il privato interesse, che in una carriera oscura ed ignorata, qual è l'agricoltura, vale pur tanto a dare il proposito e ad imprimervi l'energia e la perseveranza. Ma sopratutto ripeteva sovente ed inculcava forte il precetto del lavoro, che oltre al procacciare gli agi, porge al corpo salute e all'animo moralità.

Ma perchè il dabben uomo si dava tanta cura della prosperità materiale de' suoi?

Egli era persuaso che il dissesto economico è causa di corruttela, che la miseria o sospinge al delitto o lascia annighittire nell' inerzia, la quale non di rado al delitto è vicina: che una certa agiatezza conduce all' industria, alla pace dei pensieri e degli affetti e quindi alla moralità. Insegnando dall' altare l'umiltà, la moderazione, la povertà di spirito, il disprezzo dei beni di questo mondo, sapea dare a queste parole quel giusto senso, che loro diede il divin Maestro. Così egli, senza volerlo, mostrava che gl' insegnamenti del Vangelo non s' oppongono punto alle dottrine economiche più savie e più vere.

VIII.

D' uno in altro argomento il nostro discorso cadeva sovente sull' istruzione elementare del popolo di cam-

pagna. Egli non credeva alle cifre ostentatrici d'un progresso che spesse volte è quasi solo nelle menti di chi le raccoglie, nè amava i lontani e fallaci confronti. Non era poeta, nè statistico. Avrebbe più volentieri accolta una modesta e circostanziata storia dei risultamenti finora ottenuti coll'istruzione elementare nella moralità e nella prosperità del paese. Contuttociò, mentre tra i più saputi di quel dintorno, e perfino tra parecchi de' suoi colleghi, vedeva diffusa l'opinione che i contadini non devono punto saper di lettera, se hanno ad esser buoni e sommessi, e che officio de' contadini è lavorare, mangiare, dormire e poi lavorare; e non leggere, scrivere, far di conto, cose queste da dottori: mentre non pochi possidenti declamavano contro la nuova spesa, e cercavano di farle sorgere ostacoli ed indugi, egli fu il più cordiale promovitore dell'istruzione nella sua parocchia. Fece intendere a' possidenti come, dirozzando il figlio del contadino, quel millesimo pagato sullo scudo dell'estimo lo impiegavano ad una rendita, di cui non potevano sperare altra più utile e sicura; persuase le famiglie che mandare i figlioletti alla scuola era non soltanto cansare la multa e accrescere nella famiglia le probabilità di guadagno, ma più adempire un preciso dovere morale e religioso. Dapprima scelse a maestro un uomo, cui l'insegnamento, meglio che amor di guadagno, era inclinazione ed opera buona; poi quando sull'ultimo le forze vennero meno in costui, affidò quell'incarico al suo coadjutore; chè egli credea nessuna più di questa esser cura dolce e confacente ai giovani preti. La parte però men materiale e più difficile e più preziosa volle il buon paroco addossarla a sè stesso.

Così quella scuola appena aperta si trovò felicemente avviata. Sulle prime i piccoli inscritti furono una folla, tutti quelli cui la legge l'avea permesso; ma di mano in mano che procedeva l'istruzione e crescevano i lavori della campagna, la folla diradò, finchè rimasero solo i più volonterosi e i più capaci, cioè quelli che potevano trarre più profitto dall'istruzione, e per cui senza la scuola l'istruzione sarebbe con grave danno mancata. Nè il buon prete si doleva di questo successivo diradamento, che tanti riguardano come la più evidente prova dell'impossibilità della cosa, perchè pareva a lui che così il beneficio naturalmente si circoscrivesse a quelli cui era destinato, e quindi si potesse anche esercitare più facilmente e con più riuscita. E questo beneficio assicurava insegnando sempre con i migliori metodi, diffondendo buone letture, e particolarmente dando una chiara ed elementare istruzione agraria applicata ai bisogni, agli usi ed ai pregiudizi di quella popolazione, e collegandola, come già dissi, alla pratica dimostrazione nel suo poderetto a tutti aperto. Ma, come nelle altre occasioni, così in questa, si era fatto obbligo di dare egli le cognizioni più importanti, adattandole alla capacità de' giovinetti; quindi esponeva egli le verità religiose facendone sentire ogni volta la bellezza, l'amabilità, l'utilità: egli insegnava le orazioni cristiane in latino ed anche in volgare: egli spiegava i doveri che tutti abbiamo l'uno verso l'altro, e ciascheduno ha nel proprio stato, mirando sempre a far ricevere come comandi di Dio gli uni e gli altri doveri, ai quali perciò dobbiamo ubbidire anche per l'immenso dovere di gratitudine che abbiamo verso Lui: mostrava d'ogni precetto la vera utilità, e tutti

avvalorava colle promesse e colle minacce della religione.

Bisognava vederli que' due buoni preti nella scuola comunale! Che pazienza, che affetto! E i ragazzetti vispi, sereni, ma docili, attenti, compiacenti. Era una famigliuola tranquilla e innocente.

Per lo più i loro insegnamenti erano regole o giudizi pratici che desumevano dal diligente esame di molti casi proposti al puerile buon senso, e tolti dalle circostanze proprie di ciasceduno: non le imponevano con aridi assiomi e con intricate dimostrazioni, ma le derivavano accortamente dal criterio de' piccoli ascoltatori: se non che cercavano prima di togliere le fallaci apparenze e gli stolti pregiudizi, che malgrado il tanto lavorare a ciò, non erano mai pochi. Non volevano che mandassero a memoria le parole prima d'averne ben inteso il significato, e di tanto in tanto interrogandoli si assicuravano se colle parole v'era ancora in quelle testoline l'idea.

Ogni domenica, nell'ora della dottrina cristiana, alla presenza del popolo, due o tre di que' fanciulletti rendevano conto in modo facile e chiaro ora d'una parte, ora d'un'altra dell'insegnamento religioso, e non si può descrivere l'edificazione che ne veniva a quel buon popolo.

IX.

Ma egli ben presto si avvide, che i suoi sforzi non ispinti più innanzi, avrebbero dato un frutto o insufficiente o troppo breve. Compito il periodo dell'istruzione conceduta dalla legge, que' poveri giovinetti occupati tutto il dì alla campagna perdevano non solo le buone cognizioni acquistate, ma perfino a poco a

poco l'abitudine del leggere e far di conto. Ci pensava con dolore il dabben uomo, e per dar loro un qualche modo d'esercitarsi, regalava ai più distinti della scuola alcuni libri che potessero leggere in chiesa o nelle ore d'ozio. Aprì alla fine una *scuola festiva*, o per dir meglio, ristabilì quell'istruzione che san Carlo voleva si facesse in chiesa la festa nelle scuole della dottrina cristiana. Tutti i fanciulletti cui le faccende campestri avevano impedito di frequentare la scuola quotidiana, poterono nella scuola festiva riassumere e condurre a bene l'opera del proprio dirozzamento. E v'intervenivano anche i più svegliati e bramosi tra gli adulti, a cui non era concessa l'istruzione comunale. I buoni preti nel far la scuola festiva ci mettevano quello stesso zelo che adopravano in tutte le funzioni parocchiali, ed erano sovente ajutati da qualche buon cristiano del paese, e specialmente da que' giovinetti che avevano approfittato dippiù nella scuola comunale. E il vantaggio non era poco; perchè que' giovanetti maestri da una parte freschi della ricevuta istruzione, e dall'altra più vicini alla capacità e alle cognizioni de' discepoli, sapevano il proprio insegnamento meglio adattare al bisogno: pazienti, tranquilli, amorosi. E, mentre educavano gli altri, miglioravano sè stessi; perocchè nulla più chiarisce le idee e più rinforza le abitudini, che il provarsi a comunicarle altrui. E questi stessi vantaggi cercando, il buon prete mirava più alto e più lontano: egli voleva quelle anime rozze abituare al mutuo ricambio di cortesie e di servigi, suscitare in esse il senso perfezionatore della gratitudine, della riverenza, dell'affetto; e più ancora voleva rimoverli dai passatempi vacui, dalle riunioni oziose e corrompitrici, raccoglierli in

pietosi esercizi, e a sereni ricreamenti che raffermassero ne' teneri cuori la Fede e la Speranza, senza aduggiare la vivacità delle fantasie, e soprattutto senza intristire la crescente vigoría dei corpi: voleva distogliere gli adulti dall'accostarsi alle osterie, dall'entrarvi a perdere il picciol guadagno della settimana, e la salute e le forze necessarie troppo pei lavori campestri: voleva svolgere in tutti di buon'ora l'abitudine della riflessione, il desiderio del bene, l'amore di Dio e degli uomini.

X.

La scuola di quel villaggio avviata con tante cure, e sussidiata dalle altre istituzioni del buon paroco, non tardò a produrre i migliori effetti. Coll'esercizio e colle nuove e più feconde cognizioni, si svolse più presto ne' fanciulli il piccolo intendimento, e anche le inesperte coscienze apparvero più pronte e più sicure giudicatrici del bene e del male. Non stracciati, non sudici, nè sbadati, nè immansueti. Crebbero più affettuosi, più attenti, più ordinati, e diventarono contadini rispettosi e cordiali; non solo lavoratori pazienti, ma ben anche ingegnosi distributori delle proprie forze; mémori, previdenti, senza perdere la natía semplicità; buoni con virtù.

Ogni capo di famiglia sapeva tenere esatto registro delle entrate e delle uscite; quindi poteva più opportunamente far le provviste, ed era più che mai ritenuto dalle spese superflue, per non doverle poi scrivere in partita con quelle necessarie, ed averle sempre sott' occhi, il che gli pareva troppo un rimprovero; non diffidava più del suo padrone, perchè era certo di

ciò che gli dava, e di ciò che ne riceveva: si univa anzi alle sue mire ed a' suoi sforzi, persuaso che facendo l' interesse di lui, procurava anche il proprio.

Sapevano scrivere quattro parole ad uno lontano, fare una ricevuta, capire i numeri del termometro, leggere per via ne' crocicchi gl' itinerari e nel cimitero le iscrizioni, e nelle veglie d' inverno con un' amena lettura sapevano ricreare utilmente la brigata. Le feste non istavano in chiesa come materialoni, ma ognuno poteva leggere sopra un libricciuolo quelle brevi orazioni, che alimentano il religioso fervore. Quando cantavano insieme le preghiere, non s' udiva più que' nonsensi, quelle storpiature che fanno tante volte desiderare il pubblico canto in volgare.

Perfino il sentimento del bello che tutti dicono ottuso ed inutile in questa gente, perchè troppo abituata alle naturali bellezze e troppo disposta a non vedere che i materiali profitti, e troppo oppressa dal lavoro e dalla miseria, perfino il sentimento del bello parve in essi coll' istruzione ravvivarsi. E non soltanto ammiravano il bello nuovamente veduto, ma più si affezionavano anche alle usate bellezze, ed il buon paroco ebbe caro anche questo miglioramento, perchè pareva a lui, che l' accresciuto sviluppo di qualsiasi sentimento, ben guidato, fosse tutto a sussidio della moralità.

Dalla scuola i piccoli allievi riportavano alle famiglie sani principii, ed utili esempi. Molti de' parenti o s' accorsero della propria ignoranza nelle cose più essenziali, o si vergognarono dell' immondezza e dell' intemperanza, ovvero scossi dall' insolita autorità si svestirono di molti pregiudizi. Tutti amarono dippiù i proprj figli, e attesero con ogni sforzo a procurarne il maggior vantaggio.

Più facilmente si diffusero nelle famiglie alcune piccole manifatture, che o davano i mezzi a soddisfare qualche bisogno, o erano occasione di risparmi, e talvolta anche di guadagni, e sempre poi una gradita occupazione nelle ore piovose e nelle serate d'inverno, e così quella semplice gente si divezzò dall'ozio.

Coll' intelligente ed operosa industria crebbe a più doppi la prosperità delle campagne. Sparsero con più accorgimento e curarono con più diligenza le piantagioni ne' vigneti e nei campi: pensarono in tutte le intraprese non tanto al presente, quanto al tardo ma inevitabile avvenire: regolarono coi consigli dei più sagaci esperimentatori l'allevamento dei bachi da seta, e la fattura dei vini, mirando, particolarmente in questa, al meglio più che al molto.

Anche in tutto ciò il buon prete era ad essi guida ed esempio. Con uve scelte di vitigni da lui introdotti facea del vino scelto per dolcezza, per fragranza, per forza e per colore, e anche agli altri amava insegnarne il metodo più sicuro. Il dabben uomo era pressochè astemio: ma voleva pur averne di squisito pe' suoi vecchi, pe' suoi malati, per i convalescenti, per gli ospiti. Dovunque sapesse esservi di belle e saporite frutte, egli ne facea venire i semi o le marze per arrichirne il suo giardino, le innestava egli, le diffondeva premuroso, e con queste promoveva altre colture di più immediato beneficio. Così i frutteti di quelle colline, abbandonati prima alla natura, come quasi per tutto nel nostro contado, furono ben presto tra i più pregiati della Brianza: si vide di bel nuovo sorgere gli ulivi su quell'aprica costiera, che serba tante tracce di averli portati altre volte: si pose più attenta cura all'allevamento

delle api, che danno un facile e bel prodotto: si migliorò la maniera di macerare e preparare la canape ed il lino; e si diffuse la miglior varietà di patata, che, secondo i bisogni, può essere alimento dell' uomo e della bestia, e rinnovo del terreno, e che tanto piace ai contadini, ancorchè per un' inesplicabile contraddizione tanto trascurino di coltivarla.

XI.

Una scuola femminile non si era mai riusciti ad aprirla: primo, perchè alcuni compadroni la credevano inutile affatto; poi, perchè non si poteva facilmente trovare una brava maestra approvabile secondo i regolamenti e secondo le intenzioni del signor curato, ma principalmente perchè lo stesso signor curato vi aveva in parte già provveduto. La moglie d' un artigiano che aveva qualche zolla di suo, si era adattata volontieri a ricevere in casa un poco ogni giorno le ragazzine più svegliate del paese per dirozzarle nel leggere, scrivere, e conteggiare, e soprattutto per addestrarle a cucir di bianco e a rattoppare. Buona ed affettuosa, intelligente e masseriziosa era a quelle ragazzine scuola ed esempio, ed esse in poco tempo le avean posto grande amore, e non solamente sapean di lettera, e facean bene un rappezzo o un rammendo, ma, quel che più importa, crescevano costumate ed attive. Non è a dirsi la gratitudine delle famiglie verso la buona donna; gratitudine che per lo più non potevano esprimere con altro che con poveri presentucci, varii a seconda delle stagioni.

Il signor curato si trovava sovente in mezzo a que' crocchi operosi e gentili a insegnare i principii della

religione ed a instillare per tempo buone massime in que' teneri cuori. Egli sapeva che dalla donna dipende quasi sempre la sorte e la felicità delle famiglie, e non ometteva cure, acciocchè il suo picciol paese potesse aver donne timorate e casalinghe.

XII.

Nè si ebbe a penar tanto per ridurre que' contadini all'istruzione. Già tutti siamo portati per natura a cercarla ed a riceverla, e dippiù il nostro curato aveva saputo di buon'ora persuadere le famiglie, dimodochè tutte l'ambivano come un beneficio, e così anche i bambini andavano alla scuola già predisposti.

Oltre di che in un'aria pura e vivace, tra quella bella varietà di poggi, di pianure e di acque, gl'ingegni sono naturalmente aperti, e ad ogni passo puoi averne l'indizio dalle vispe ed aperte fisonomie de' fanciulli. L'allevamento de' bachi da seta, comune ad ogni famiglia, mentre ne ha di molto migliorata la condizione materiale, accrescendone l'annua rendita, e inducendo i padroni a ricostruire più ariose e salubri le case coloniche, contribuì ben anche all'intellettuale dirozzamento di questi contadini, perchè li ha costretti a far uso dell'attenzione, e con abitudini più ordinate e diligenti ne ha educato il criterio, e così li ha preparati a sentire il bisogno dell'istruzione, e a trarne profitto. Posti essi tra una variata agricoltura, che richiede le cure dell'uomo più sparse e più minute perchè non è macchinalmente nutrita dal sole e dall'acqua come nelle basse pianure, posti tra tanta divisione di poderi e moltiplicità di colture, le intelligenze ne ricevono di continuo attività e sviluppo. Il

dialetto ivi è brioso, evidente, efficace: i proverbi, quand'anche non sono esatti, hanno pur sempre un senso ingegnoso e vero.

XIII.

Nè si avverò alcuna di quelle accuse che molti fanno all'istruzione popolare, tolte non so se da una preoccupazione dell'animo, o dal vederne lenti gli effetti in qualche paese. Il signor curato avea saputo troppo bene congiungere all'istruzione elementare l'educazione morale.

I contadini che sapevan leggere, là non eran di quelli che metton la bocca in tutto e sputan sentenze a ogni passo, e s'impiccian ne' fatti altrui, e pretendon correggere il fattore e il padrone, e non voglion più credere nè anche al signor curato. Non parve neppure che fosse scemato il rispetto verso i maggiori, nè la scambievole fiducia, e nessuno si accorse che fossero cresciute le liti. Il proverbio poi, *villano istruito è villan ladro*, si trovò che è una bestemmia.

Alcuni andavano dicendo che l'istruzione in campagna non fa che dei maligni. Bisognerebbe che costoro sperimentassero un pochino la malignità dell'ignoranza!

Altri temevano che il contadino istruito avrebbe disertate le faccende della campagna, e se ne sarebbe ito ad intralciare i mestieri della città. Ce ne fu di questi casi, ma rari oltre a ogni credere. Alcuni piuttosto diventarono bravi operai per le arti più comuni, in quel paese che ne aveva gran bisogno, e furono operai industriosi ed attenti, perchè si ama dippiù il lavoro quando ci si può mettere un po'

d' intelligenza. Gli altri si fecero agricoltori più esperti e riflessivi, ed i padroni trovavano già bell' e fatti sul proprio podere castaldi e guardacampi, che sapevan tenere un registro e non iscrivevano di quegli enimmi di lettere che fanno disperare un pover' uomo ad intenderle.

Taluno tra i compadroni si lamentava che a questo modo era tolta ogni differenza trà il ricco ed il povero. Poveri voi, rispondeva il curato, se foste ridotti à mettere sull' ignoranza del povero la vostra superiorità! Poveri i vostri denari! E poi se quella che voi chiamate bassa gente si dirozzò nelle scuole comunali, non è vero che anche il ricco coi migliori e moltiplicati insegnamenti del secolo acquistò tanto di cognizioni da dover esserci sempre tra lui e il povero quella distanza che c' era nei tempi andati?

XIV.

Al miglior effetto dell' istruzione il valent' uomo desiderava metodi acconci e nell' uniformità vari, maestri intelligenti ed operosi, e specialmente libri adattati alla capacità ed ai bisogni del popolo di campagna. E avrebbe desiderato che tutti i suoi confratelli, meglio rispondendo all' invito della legge, si dessero più pensata cura del buon andamento di queste scuole. Il dirozzamento del popolo è anche un dovere religioso, perchè rende più facile e sicuro il conseguire tutti i fini: è occasione a meglio conoscere i bisogni ed i guai della parocchia, perchè dai figliuoli si può desumere la condizione delle famiglie: è via per isvolgere e diffondere in queste un po' di buon senso, e di retti principii: è legame che riunisce ed affeziona

alla chiesa la crescente generazione, e quindi arra e strumento per poterla un giorno guidare con fiducia nelle cose più importanti: è la sanzione religiosa spontaneamente deposta sopra un' istituzione, che il secolo e la scienza riconobbero come un beneficio sociale, e da cui non è più possibile tornare indietro.

San Carlo raccomandava a' suoi parochi l'istruzione elementare come uno de' più stretti doveri del sacerdozio. Altro è insegnare in chiesa a tutto il popolo con quella solennità con cui si annunzia un dogma, ed altro è parlare a ciaschedun fanciulletto coll' aria d'un familiare colloquio e colla pazienza d'un buon padre. Preme ai venerabili parochi l'avere un popolo non incattivito dall' ignoranza? Comincino dalla novella generazione, in cui si racchiude tutto l'avvenire. Vorranno essi, quando ponno altrimenti, affidarla tutta ad uomini che non sempre hanno buone intenzioni, e che più spesso, retribuiti meschinamente, non hanno nè l'intelligenza nè il coraggio per adempiere con frutto al proprio dovere? Non sanno che a farsi intendere dai bambini ci vuole o l'affetto d'una madre o l'accorgimento d'uno studioso? Quanti germi di futuro benessere si possono deporre e svolgere in queste piccine intelligenze, mentre si crede di attendere solo ai minuti e vulgari esercizi della prima istruzione! Ma in che circolo di osservazioni e di studi bisogna essersi aggirato per conoscere le vie che conducono nei nascondigli delle menti infantili!

Tre mila ecclesiastici sparsi per tutto il regno dirigono le scuole de' comuni. Oh non lascino cadere inutile questo nuovo mezzo di promuovere la causa della religione e della moralità! Non porgano ai nemici della religione un argomento per dire ch' ella

non favorisce il sapere e la verità! Che non si possa mai dire « il secolo ebbe fiducia nei preti, diede loro in mano una delle sue più preziose instituzioni, ed essi se ne ritirarono noncuranti e fors' anche nemici, o la trattarono freddi e svogliati. » È così dolce vedere queste fronti pure e serene sorridere alla prima luce del pensiero, ed è così facile instillare ne' teneri cuori santi e fruttuosi principii! Come ne sarebbero amabilmente ricreate le lunghe ore della solitudine parocchiale! Quanti nobili affetti discenderebbero in queste anime vigorose, ma vedovate d' ogni gioja mondana!

XV.

Quante volte io vidi il buon curato di ** sulla piazzetta della chiesa, o sotto la pergola del giardino, o per le viottole dei campi, trattenersi pazientemente co' suoi fanciullini! Ora erano semplici fatti tolti dalle scritture, o dalla vita d' un Santo venerabile per l' esercizio de' più minuti e penosi doveri, o dalla storia d' un grand' uomo sorto coll' assiduo sforzo tra la povertà e gli stenti: ora erano brevi interrogazioni, facili insegnamenti. Il rispetto ai genitori, l' amor al lavoro, l' utilità del saper leggere e far di conto, gli effetti della disubbidienza e della bugia, il peccato del trattar male le bestie e della smania di sciupar la roba, la pratica di tale o tal altro dovere, le regole della buona civiltà, le cognizioni più importanti e più usuali erano l' ordinario soggetto di quei colloqui facili, pazienti, amorosi. Come egli sapeva abbassarsi fino alla capacità e alle cognizioni di que' ragazzini! con che piacere vedeva svolgersi in essi la coscienza morale, aprirsi il nascosto ingegno, ral-

largarsi l'esperienza! che gusto s'aveva a quell'innocenza, a quell'ingenuità, a quella libertà!... E, infanciullito con essi, tornava più voglioso, più sereno alle altre cure della parocchia.

XVI.

Non vidi in quel villaggio una *prima comunione*. La gente del paese però mi diceva che non si può descrivere l'affettuosa cura del buon prete per preparare i giovincelli e le ragazzette a quel Convito d'amore e di grazia, in cui più chiaramente appajono la fratellanza umana e la benignità di Dio a pro degli uomini che puri e rinvigoriti si sollevano fino a Lui. La mattina del solenne e giocondo rito, il popolo empieva la chiesa, e tra per le amorose parole del buon paroco, tra per il nuovo raccoglimento di quei piccini penitenti e divoti nell'innocenza, molti si sentivano venir le lagrime agli occhi, e tutti provavano nel cuore una dolce commozione. Nè erano passeggieri gli effetti di questa pia funzione. Nell'età in cui le più nascoste affezioni si svolgono ad un nuovo e pericoloso corso, essa infondeva in que' teneri cuori un vigile e geloso riserbo, ed insieme una serenità di pensieri, un desiderio di purezza e di perfezione, che il più delle volte valevano per molt'anni a guardarli dal male.

XVII.

Io credo che una ragione per cui quel curato governava così facilmente il suo popolo era che egli aveva saputo per tempo parlare all'animo de' giovani, e formare in essi l'abitudine d'ascoltarlo e d'ubbidirlo.

Colla sua cordiale sollecitudine, e soprattutto col credito della vita, avev' egli acquistata tanta influenza sopra i suoi parocchiani che poteva dare con sicurezza una correzione ogni qual volta ne vedesse il bisogno. Non si lasciava mai prendere da uno zelo impaziente, ma, stando all' erta, aspettava il buon momento, e non so dire la piacevolezza, la carità, la prudenza con cui egli allora faceva una di quelle sue affettuose ammonizioni che avevano sugli animi tanta forza. Ogni sua parola moveva dall' amore, e persuadeva. Rimproverando, sapea risvegliare la parte buona di ciascheduno, e così umiliava ma infondeva coraggio, mostrava l' indegnità del fatto ma suggeriva il rimedio. E la sua correzione ricevuta in bene dava quasi sempre buon frutto.

Le discordie erano rare assai, perchè egli dall' altare raccomandava sempre a ciascuno il proprio dovere e la prudenza: faceva vedere il male delle inimicizie, il ben della pace, e principalmente riprendeva le rapportatrici e i susurroni. Che se talvolta egli, visitando i suoi parocchiani, vedeva un dissapore sorgere alla lontana, o riusciva egli a distruggerne i germi, o la ruggine stessa spariva dal contegno, e quasi sempre anche del cuore per paura ch' egli se ne fosse avveduto.

In un paese dove era tanta la moltiplicità dei poderi, e così frequente la divisione delle eredità, s' intralciavano non rade volte gl' interessi e i diritti. Nascevano liti per questo? Il buon paroco aveva già persuaso tutti che il meglio era uno spontaneo accordo, o rimettere le differenze in un árbitro di capacità e di coscienza; giacchè per andar alla pretura bisogna interrompere i lavori ordinari e perdere il denaro

necessario troppo al vivere quotidiano, e oltracciò le liti, entrando l'una nell'altra, fanno spesse volte una matassa di cui non si sa più trovare il bandolo, e in ogni caso sono madri d'ingiustizie e d'odii.

Baruffe e risse io non ne vidi mai, perchè non v'erano rancori nè odii, o almeno non comparivano; e non s'andava all'osteria per imbriacarsi. E anche di fuori nessuno osava venirvi per fare scandoli, perocchè tutti avevano, come a dire, un rispetto per quella parocchia, tanto che ne stavano alla larga perfino i disertori e i malandrini, che s'annidavano talvolta su per la montagna.

Del resto anche in quel paese le grandi famiglie tendevano più che mai a scomporsi. Talvolta, sopra un terreno già scarso, il pane non v'era cresciuto in ragione delle bocche, e in questo caso il signor curato vedeva volontieri egli stesso che una parte della famiglia si accomodasse sopra un altro loghicciolo. Ma più sovente cercavano spartirsi, o per l'insubordinazione di un figliuolo, o per l'inerzia d'un altro, o per l'invidia gelosa di qualche donna, o per il rigido comando dei capi di casa, e allora non so dire quanto il buon paroco si sforzasse d'impedire queste scomposizioni. — « Voi venite a crescere le spese della famiglia senza aumentare in proporzione l'annua rendita, perocchè uniti lavorereste dippiù e meglio. E se qualcheduno di voi s'ammala? i lavori della campagna rimangono indietro, e il terreno che non è lavorato a tempo non risponde bene co' suoi prodotti, l'annata va alla peggio, e quando si comincia coi debiti... figliuoli miei, abitate una sola casa, fate bollire un sol pentolo, lavorate tutti ed insieme, chè riunendo le vostre forze, riuscirete a quello che disu-

niti non farete mai: e distribuendo i lavori tra voi altri, ciascun lavoro sarà eseguito meglio, mentre un uomo solo, che deve farli tutti, li farà tutti male... Vi ammalate? tutti gli altri della famiglia un poco per uno succedono nel vostro lavoro, e il terreno non sente la vostra mancanza. Vi ricordate dell' anno scorso, quando cadde da un alto ramo quel pover' uomo che stava bacchiando le noci, e morì sul momento? che sarebbe avvenuto della sua vedova e de' suoi bambini se quel pover' uomo si fosse, come pur voleva, diviso dalla famiglia?... state uniti vi dico... ma!... ragazzoni, che a quindici anni ve l' allacciate su alto e volete far da padroni, obbedienza e rispetto!.. donne permalose, sospettose, che fate sgarbi e dispetti, che mettete su i mariti, prudenza ed amore, e se siete voi le poverine che patite, rassegnazione e speranza... Dio vi vede... patire e compatire: capi di casa, vigilanza e fermezza, ma carità, timor di Dio... sono tutti vostri figliuoli, è una faccenda comune... non sia mai irragionevole il vostro comando, distribuite giustamente i lavori, fate conto del parere dei vostri figli e nipoti, ma non lasciatevi levar la mano, trattate bene le nuore, non fate mancar del bisognevole nessuno, e allora nessuno sarà tentato di fare in mal modo lucri e risparmi per sè solo, e tutti lavoreranno d'amore e d'accordo per l'interesse comune, e farete una famiglia ben avviata e contenta. »

XVIII.

Si era nel gennajo del 182*. La giornata era serena ma fredda più che mai, e il sole neghittoso, impotente, benchè a mezzo della breve sua curva,

gettava obbliqui e come furtivi i raggi sulla squallida e sterminata campagna biancheggiante di neve. Riparati tutti i contadini nelle stalle, agghiacciati i torrenti e i ruscelli, non si sentiva per la vasta solitudine che l'improvviso rumore dei rami schiantati nelle selve dalla bruma, e il povero garrito di qualche passera, che, vagando in cerca di cibo, scoteva i gelati sprazzi dagli arboscelli irrigiditi.

Il signor curato tornava da una casuccia della montagna, dove avea confessato e confortato un moribondo; tornava per un sentiero di neve pesta e sdrucciolosa, puntando il bastone innanzi ai passi. A una voltata della viottola, presso a un ponte accavalciato sopra un'acqua che cade per una frana del monte, v'è una di quelle cappellette che la pietà dei contadini innalza di tratto in tratto per divozione e insieme per rifugio contro le intemperie. Nel passarvi dinanzi il buon vecchio intravvide qualcuno che scantonava per le macchie del bosco e nello stesso tempo udì come un vagito. Era una creaturina imbacuccata in molti stracci, e posata entro una cesta sullo scalino della cappelletta. Il pietoso vecchio non esitò un momento: si tolse il dilicato peso, e, raccoltolo sotto al mantello, camminò verso il casolare più vicino, ove lo affidò ad una buona donna, dicendo che prendeva sopra di sè il baliatico.

La domenica appresso, disse in chiesa con prudenti parole il doloroso caso; parole che ripetè parecchi mesi dopo, quando il bambino parve più che mai vivido e vegnentoccio, e non si può dire la compassione ch'egli mise in tutti.

Di lì a un anno, in primavera, capita davanti al signor curato una donna pallida e rifinita, che, but-

tandosegli a' piedi e singhiozzando, gli chiede il suo bambino. La miseria, la vergogna l'avevano tratta a quel mal passo, ma da qualche tempo ella non trovava più pace, e voleva mutar vita, e mettersi al lavoro, e vivere col suo bambino occupata e contenta.

Poche ore dopo, il buon vecchio andò a B***, grosso villaggio a tre miglia dalla sua cura, per conferire con quel paroco suo amico, intorno al bene che si poteva fare a quella giovine ch' era parocchiana di lui. Fu allogata, come incannatrice, presso una buona signora che faceva andare un filatojo, e parve che d'allora in poi la compagnia di quel bambino e i consigli del signor curato le fossero una pietosa salvaguardia.

E un simil caso in quella parocchia fu il solo. Le parole savie ed affettuose dette dall'altare in quell'occasione, e più ancora l'esempio della donna che, tormentata dai rimorsi, avea dovuto riprendersi il suo esposto, fecero tutt'all'intorno la più forte impressione.

XX.

Debbo ora raccontare un altro sforzo della carità e della pazienza del signor curato. Avev' egli veduto in un'agiata famiglia di contadini un bel figliuoletto, che attento, affettuoso, mostrava un ingegno osservatore ed imitativo, ma che, per disavventura privo dell'udito, cresceva miserabilmente muto. Il dabben uomo prese ad educarlo. Con un po' di studio fatto sui libri, e soprattutto con quella sua sagace attenzione, riuscì a poco a poco ad istruirlo nel linguaggio mimico e nel leggere e nello scrivere, e così il povero figliuolo potè facilmente imparare quel mestiero, cui

si sentiva portato. Ma al paziente maestro pareva che in un bisogno il linguaggio dei gesti fosse un mezzo troppo lento ed imperfetto per comunicare cogli altri; e quando udì e lesse di sordo-muti ai quali con un perseverante esercizio si era riuscito a dare in parte la loquela, di cui non manca già l'organo in essi, ma che non può svolgersi perchè non sentono gli altri parlare, allora il buon curato adoperò ogni mezzo acciocchè il fanciullo, stando attento ai moti della bocca di chi parla, movesse anch'egli la lingua e le labbra in modo da pronunziar le lettere, le sillabe e finalmente le parole. In capo a pochi mesi l'intelligente fanciullo potè fare qualche dimanda, chiamare a nome, e a poco a poco, coll'abitudine e coll'attenzione, leggere sull'altrui bocca un breve discorso pronunziato nettamente e con lentezza. Ognuno s'immagini la maraviglia di que' paesani per un tal successo, che parve perfino ad alcuni miracoloso. E il credito del signor curato crebbe più ch'egli stesso non avesse voluto.

Ma il fatto è che il buon giovine riuscì l'artigiano più industrioso del villaggio, e a sdebitarsi d'una parte di quel grand'obbligo che teneva verso il signor curato, egli prese ad istruire ne' momenti d'ozio un piccol muto del paese vicino.

E il signor curato mi disse più volte che l'istruzione di quel buono ed infelice giovinetto, non che parergli difficile e nojosa, gli era stata per tutto quel tempo una distrazione e un piacere.

XXI.

Accennai più indietro come il dabben uomo facesse

di tutto per togliere dalle menti de' suoi parocchiani i pregiudizi. Egli era persuaso nulla opporsi più de' pregiudizi alla spassionata osservazione, e tolti quelli, la verità farsi innanzi da sè chiara e potente.

Sulle influenze atmosferiche, sulle malattie degli uomini e delle bestie, sulle vicende delle stagioni e delle culture v'erano pregiudizi, ma pur ve n'erano su altre materie più delicate e più importanti; e tutti procurava egli d'estirpare coll'esperienza, cogli esempi, col ragionamento e talvolta anche con un po' di celia.

Non fu mai veduto adoprare l'autorità del suo ministero e la santità de' riti per compiacere all'ignorante fiducia delle famiglie. Egli non voleva accarezzare ed accrescere l'errore per un riguardo alla bontà delle intenzioni. Non credeva che la vera fede avesse bisogno di così deboli sostegni, e diceva, ch'essa è tanto preziosa da non la doversi sciupare in così ignobili superstizioni. Oltre a ciò temeva che quella presuntuosa fiducia non secondata dall'effetto si cangiasse in iscandalo. Epperò da una parte faceva che quel pio sentimento si volgesse al giusto scopo e dall'altra insegnava tutti quei mezzi che Dio stesso vuole che mettiamo in opera per riparare ai mali e per conoscere la verità.

Il dabben uomo s'era accorto che in quelle remote campagne vivevano tuttora alcune di quelle sciocche ubbíe ereditate dalla vecchia generazione: nè solamente le femminette ed i bimbi credevano ai mali augurii, alle streghe, ai folletti, all'apparizione dei morti. Vide súbito come queste ubbíe fossero causa d'inutili terrori, e talvolta anche d'ingiusti giudizi a danno della fede e della carità; e si diede a sgombrarle da quelle rozze menti mostrando tutta la ridicolezza della cosa, proibendo que' paurosi racconti

che tuttora si ripetevano nelle veglie contadinesche, e facendo scomparire dalle famiglie certi librucciacci che n'erano la peste.

Talvolta, allorchè pareva a lui che troppo importasse conoscere la verità, s'adoprava egli stesso per far toccare con mano a que' materialoni come quelli ch' essi credévano effetti soprannaturali fossero piuttosto il prodotto della trascuratezza e dell' ignoranza loro.

Non si può dire quanto, levati gli ostacoli, il buon senso de' contadini si fosse rapidamente svolto e ravviato. Credettero più all' esperienza che a' lunarii, più al medico che al ciarlatano. Tolti dall' immobil cerchio delle abitudini, e fatti docili ai consigli, più non apparvero nemici d'ogni utile verità: bastava ne vedessero un primo esperimento, o ne sentissero la ragionevolezza.

XXII.

Poch' anni avanti, dopo un aprile freddo e piovoso, era uscita finalmente una bella primavera. La campagna s'era a un tratto rinverdita, e ogni giorno si spiegava più lieta, più pomposa, e prometteva al contadino belle ed abbondanti raccolte.

Uno di que' giorni s' era mostrato più che mai limpido e puro. Il villano usciva dalla sua casuccia, guardava a' monti, le cui cime si disegnavano nette e distaccate sul profondo sereno, guardava intorno alle pianticelle che parevano crescere sotto a' suoi occhi, e con un moto improvviso si dava una stropicciatina di mani. La campagna era tutta piena di gorgheggi e di canti, e il cielo azzurro, lucente, pareva sorridere alla prosperità della terra.

Verso mezzogiorno il sole si fece troppo caldo, e sulla nuda e dentata cresta del Resegone si era messa a sedere una nuvola nerastra orlata d' una gran fascia cenericcia. I vecchi la guardavano ogni poco, e, stringendo le labbra, scrollavano il capo. Poche ore dopo, l'inerte nuvola adagiata sul monte si era fatta una grande ed oscura nuvolaglia che si ammontava procellosa per gli sterminati campi del cielo. Dopo un lungo mugghio iracondo, la minacciosa volta s'aperse, e lasciò vedere sospese, sfioccate alcune nubi grigie, entro cui borbottava il tuono e guizzavano i lampi. La disgrazia parve certa, e lo scoppio imminente.

I contadini, lasciando cadere in terra la vanga, si staccavano a malincuore dai campi, e di tratto in tratto si volgevano a contemplar la bufera. Le donne uscivano frettolose dagli abituri, facendo il segno della croce, e recitando preghiere. Tutti s' avviavano alla chiesa: chè il curato aveva ben loro proibito sotto i temporali il suono delle campane, ma non gli era dato l'animo d'impedire che andassero in quello sgomento ad implorar Dio.

Appena in chiesa, parve che fuori si fosse fatto un po' di calma, e gli animi già s'aprivano alla speranza. Quand' ecco sul tetto e alle finestre i primi flagellamenti della grandine, poi via via uno scroscio, un picchio, un rovinío vasto, immenso, ricrescente che a quando a quando era soprafatto dagli acuti ululi del vento, e dai rimbombanti scoppi del tuono. La preghiera di privata e sommessa s' era fatta a un tratto alta e comune, ma nello stesso tempo aveva preso non so che d'atterrito e di piagnoloso. La borrasca durò pochi minuti, ma questi pochi furono abbastanza. La povera gente si era affacciata, con un' angoscia che

non si può descrivere, alla soglia della chiesa, e vedeva fuori sfrondati gli alberi e bianco il terreno. Finalmente rotta un po' la furia, tutti sbucarono a contemplare intorno intorno co' propri occhi la desolata scena. Un bell' arcobaleno co' suoi più sfoggiati colori si era messo da un monte all' altro; ma i raccolti di quell' annata erano iti per sempre.

La sera il buon paroco radunò in chiesa tutti i suoi, e dopo alcune parole di conforto perchè non si perdessero d' animo, perchè sperassero nella provvidenza di Dio, e nella carità dei padroni, perchè coll' usata lena e con nuova fiducia si dessero ciascuno a riparare il guasto accaduto, e qualora fosse irreparabile, ricominciassero pazientemente i seminati, dopo queste ed altre parole, chiamò su que' poveri tribolati la solenne benedizione del Signore.

Il giorno dopo, si sparse la gente ne' campi a vedere e toccar con mano la sua disgrazia che il bel sole di quella mattina faceva risaltare dippiù. Chi tagliava i nudi rami schiantati, chi rialzava le pianticelle riverse, chi potava i tralci ammaccati, chi spazzava della grandine le ajuole e ricoglica di sotto gli alberi le foglie peste, chi rivangava la terra per seminarvi grani e legumi più solleciti a venire, chi si metteva le mani ne' capelli, chi dava nel piangere. In sull' ora del povero desinare gli uomini accorati, disanimati, si aggrupparono sulla piazzetta a rammaricarsi, e il buon curato che prevedeva di queste scene, volle esserci per dar coraggio; e all' uno faceva sentire consigli, all' altro eccitamenti e speranze, ora compassionava, or dava sulla voce; e alla fine: « Sapete » diss' egli « come anco da noi si potrebbe farla in barba alla mala fortuna? chè già ogni anno ha da venire della grandine, e a

chi poi la capiti, è sorte. Facciamo anche noi quel che si fa in mille altri paesi dove gli uomini, per ripararsi dai tiri della fortuna, ne pensarono una bella. Forse che piantarono un palo aguzzo, da cui un cordone di paglia intrecciata con fil di lino vien giù fin quasi a terra a scaricare uel che dicesi l' elettrico? eh! il fulmine schianta que' pali, e la grandine flagella le campagne e fa piazza pulita. Fecero qualcosa meglio. Dominarono la fortuna dividendola: ecco come. Calcolarono coll' esperienza di molt' anni qual è il danno che la grandine reca sottosopra ogni anno ad un vasto paese; supposero che questo gran danno fosse diviso in tante particelle su ciascuno dei proprietari esposti alla grandine, ed invitarono questi proprietari a contribuire ciascuno una piccola somma proporzionata a quella particella di danni, per assicurarsi così, nel caso di una grandine, dal danno intero che poteva toccare tutto ad uno od a pochi. E a questo modo si formarono quelle società d' assicurazione, le quali si offrono a compensare il danno recato dalla grandine o da altro a coloro che s' inscrivono pagando ogni anno una sommerella di poco. Così i poveri padroni vivono più quieti per tutto l' anno, anticipano spese e lavori con più gusto, e se il flagello li colpisce, possono dire d' esser caduti in piedi. Vi rammentate voi quelle piastre nere colle cifre dorate, affisse sulle porte delle case? quello è il segno con cui la società assicuratrice annunzia che questi luoghi sono sotto la sua protezione. Venga la grandine su quella cascina, e sulle terre intorno; i danni sono bell' e pagati. S' appicchi il fuoco a quel casamento; l' incendio sarà come non fosse stato. Io so che voi non avete gran bisogno di difendervi con-

tro gl' incendi, perchè date continua attenzione al fuoco ed ai lumi, non lasciate il fieno umido abbarcato, non temete vendette da parte dei vostri vicini, i quali tutti vi amano, e caso mai, vi siete provvisti di due buone macchine per soffocare appena nato l'incendio, ed avete in paese un bel serbatojo d'acqua. Ma contro la grandine! vedeste che brutta figura vi fecero jeri le vostre fiorite campagne. — Voi non siete come i gran signori, ai quali se la raccolta fallisce in un luogo, va poi bene altrove, cosicchè a un dipresso ricattano sempre ogni anno la propria rendita. Ma voi altri che avete quattro zolle al sole! Se un'annata vi andasse mai a traverso, siete acconciati per le feste. Ed ora che il mondo è venuto a tanto che vi salva, con un piccolo sproprio per parte vostra, dai colpi della mala fortuna, voi vorrete continuare a riceverli? Che, del resto dovete sapere che queste società d'assicurazione vi salvano anche da molti altri accidenti! Avete paura che alle vostre bestie si attacchi quella diavoleria che per quante cure usiate a tenerla lungi, vi porta via spesse volte in sul buono la dote del fondo? La compagnia ci pensa, e in una disgrazia vi paga il valsente del bestiame perduto. Siete soli, senza famiglia, e gl' interessi di un vostro capitaluccio non bastano a farvi vivere agiatamente per quel po' d'anni che sperate di tirarla via in questo mondo? Quelle stesse compagnie ricevono il vostro gruzzolo, e vi corrispondono ogni anno tanto da campacchiare alla meglio e senza che qualcuno vi auguri la morte. Siete sani, robusti, ma pensate che la morte non guarda in faccia a nessuno e può toglervi di mezzo quandochessia, e vi spaventa il pensiero della moglie, dei figliuoli che vi sopravvivono

tra il dolore e i disagi? Portate alla città una parte de' vostri piccoli risparmi, e que' signori vi assicurano di dare dopo la vostra morte una bella somma a chi volete voi. Vi nasce oggi un figlio, e il pensiero di dovergli poi dare a suo tempo in anni così difficili avviamento e stato, vi angustia l'animo, vi amareggia la consolazione? Depositate in uno di quegli uffici, per esempio, un cinquanta lire, e voi riceverete mille e cento, quando ne avrete bisogno per riscattare il figlio dalla coscrizione o per aprirgli bottega, o per mettergli su casa, o per maritar una fanciulla. — Questi, miei cari, sono terni al lotto guadagnati senza arzigogoli, senza inquietudini, senza pericolo, e quando proprio ne sentite il bisogno.

»Eh! » voi mi direte « bisogna confidare un po' anche nella Provvidenza. Sì, figliuoli, fidiamoci a Lei, intieramente, sinceramente, in tutto ciò ch' è superiore alle nostre viste e ai nostri rimedi; ma quando Ella stessa ci porge i mezzi per vedere innanzi e ripararci dai mali, se non ne profittiamo, allora la nostra è fiducia temeraria, e meritiamo i ciechi colpi della fortuna ».

XXIII.

Una domenica, sotto una pergola di gelsomini, quattro contadinelli giocavano alle carte. Appena videro spuntar di lontano il signor curato, chi scantonò da una parte, chi dall'altra. Egli avea detto più volte che questo giuoco può facilmente diventare un'abitudine viziosa e che in molti animi produce una sospensione, un'ansietà che sarebbe meglio serbare per cose di maggior importanza. Epperò que' contadinelli,

ricordandosi di queste parole come se valessero una proibizione, si erano vergognati che il signor curato li avesse colti a giuocare.

Uno di loro che pareva intento a scombiccherare non so qual cosa sul muro, s'era staccato l'ultimo da quel luogo, tantochè il curato già vicino potè adocchiare lui che si slontanava, e il suo scarabocchio sul muro. Era una caricatura di quelli che giuocavano alle carte ed erano proprio quei tre colle carte in mano scompartite a modo di ventaglio, con certi nasi, con certe aggrondature che bisognava ridere al primo vederli. Il buon prete si fermò a contemplare quelle poche linee sparse, e gli tornò in mente l'idea natagli quando nella scuola quel ragazzetto, invece di leggere ad alta voce co' suoi compagni, si divertiva a sgorbiare di figuracce il suo scartabello. Mandò in cerca di lui e quando l'ebbe davanti, fattegli, come se non paresse, diverse domande, ne concepì una più forte speranza. Allora gli fece animo, e datigli alcuni disegni a stampa, disse che si provasse a copiarli. Faceva anco delle passeggiate seco, e stava attento all'effetto che su lui producevano le opere dell'arte e le grandi scene della natura. Un giorno lo condusse a vedere nella chiesa prepositurale i dipinti d'Appiani e di Marco d'Oggionno. Il prudente vecchio si confermò ogni volta più nell'opinione che quel contadinello era nato pittore. Poteva egli allora esitare un sol momento? si aprì con un ricco signore che era tra i compadroni della sua parocchia, e che non rifiutava mai di prender parte ad un'opera buona proposta dal curato, e di lì a pochi giorni chiamò a sè i parenti del contadinello, e volle da loro sapere se sarebbero stati disposti a separarsi da quel figliuolo

ch'egli si toglieva di mandare a Milano a studiare il disegno e la pittura. Stettero essi alcun tempo in pensiero, ma finalmente le speranze la vinsero sulle abitudini del cuore.

Il signor curato, prima di lasciarlo partire, ripetè i suoi avvisi al giovinetto inesperto, e poi lo affidò con molte raccomandazioni ad una sua vecchia parente, nella cui famiglia egli avrebbe alloggiato a Milano. Il giovinetto che finallora aveva pensato sempre con giubilo a' suoi nuovi studi, nel giorno della partenza non sapeva staccarsi dal collo de' suoi genitori, e non finiva di ringraziare piangendo il signor curato; perocchè avev' egli un'indole buona ed affettuosa.

In Milano andò alle scuole di Brera e ogni anno riportava il premio ne' piccoli concorsi. Le vacanze autunnali veniva a casa, a passarle co' suoi. Il signor curato sapea troppo bene che l'affetto verso i parenti è arra e custodia di moralità.

In quel frattempo il buon vecchio si divertiva a dargli quella cultura estetica e letteraria di cui non può far di meno un artista, e specialmente gli faceva sentire come le belle arti, nate grandi in Italia perchè attinsero le proprie inspirazioni all'alta moralità degli avvenimenti patrii e religiosi, abbian bisogno d'essere ricondotte e raffrescate a questa fonte, le belle arti che sono uno de' più efficaci strumenti dati da Dio per la cultura morale degli uomini.

A vent'anni ebbe il gran premio di pittura, e allora, esentato dalla coscrizione e sicuro del proprio avvenire, prese più che mai ad esercitare con coraggio e con fortuna la sua arte di cui pareva innamorato. In mezzo a continui e rinascenti lavori, ripensava con tenerezza al suo paese natío, e cercava sopratutto

un' occasione per mostrare in qualche modo la propria gratitudine al suo benefattore.

La chiesa parocchiale di *** è dèdicata a s. Michele, e nell' anno ch' io villeggiai in quelle vicinanze, la festa del santo si celebrava non dico con maggior pompa, ma con più ansioso fervore.

Il popolo sino dalle prime ore del giorno si era affollato nella chiesa. Venuto il momento in cui dovevano cominciar le funzioni, si alzò finalmente di sull' altare una tela che ricopriva una bella e luminosa pittura. Era l' Arcangelo Michele che ferisce il serpente. Tutti gli occhi maravigliati e commossi si voltarono verso il giovine artista che si era nascosto in un angolo per paura di essere veduto e per desiderio di vedere l' effetto che faceva il quadro su quella semplice gente.

S' imagini ciascuno la festa fatta per tutto il giorno al bel giovane cogli occhi azzurri e coi capelli biondi e inanellati. In quella gioja fragorosa facevano un bel risalto le lagrime de' suoi vecchi genitori.

XXIV.

Nessuno però creda che il signor curato fosse corrivo troppo per que' fanciulli che sembrano dalla povertà emergere con un ingegno atto alle maggiori cose. Egli stava attento perchè i talenti speciali che la Providenza a larga mano dissemina per le campagne non andasser perduti, ma sapeva ad un tempo che non è savio consiglio togliere troppo spesso all' agricoltura i contadinelli di più svegliato ingegno per metterli sur un' altra via, che non è sempre la lor vocazione, quantunque paja tale in sulle prime.

Dirò anzi di più. Alcuni possidentucci appena s' ac-

corgevano che il proprio figlio aveva talento, e riusciva bene nella scuola, risolvevano non senza gran sacrificio d' inviarlo alla città a *studiare,* cioè ad imparar il latino. Nel più dei casi il buon curato accortamente li dissuadeva, mostrando come gli studi classici sieno troppo lunghi e dispendiosi, e conducano a carriere troppo incerte; e bellamente li consigliava a mandar piuttosto i propri figli in qualche collegio dove fossero instituite le scuole di commercio, e più volontieri li avrebbe indirizzati a quello che avesse anche una scuola d'agricoltura e delle industrie affini. Aveva egli visti tanti giovani abbandonare gli studi quando la troppa spesa e il poco ingegno impedivano d' andare innanzi e le contratte abitudini non permettevano di rivolgersi ad esercizi più usuali! vedeva tant' altri che erano faticosamente riusciti a toccare il termine degli studi, aggirarsi nell' ansietà e nell' ozio facilmente vili e viziosi!

Tra i campagnoli rinciviliti, c' era di quelli che volevano far vestire l' abito ecclesiastico ai figliuoli prima che questi fossero in grado di conoscere la propria vocazione. Che malinconica impressione facevano al buon paroco questi piccoletti predestinati! Epperò con che severità sgridava ed ammoniva i parenti che abusavano dell' obbediente libertà de' figliuoli per far servire il più sublime dei ministeri alle lor mire interessate! « Quando il vostro figliuolo » diceva « abbia veramente questa vocazione, state sicuri che si spiegherà in lui viva e sincera a suo tempo, e quando e' non l' abbia, che gli fa quest' abito indosso? o lo smetterà con suo e vostro rossore, o diventerà più probabilmente uno di que' preti che mancano a ogni proprio dovere. Sarete voi contenti allora? »

« Ti vergogni del mestiere di tuo padre? » diceva al figlio di un fabbro del paese: « arte vile, mio caro, è quella del poltrone che mangia senza lavorare, ed arte infame è quella del birbante che s'industria per trappolare altrui. Ogni mestiere è onorevole, quando sia esercitato con diligenza e con probità, perchè in tutti i mestieri si può far bene, e far del bene. Pare a te che col tuo saper leggere e far di conto, l'arte del fabbro sia troppo poco? studia, mio caro, studia l'arte tua: osserva, confronta: pensa e ripensa, fa e disfà: sai tu che belle e utili cose possano uscire dalle tue mani? Ho conosciuto uno, artigianello al par di te, ma che ci si era messo al suo mestiere coll'arco della schiena: un bel giorno egli va a Milano per mostrare una macchina di sua invenzione: la gente corre a vederla: que' signori laggiù (dico quelli che studiano e se n'intendono) trovano la macchina nuova e stupenda; lodano, ammirano il giovincello e gli danno un gran premio: lo fanno istruire, promettono di procacciargli del lavoro, e a quest'ora sarà uno degli artigiani più adoprati (potrebb'essere altrimenti?), uno degli uomini più stimati e contenti. Ma quand'anco tu non riuscissi a tanto, credi che saresti sempre il fabbro di questo povero villaggio? La gente, mio figliuolo, ha bisogno in ogni mestiero degli uomini abili ed onesti, e va a trovarli dove sono: che piacere essere il più bravo ferrajo, il più bravo carpentiere, il più bravo tornitore per un largo giro all'intorno! E allora si fa anche denari e si è contento di sè, e si è più caro agli uomini e a Dio. »

Alcuni contadinelli volevano buttar via la vanga e andare operai in una nuova e grandiosa officina....

« Siete in inganno, miei figliuoli » diceva loro il curato; « vi fanno gola le grosse paghe: e vi gusta il vedere questi compagnoni andarsene in volta la domenica ben vestiti e chiassoni, civettando col sigaro alla bocca, e cantacchiando col vino in corpo. Siete in inganno, vi dico. Voi non provaste che cos' è lavorare per tant' ore senza mai un riposo, colla macchina che va mossa dal vapore o dall' acqua, e ripetere sempre lo stesso lavoro, e non poter barattare col compagno quattro parole, perchè lo strepito assordisce, nè alzare a bell' agio lo sguardo, perchè il lavoro scappa di sotto gli occhi, e dover lavorare anche la notte, e talvolta anche le domeniche, perchè il principale ha fretta, e starsene sempre in uno stanzone, da cui spesso non si vede nè cielo nè campagna, e dove gli ordigni che ballano senza requie, scuriscono la vista. Ma voi, che lavorate la terra all' aria aperta, potate i gelsi e le viti, innestate i frutti, custodite i bachi, sfrascate i bozzoli, cogliete l' uva... voi altri, il cui lavoro cangia secondo le stagioni, secondo i mesi ed i giorni! Potete smetterlo quando vi piace per riposare un momento, e abbracciare collo sguardo tutto questo bel cielo che si stende sull' allegra campagna, e ripigliare il lavoro con più lena, e far parole tra voi altri. Ne' giorni di pioggia, nelle lunghe sere, potete discorrere e leggere insieme, e il sonno vi coglie facile e tranquillo, perchè non annojati ma stanchi. Voi avete poi la domenica, il dì del Signore e del riposo, tutto per la vostr' anima e per quegli innocenti spassi che riescono a voi così dolci e giocondi. — Nè vi prenda invidia delle grosse paghe degli operai: voi non sapete le maggiori spese ch' essi hanno, e il pericolo in cui sono di restare da un dì all' altro senza lavoro.

Nè quell'allegria chiassona vi faccia gola: è figlia del vino e passa col vino. Vedete voi quel pallore in pelle pelle tra i mustacchi ed i pizzi? metterli con voi altri così gagliardi e rubicondi! »

Non già che il brav'uomo vedesse di mal occhio i progressi della nostra industria. Egli si rallegrava di questi, come di tutto ciò che potesse contribuire alla prosperità ed al decoro della comune patria. Ma voleva che la popolazione agricola non abbandonasse il paterno mestiero, prima che non fossero esaurite tutte le forze del nostro terreno. E qualora queste apparissero già troppo sceme, si pensasse a rinnovarle e dopo si dessero pure a qualche industria, ma prima a quelle che meglio si accordano coll'agricoltura nostra. Voleva che la ricchezza nostra andasse innanzi maestosa e sicura, e pigliasse una volta per sempre in Europa quel posto che le è assegnato dalle felici condizioni del nostro terreno.

Nè egli pensava a soffocare questo spirito che è in tutto il popolo d'uscire dal proprio stato, di andare innanzi, d'ingrandirsi: vedev'egli bene anche in quella tendenza una delle leggi provvidenziali con cui progredisce il genere umano, svolta ora e rinforzata dagli esempi, dall'istruzione, dall'agiatezza. Voleva solamente questo slancio ricondurre e dirigere entro i giusti confini. Prima di mutare stato pensasse ciascuno a migliorare quello in cui era.

XXV.

Sul finire d'uno di que' giorni bigi, che fanno affrettare ai contadini la vendemmia, io m'era posto a sedere sopra un muricciuolo a pochi passi dalla mia

casetta. Ogni poco veniva su qualche contadino carico di due zane d'uva bilicate sulla spalla, ed entrava nella tinaja per rovesciar l'una in una bigoncia, e distendere i grappoli scelti dell'altra sul terreno a farli così un poco appassire. L'andirivieni era festoso. Ma da qualche tempo io guardava al monte di faccia, il quale sotto la scura nuvolaglia, che ne copriva le cime, si era a un tratto rischiarato dei raggi del sole cadente. Quella luce calda e rossiccia facea risaltare le viti schierate in filari l'un all'altro sovrapposti, i vendemmiatori disseminati come piccole macchie biancastre, i palazzini attaccati alla costa, e come sospesi, sicchè pareva ad ora ad ora stessero discendendo dal monte.

«Vede lei» prese a dire il *massaro* d'un vicino loghicciuolo, ch'era lì soprastante alle faccende della vendemmia «vede lei quel *ronco* che ora fa così bella mostra, e ci dà questa buon'uva? Era un dirupaccio tutto a sterpi e macchioni. L'abbiam aggiustato e ridotto come lei vede, in quel lungo inverno dell'anno della fame.»

Io non potei far a meno di movergli qualche domanda su questo doloroso anno della fame, di cui è ancora così viva la memoria ne' contadini brianzuoli, massime di verso le montagne.

«Oh noi qui non s'è patito tanto!» soggiungeva quel buon uomo. «Il signor curato che vede ben innanzi ci avea fatto piantar patate in quell'anno più che mai, e a dispetto delle stagioni contrarie, se ne fece un abbondante raccolto; e così con un po' di caciuole e di burro le patate furono a noi, per un buon pezzo, pane e companatico, chè niente meglio. Non contento di ciò il signor curato avev' indotto i

padroni e i fattori a dare il più che potevano di lavoro alla povera gente. E se ne fece di belli dei lavori, sa, in tutto quell' inverno! Lei conosce quella stradetta che mena a Ello, e che a lei tanto piace, perchè da un canto, così alta com' è, guarda i laghi del pian d' Erba, e dall' altro vien giù tra i sassi quell' acqua così limpida e buona. Oh se l' avesse veduta allora! Era un sentierone sfondato tra due ripe imboschite, tutto a bernocchi e ciottoloni, tra cui scorreva sempre un po' d' acqua, che ci volea del buono a stare ritti. In un mese quel luogo alpestre e da lupi mutò faccia. Un' acqua sorgente in un disagiato seno del monte, la si condusse a scender per rivoletti, e a spicciare sulla nostra piazzetta, dov' è una delle più salubri e ricerche del contorno; e quella, che va via, fu condotta ad innaffiare un praticello fatto laggiù sopra un salvatico. Si aperse e si rassettò la sgombra stradetta che ora ella vede, e di fianco s' innalzò un muricciuolo a secco, e su su tante belle gradinate tutte piantate a gelsi e a viti: si fece un gran lavorare in quel lungo e cattivo inverno, ma si buscò anche di bei denari, e come voleva il signor curato, tutti i sabati, e in contanti, con che ognuno potè mandare innanzi la famiglia senza vendere le *scorte* e senza impastojarci di grandi debiti. Oh noi tanto, tanto non s' è patito... ma la gente più povera di noi... la gente che non ha neppur un padrone!... Il signor curato diceva a tutti di pregar Dio, d' ajutarsi alla meglio, e ne' casi estremi di andare da lui; e si andava infatti da lui, e tutti ne partivano consolati e soccorsi, nè si sa dove mai il sant' uomo trovasse tanta roba e come facesse lui a vivere. Ma anche di fuori veniva a lui la povera gente; donne

con tre, quattro, cinque figliuoli, parte per mano, e parte sulle spalle in una gerla, e non ne potevano più le poverine, e andavano quasi stramazzoni per terra dalla gran debolezza; uomini che non trovavano più nè anche il lavoro; vecchi a cui il digiuno levava le forze; fanciullini, che avevano a casa la mamma ammalata, e i minori fratelli moribondi dalla fame; e talvolta intere famiglie o di pigionali messi sulla strada dal padrone che non poteva riscuotere i fitti, o di montanari calati dalle alte valli, dov' era andato a male ogni ricolto, accosciati sul sacrato, alla porta del presbiterio, pallidi, macilenti, coperti di pochi stracci, intirizziti e tremanti dal freddo. E di tanto in tanto compariva in paese alcuno di que' nostri coscritti, che piangevamo morti sui ghiacci della Russia; si provava allora un po' di conforto in rivederci dopo tanti anni, e contro ogni speranza; ma i poveri giovani, valorosi e disgraziati, non venivano che a prender parte ad una nuova disgrazia.... Il signor curato dava a tutti soccorso, coraggio, e quasi sempre piangeva insieme. Case, strade, campagne, erano tutte sepolte e confuse sotto il bianco della neve, e si vedeva la povera gente passare cacciando innanzi di malavoglia la vaccherella od il bue, che menavano a vendere al mercato di Santa Maria Hoe, e ogni mercoledì si vedevano tornare indietro più pensierosi ed afflitti, colla provvista del grano che rincariva ogni giorno. Nel colmo della miseria venne poi anche la petecchiale... oh la petecchiale qui tanto non fece gran guasto... Ma tutt' all' intorno .... s' ella avesse veduto, s' ella avesse veduto!...»

Qui il buon contadino si tacque e voltò via, non so se commosso dalle sue memorie o chiamato dalle bi-

sogne della vendemmia. Io mi alzai come per istinto, e gli tenni dietro. Nella tinaja c' era gran moto. Chi arrivava curvo sotto una gerla piena, chi la rovesciava. Contadinotti dalle gambe muscolose ed aduste pigiavano lietamente le uve, mentre altri trasportavano il mosto nei tini. Un legnajuolo lavorava intorno a una botte. Da una parte parecchie donne accoccolate sul terreno mondavano i grappoli, e più in là un gran torchio premendo le vinacce strideva per la forza dell' enorme pietra sospesa. La scena era viva e varia, e una riga di sole purpureo che allungandosi da una finestra si dipingeva sul rozzo pavimento, dava a tutto quel luogo un' aria di festa. Dal fondo della tinaja, per lo spalancato portone, il mio sguardo scorreva alla scena di fuori verdeggiante ed aerea; il lago d'un azzurro smagliante, la collina sparsa di villaggi, quali all'ombra, quali indorati dal sole, e più indietro le Alpi che colle cime nevose parevano perdersi tra le fiammeggianti nuvolette d' un bel cielo perlato; il tutto unito e disposto sopra un riquadro come un dipinto paesaggio entro una bruna cornice.

XXVI.

Le feste, io amava sentire il signor curato, mentre spiegava il Vangelo. Egli credeva che quest' obbligo, non che un peso, fosse una lieta occasione per far intendere grandi ed utili verità al suo popolo, e perciò non accattava mai pretesti per esimersene, in nessun giorno festivo. E quei sermoni sulla moralità e sul dovere, sul fine per cui siamo creati, su l' anima e su Dio, fatti a quel rozzo uditorio in quella povera chiesa, frammezzo ad una sublime e deliziosa campagna non mi usciranno mai più di mente.

Ora soggetto de' suoi discorsi era un miracolo di beneficenza e di compassione dell' Uomo-Dio; ora una istruzione alle turbe, e un amorevole invito; ora una parabola, che insegna l' amore ed il soccorso del prossimo, la pace, la tolleranza, l' attività nel bene, la confidenza in Dio; ora una minaccia ai superbi, agli ipocriti, a quelli che fanno il bene non per sentimento, ma per riguardi umani, o a quelli che, non pensando punto all' anima, tesoreggiano solo per il corpo. Egli ripeteva quelle parole che furono credute una follía, ma che atterrarono gli idoli, e convertirono al Dio crocefisso il mondo: egli le interpretava senza arguzie, senza sforzi, adattandole alle cognizioni e alle usanze de' suoi, e desumendone regole, che ciascuno poteva applicare al proprio bisogno. Non separava dalla morale i dogmi, perchè ben sapeva che questi contengono più volte la ragione di quella; ma insegnando i dogmi cercava sempre di riferirli alla morale per renderli più chiari e più efficaci. Attenendosi all' esempio dato dal divino Maestro, e avendo sempre di mira il suo uditorio, usava paragoni popolari, e modi tratti dagli oggetti e dalle consuetudini campestri. Fuggiva le citazioni latine. Non secco, non avviluppato, nè ampolloso, nè veemente, ma dolce e severo, brioso insieme e bonario, parlava nello stesso tempo all' intelletto, all' immaginazione ed al cuore. Le sue parole semplici e chiare avevano quella forza che appaga e commove. I rozzi ascoltatori intenti, sospesi non ne perdevano sillaba. Quel linguaggio che scorrea così vivo, che si facea così súbito intendere li invogliava a stare attenti per poter intendere ancor più: un linguaggio, che mentre pigliava dal dialetto la vivacità e la forza, si manteneva pur sempre

italiano, raffermando così nel popolo il sentimento della buona lingua, cui non valse mai a distruggere la varietà de' dialetti.

Un giorno s' intrattenne sull' obbligo che tutti abbiamo al lavoro, e chiuse le sue parole mostrando la bellezza e l' utilità della Domenica. Aveva provato che il lavoro non è già solamente per gli uomini una necessità, un' *espiazione*, ma che ha una dignità tutta sua, datagli da Dio fino dai primi giorni della Creazione, da Iddio, che pose il primo uomo nell' Eden per *lavorarlo*, e che solamente dopo il peccato gli accrebbe il lavoro nell' affanno e nel sudore del volto. Ma quando il buon curato venne a dipingere tutta la soavità della Domenica, che è il giorno del riposo nel Signore, pur concesso come premio all' innocenza ed alla felicità del primo uomo; il giorno, immagine di quello in cui Dio si riposò, compiacendosi della creazione! quando parlò di questo giorno, in cui la parola, che promise di salvare gli uomini, s' insegna e si diffonde a cento popoli diversi!... quanti sentimenti di benevolenza e di pace in questo giorno! Com' è dolce il comando di attendere solo al perfezionamento dell' anima! Come è bella la natura, come è amabile il colloquio umano dopo il lavoro!

Così il buon curato eseguiva l' incarico di dare a' suoi parocchiani la *buona nuova*, con chiarezza, con semplicità, con forza, con spirito di verità e d' amore.

La pia gente dopo un divoto canto e una prolungata preghiera tornava alle proprie famiglie più affettuosa, più serena. I signori venuti alla chiesa per consuetudine e coll' aspettativa di sentire una predica adattata soltanto al popolo, ne partivano commossi e maravigliati di trovarla così opportuna anche per sè.

Uscito sulla soglia, io ammirava col sorriso sul volto più lieta la campagna, più splendido il cielo.

XXVII.

Il savio curato faceva sentire in tutte le occasioni che la religione non consiste tanto nelle parole e nelle pratiche, quanto negli affetti e nelle azioni. Non è vero, dicev' egli, che il cristianesimo renda l' uomo inerte, e che lo alieni dalla società e dalla vita; vuol solo fargli conoscere la vera importanza dell' una e dell' altra per poter meglio indirizzare tutti a quello che è unico bene. Gli uomini pigliano spesse volte per fine ciò che è soltanto mezzo, e la religione li premunisce contro questo terribile scambio. Del resto s' insegna sempre che il miglior modo d' onorare Dio è adempire esattamente tutti i doveri che Egli ci prescrive verso noi e verso gli altri; e che il regno dei cieli non è il premio d' un' astratta contemplazione, ma la corona d' una vita operosa e utile. La preghiera non è già una filastroccola di parole, ma ha principio dal pensiero e dall' affetto; ed anche il lavoro è preghiera. Questo è il *continuo orare* di cui parla il Vangelo.

Noi già vedemmo quanto quel piissimo uomo promovesse il culto esterno, perchè sapeva che questo è parte della legge, e che contribuisce non poco ad accrescere nei cuori la fede e la moralità. Con tutto ciò non mancava di riprendere coloro che, buoni ma ignoranti, esagerano o prolungano di troppo le pratiche religiose, trascurando intanto i doveri verso la propria famiglia e verso gli altri; e destramente e con prudenza aveva sbandite dalla sua parocchia quelle

false divozioni che a poco a poco corrompono anche le vere, e sempre poi sono indegne della gravità del cristianesimo; avea moderato e diretto lo zelo religioso, delle donne specialmente, che danno di leggieri in eccessi, ed in pratiche futili, oziose, degeneranti talvolta negli eccessi opposti.

Nè egli credeva che sterpando le superstizioni si corresse pericolo di togliere dai cuori la fede. La fede sta da per sè stessa nel cuore umano ove ha le più salde radici, e non ha bisogno di fondamenti falsi. E chi accoglie di quelle paure, è un imprudente, che fa torto alla sua religione, e che mette in mano agli avversari un comodo argomento per combatterla.

XXVIII.

Che sarebbe di questa povera gente senza la religione? per accorgersi quanto ella possa sulla loro felicità e sui loro costumi, bisogna esser vissuto tra loro per alcun tempo in una campagna appartata da tutte le cure del mondo: bisogna essere entrato più volte in que' ruvidi abituri, e tra donne sfiorite, intente ai bambini, tra gli assidui aspi stridenti, intorno a que' fochi su cui bolle il povero desinare, aver veduto il silenzio de' coltivatori che tornano riarsi dai campi! bisogna aver pregato con essi in una chiesa solitaria, sia che s' implori il sole o la pioggia, o sia che si ringrazi per la diffusa fertilità.

La felicità per questi poveri contadini così affaticati e pazienti, così rozzi e così intelligenti, così utili e così disprezzati! ma essi hanno la fede e sperano, perchè non per anco tra essi l' audacia del pensiero ha creato il dubbio, nè l' orgoglio è insorto contro

la rivelazione; ma essi non conoscono i disinganni del mondo, le agitazioni della società, ma hanno la fame ed il sonno. Oh se Dio non avesse dato al ricco ozioso i crucci dell'ambizione, i languori della noja, i rimorsi della stanchezza non guadagnata col lavoro!

Si tolga la religione agli uomini, diceva il dabben prete, e nessuna istituzione potrà mai riempiere l'orribil vuoto che resterà nel mondo. V'è negli uomini un misterioso ed inesauribile affetto, che anela effondersi da tutti i cuori verso un alto fine, e che in questi, senza la religione, si ripiegherebbe più terribile, perchè non distratto dall'arte in altre cure e in altri affetti. Sul disastroso cammino della vita cadono a ogni tratto e giacciono migliaja d'infelici. Guai se questi alzando gli occhi non potessero vedere un'altra vita e un'altra felicità! bisognerebbe o fantasticando perder la ragione, o per la più corta scuotersi di dosso l'insopportabile peso dell'esistenza. — La morte! che cosa orribile la morte per l'uomo non rischiarato dalla religione, la morte senza speranze, l'uomo dinanzi al niente!

Quando dal delitto si spera un gran vantaggio, e dall'adempimento del dovere si teme un gran danno, quando il piacere è vicino, e il dolore è lontano, quando la tentazione o per assalto improvviso, o per l'assidua presenza dell'oggetto solletica il senso e l'immaginazione ingrandisce il diletto, e la passione si sveglia a scompigliar la ragione, e l'opportunità si presenta facile occulta, oh allora... allora che importano le voci della coscienza? — che importano? La religione ve'l dice: È Dio che parla nella vostra coscienza, Dio che ti vede e ti segue, e non ti lascerà più stare, e ti aspetta in un'altra vita dove il tempo

sarà tutto suo. È Dio?... una ignota forza discende nell' animo travagliato da tante basse tendenze, e lo solleva a un tratto sopra tutte, e gli lascia veder chiaro il suo dovere, e gli dà la forza per adempirlo, anche quando non è utile, ed è doloroso.

Crudeli! perchè distruggere una speranza che sublima tanti rozzi intelletti, che rafferma tante volontà vacillanti, che rialza e conforta tante belle anime languenti nella sventura? Perchè togliere un timore che frena talvolta anche coloro che più non temono gli altri uomini? che c' importa de' vostri dubbi e de' vostri sistemi quando a ogni passo incontriamo cuori virtuosi, perchè credenti, famiglie tranquille e contente, perchè religiose? il popolo deve alla religione la sua forza, i suoi diritti, la sua felicità. Chi è di voi così ardito che possa dire: io non son popolo?

XXIX.

Un sabato, sul tramontar del sole, io tornava da Dolzago, dove avevo accompagnati alcuni miei amici venuti a trovarmi. L' aria intorno s' era già fatta bruna mentre il sole coloriva ancora le verdi cime dei monti circostanti. Si udiva lontano il lieto canto di un drappello di giovinette, che sul chiudersi della settimana andavano a casa dalla filanda. Il fieno dei prati sottoposti, segato di fresco e raccolto in mucchi, diffondeva le sue fragranze. La strada salendo scopriva tanto più del bel paese all' intorno, e ad ora ad ora pareva riposare dinanzi ai contadineschi abituri, dove qualche ragazzotto nella vigilia del dì festivo era intento a spazzar l' aja, e sedute fuor degli usci le donne finivano di rifarsi le trecce appuntando e scompartendo

in bel giro gli spilloni d'argento. Io non riscontrava per la strada che qualche vispa brigatella di fanciulli villeggianti, e ogni tanto i mugnai che venivano lentamente sulle bestie riconducendo la farina ai villaggi. A un certo punto della via raggiunsi un bel vecchietto vispo, sereno, che per riprender fiato avea posata sur un rialto la sua gerla.

« Alla vostra età vi tocca ancora a fare di queste fatiche? »

« Eh! le pare una gran fatica? Sono stato tutto il dì laggiù alla Bevera per custodir questa tela distesa al sole ad imbiancare. Il signor curato che ha l'età mia, fa ben altro. »

« Siete voi di quelli che hanno visto il signor curato quando venne per la prima volta in questo paese? »

« Altro se l'ho visto! Faccia conto che si trova la mia famiglia sui registri della parocchia fin dal tempo di san Carlo, come mi diceva il signor curato l'ultima volta che ci ha chiamati noi vecchi a desinare intorno a lui... Mi dimanda se l'ho visto!... me ne ricordo come se foss'ora! »

« Chi sa com'era questa parocchia, quand'egli venne a starci? »

« Faccia conto: una vigna imboschita. Il curato ch'è morto, buona memoria, vecchio com'era ed infermo, non poteva accudire alla parocchia, e un prete côrso che l'ajutava, innamorato della caccia, non s'intendeva di chiesa. Si viveva come Dio vuole o, per dir più giusto, come Dio non vuole. Ito il buon vecchio, si stette più di due anni senza curato, perchè a Milano avevano altro da pensare che a noi; e o si andava noi alla più vicina parocchia, o veniva le domeniche qualche prete in paese: ma ognuno faceva

a modo suo. Si figuri: c'era molti di quelli ch' erano andati a Oggionno a ballare intorno a quel palo col berretto in cima, che si diceva l' *albero della libertà*, e chi sa cosa s' aveano imparato laggiù! »

« Avrà egli avuto da fare assai il signor curato per tirarli della sua! »

« Si figuri: sulle prime non se ne volea saper nulla. Perfino i preti qui all' intorno dicevano che non s' era fatto mai così, che egli volea troppo, e non avrebbe già raddrizzate le gambe ai cani, e cose simili. Ma egli.... fermo: faceva il bene e lasciava dire il male. Pigliando gli uomini come sono, accarezzando uno, figurando di non vedere o di non sentire un altro, facendo poi del bene a tutti, e dando sempre il buon esempio, mise coraggio ai buoni, e chiuse la bocca ai cattivi. Diceva poi dall' altare certe parole che andavano nel fondo del cuore, e si sentiva venir voglia di piangere e di mutar vita; e anche i più bigi, che vedevano le donne in casa farsi più pazienti, più attive, più raccolte, e i figliuoli diventare più sottomessi e dabbene, anche loro, a poco a poco, vennero dalla sua. E la parocchia si mutò in tutt' altra. Certamente non tutti sono come li vorrebbe il signor curato, ma tanto tanto qui l' è ancora un bel vivere, e per noi vecchi l' è una consolazione, che il signor curato fa rigar dritto anche i giovani, e ci soffrono così brontoloni, e ci amano ancorchè buoni a niente, e siamo sentiti ne' contratti più importanti e ne' sposalizj, e abbiamo il posto più distinto nelle processioni, e cantiamo in coro nei dì di festa, e quando vediamo il curato far le funzioni di chiesa ci vien voglia di piangere e preghiamo ben di cuore Domeneddio che ce lo conservi un pezzo, un pezzo, un

pezzo.... Oh io morrò contento, perchè morirò assistito da lui e nelle sue braccia. »

XXX.

In un sano e vigoroso organismo, l'uso di tutte le facoltà è più retto e più facile e quindi l'animo più alacremente adempie i doveri morali e più fortemente resiste all'assalto delle passioni, il corpo è più atto, più pronto al lavoro e meglio si difende contro i disagi e la miseria; e nella contentezza dell' animo e nella pace del corpo si è più propensi a ben volere e a trattar bene gli altri. Il buon curato perciò dava ogni cura a crescere una popolazione sana e robusta, coadjuvato dal medico condotto, il quale per questa pia sollecitudine, forse più che per altro, si meritò il premio annualmente assegnato ai più distinti vaccinatori.

Raccomandava alle numerose famiglie un'equa distribuzione di lavori, anche per procurare alle donne alleggerimento di fatiche e più dilicati riguardi, particolarmente nelle gravidanze e ne' puerperii, alle donne cui in questi climi ridenti sembra troppo presto appassire il bel fiore di giovinezza. Quante volte diceva alle incinte che dal loro contegno sobrio, costumato, tranquillo, dipendeva la sanità e la robustezza de' lor figliuoli! Come si sentiva egli stringere il cuore vedendo queste giovani madri, pallide, triste con un fazzoletto avvolto intorno al capo uscire per far il bucato, o anche per zappare e sarchiare chine tutto il giorno sul campo! E avendo sentito che un pio signore della città, morendo, aveva lasciato, tra le tante elemosine a' suoi contadini, una porzione quotidiana di carne e di pan bianco per le puerpere, a

patto però che non andassero a' lavori campestri se non trenta giorni dopo il parto, benedisse tante volte in cuor suo la savia e gentile carità di quel valentuomo.

Voleva che le donne avessero dei bambini la più attenta cura, nè li lasciassero vaganti intorno a' focolari, per le scale, sulle strade, lungo i precipizi e i torrenti. Desiderava che per i bambini di quelle madri che andavano a lavorare in campagna o nelle filande e ne' filatoj, e non potevano farli sorvegliare da una vicina parente, si aprisse un asilo di custodia; ma (notate bene) per questi soli, chè per tutti gli altri diceva che la miglior custode è la madre. Il medico poi, ajutato dalle parole del curato, venne a capo di togliere tutto quello che c'è d'irragionevole nell'uso delle fasce, risparmiando così tanti raddrizzamenti ortopedici, ai quali però si prestava, in un bisogno, con molta abilità ed intelligenza. E anche per que' pochi fanciulli ch'erano rattrappiti dalla rachitide o magagnati dalla scrofola, non tralasciava cure di sorta.

Per i lattanti che vanno alla campagna esuli dalla città e dalla famiglia, non finivano mai l'uno e l'altro di raccomandare alle nutrici cuore ed occhio di madre, deplorando la trascuratezza che immalsanisce questi primi anni pieni dell'avvenire, e desiderando che il sentimento del dovere o la moda scemino il bisogno di queste mercenarie adozioni. E intanto per impedire che si diffondesse più oltre un funesto germe che fruttifica anche per le campagne, e che lentamente logora le generazioni in cui la forza intemerata è più che mai un bisogno, il medico visitava egli prima i bambini estranei che le donne prendevano ad allattare.

L' uno e l' altro eccitavano il maestro di scuola a far

caso della salute e della robustezza de' suoi bambini, e la scuola era bella, chiara, ariosa, con un cortiletto dove i fanciulli tra un' ora e l' altra di studio andavano a correre e saltare. Al buon prete dava pena il pensiero dei tanti anneghittiti in una stanzettuccia umida e malsana, od uggiti per più e più ore da un intellettuale esercizio nell' età in cui il corpicciuolo anela svolgersi e consolidarsi. Badava di non reprimere quell' irrequieta attività da cui sono tormentati i fanciulletti, perchè, diceva, è quella che, divenuti grandi, adopreranno nel far del bene.

Guai se il maestro di scuola impazientito avesse picchiato que' piccini per richiamare in essi l'attenzione o per isvolgere l'intelligenza. Diceva che era questo il miglior modo per non ottenere lo scopo e per rendere i fanciulli nemici dello studio e melensi.

Li vedeva egli sudíci, sciamannati, con degli strappi nel vestito, coi quadernucci sgorbiati, coi libricciuoli arruffati? Faceva loro amorevolmente sentire la necessità della mondezza e dell' ordine; ma il più delle volte credeva meglio dirigere questi avvisi ai parenti.

I fanciulletti che venivano alla scuola dalle piccole terre all' intorno (e non eran pochi) non dovevano fermarsi a badaloccare per via, nè foraggiare per i vigneti e per gli orti, ma sgambettavano insieme e da piccoli amici e salutando rispettosamente chiunque riscontrassero che non fosse lor pari. Costa sì poco fare una buona impressione su queste anime ancor molli, e importa tanto che nascano di buon' ora le abitudini della cordialità e del rispetto!

XXXI.

Il medico e il curato non volevano che si sottopo-

nessero i giovincelli prima de' sedici anni al pesante lavoro della vanga, e guai se avessero veduta una donna adoprata a tale ufficio!

Non volevano neppure che le famiglie inviassero i figliuoli prima de' dodici anni a rattaccare i capi della seta e le tenere fanciullette a incannare per tutto il giorno ne' filatoj, togliendo gli uni e le altre alla scuola sul bel dell'imparare, e condannando all'immobilità, e ad una dannosa attenzione i crescenti corpi. L'intempestivo lavoro de' fanciulletti nelle officine è il malanno di tutte le popolazioni industriali, e già ha svegliata l'attenzione de' più providi legislatori d'Europa e d'America. Dio non voglia che si estenda anche tra noi, a indebolire sempre più la crescente generazione, e a rendere impossibili i vantaggi dell'istruzione elementare! Che que' due grandi mezzi produttori, le macchine e la divisione del lavoro, e quindi il prepotente bisogno del buon mercato, dovessero rendere necessario questo doloroso espediente? —

Per impedire pieghe pericolose vegliavano che all'esercizio di menare i naspi nelle filande non fossero scelte ragazze gracili e troppo crescenti della persona, e desideravano che anche le trattore si abituassero a lavorare un poco colla mano sinistra. — Nè pochi casi in cui l' interesse non bastava a illuminare i filandieri, consigliavano di riattare un po' meglio quelle filande basse, scure, umide, poco ventilate, nelle quali le lavoratrici sono di continuo offese dal fuoco, dal fumo e dall' afa. Non v' accorgete, dicevano essi, che il fumo e i vapori quando si arrestano nella filanda lungo tempo, si vanno a poco a poco depositando sulla seta, la quale riesce sporca, mal colorita, mal lucida...

Le leggi sanitarie obbligano a gettare in una buca lontana dall'abitato i *bacacci*, ossia que' bozzoli avanzaticci non interamente spogliati del tessuto serico, e rimasti in fondo della caldajuola con esso il vermocchio; ma non è raro il caso che si lascino presso le filande imputridire rammassati e maceri a diffondere maléfici effluvi, e cagionar febbri intermittenti. Il signor curato mentre trovava bella questa disposizione amministrativa, avrebbe voluto che fosse in ogni caso obbedita.

A quelli che lavoravano ne' filatoi dov'è poc'aria, poca luce, dove si fa vita sedentaria e talvolta in mezzo ad esalazioni nocive, il signor curato poi raccomandava più che mai la sobrietà, la mondezza, il vitto sano e nutriente, e voleva che nelle ore di riposo, e specialmente le domeniche, invece di chiudersi in una tavernaccia a sbevere si dessero asolo all'aria aperta. Ai padroni non finiva di raccomandare la cura della salubrità nell'opificio, la carità e la dolcezza verso gli operai e soprattutto il buon esempio nelle massime e ne'costumi. Quanto bene possono fare i padroni che hanno saputo conciliarsi l'affetto e la riverenza dei soggetti! ma se il principale è egli stesso duro, scostumato, irreligioso, la rovina del costume negli operai, e quindi col tempo la decadenza dell'opificio, è inevitabile.

Faceva sentire queste cose ai manifattori il buon paroco, e nello stesso tempo faceva sentire che i discoli e i tavernieri non potranno mai essere operai attenti e fedeli, e per alcuni di questi proponeva che ricevessero la paga non il sabbato per avvinazzarsi la domenica, ma il lunedì per provedere ai bisogni della famiglia. In un paese dove l'oste non faceva credenza,

e non era permesso abbandonare così a capriccio il lavorío, che fare altrimenti di quel denaro per tutta la settimana? e la domenica poi come entrare in un' osteria con vuoto il borsellino? A riparare di tanto in tanto le forze del corpo, il vino se lo facessero portare nel filatojo sotto gli occhi del padrone.

Il curato aveva veduto con piacere che anche nelle manifatture di tal genere da poco in qua si usasse far lavorare non a giornata, ma a cottimo, perchè così stavano meglio i più operosi ed attenti.

Aveva poi suggerite e fatte introdurre anche tra i setajuoli le casse di *mutuo soccorso*. Il padrone teneva giù ogni settimana una piccola parte delle mercedi, e col ricavo provvedevano ai bisogni in che ognuno poteva trovarsi o per malattia, o per sospensione di lavori, o per vecchiezza, o per altro di que' tanti casi che rendono così incerta la situazione de' mestieranti. E principale condizione per essere ammesso a questi soccorsi erano i buoni portamenti morali e religiosi. Così gli operai posero anche più amore al mestiero e al padrone. Oh se queste casse di mutuo soccorso si stabilissero in tutte le arti e in tutti i mestieri, specialmente nelle città! che nuovo impulso si avrebbe all'attenzione sociale e ai mutui riguardi, all'operosità e a' risparmi. Come nella pace dei pensieri e nella sicurezza dell'avvenire crescerebbe il sentimento della dignità umana! Come la vigilanza di tutti sarebbe uno stimolo alla moralità di ciascuno, e l'interesse di ciascuno come starebbe attento a trovare lavoro e sostentamento a chiunque per disavventura fosse privo dell'uno e dell'altro! E non si vedrebbe più quella molesta turba d'oziosi e di vagabondi che ingombrano tutte le vie della società!

I nostri avi abolirono le maestranze degli operai perchè non erano degne del secolo. Che cosa vi hanno sostituito i figli per corrispondere ai nuovi bisogni?

Del resto il signor curato si rallegrava che unica manifattura in grande per le donne nella sua parocchia fossero le filande. Sono officine all'aria aperta, non esercitate che da donne, le quali vanno a casa ogni sera, e negli altri nove mesi dell'anno accudiscono ai lavori della famiglia e della campagna. Non vi si vede pertanto nè quel fare malizioso e sfacciato, nè que'visi pallidi, rifiniti che appajono in tutte le altre manifatture. Si noti anche che il signor curato faceva di tutto perchè non venissero alle sue filande ragazze di paesi così distanti da non poter tornare ogni sera in poco d'ora alle lor case.

XXXII.

Quando egli venne paroco in quel paese, ne trovò una parte pressochè selvaggia. V'erano ancora non pochi tuguri, e talora uomini e bestie abitavano un sol camerotto basso, cupo, con un buco di finestra, senza camino, senza soffitto, senza impannate, colle pareti grommose, con un pavimento così immondo e ronchioso che l'acqua vi facea molte pozze, e sovente un'intera famiglia dormiva in un sol letto, quando non c'erano quelli che si pigliassero il terreno per giaciglio o volessero andar a dormire a sereno insaccati sul pagliajo. Il buon paroco cercò tutte le occasioni per far toccare con mano ai compadroni quanto importi a loro stessi che i contadini sieno albergati non in catapecchie, ma in case. A poco a poco quasi ogni famiglia ebbe stanze ampie e salubri e

non tutte a terreno. E allora il dabben uomo proibì che dormissero molti in una medesima camera, manco poi fanciulli e fanciulle.

Vegliava non solamente che negli anni penuriosi nessuno avesse a contrastar con la fame, ma che tutti usassero sempre cibi sani, perocchè in campagna, come ognun sa, non poche malattie derivano dal cattivo nutrimento. Voleva che anche i poveri fossero nel rigido inverno sufficientemente vestiti di giorno e ben coperti la notte.

Il signor curato non proibiva il vino alla povera gente che lavora. Così egli avesse veduto che tutte le famiglie potessero berne ogni domenica e anche con un po' di carne! Il caro e ognor crescente prezzo delle carni dovrebbe ormai mettere in pensiero gli economisti ed i legislatori. Manteniamo con immenso dispendio migliaja di cavalli per il piacere di pochi, e intanto questo inutile sciupinío impedisce di mantenere il bestiame che darebbe la carne alla povera gente che lavora.

Voleva che di mano in mano coi nuovi contratti d'affitto ogni famiglia, quando non avesse siepi e macchie intorno ai campi, tenesse un po' di bosco per far legna, ed avesse con che asciugare i panni nella fredda e piovosa stagione. E proibì che s' adunassero troppe famiglie in una stalla angusta ed umida.

XXXIII.

Stagnava non lungi dal paese un paludaccio, ed egli seppe scuotere l'interesse del proprietario che dando corso a quelle acque, migliorò l'aria ed inaffiò un suo prato. Lasciavano il concime sozzamente esa-

lare e sperdersi dinanzi alle case; ed egli, insegnando il miglior modo di tenerlo, rese più salubri gli abitati e vide crescere ad un tempo questo prezioso nutrimento del terreno.

Raccomandava sempre la pulizia per le stalle, nelle case, intorno alle persone; la pulizia che conserva sani i corpi, e rende più vivo il senso della dignità umana. E insieme alle raccomandazioni vive e frequenti, dava egli stesso il buon esempio sopra sè, nella sua casa e specialmente in chiesa. Quantunque vecchio e occupato sempre da cure e da pensieri, nessuno mai s'accorse che si fosse punto in lui scemato quel delicato senso della mondezza che dona un pregio a tutti e sembra perfino abbellire la vecchiaja. La sua casa modestamente arredata era uno specchio di pulitezza e di lindura. Della chiesa non parlo. Guai s'egli avesse veduto i paramenti strappati o sudíci, e gli altri arredi mal in assetto o fuor di sesto!

E le sue raccomandazioni e i suoi esempi non erano senza effetto. Quelle case contadinesche, povere ma decenti e forbite, davano un piacere che non era tutto dell'occhio. E anche in chiesa, le feste, quel popolo colla biancheria pulita faceva una bella vista.

Il signor curato non si fermava lì co'suoi avvisi. — A prevenire asfissie ed incendi faceva conoscere il pericolo di tenere carboni ardenti in camere chiuse, o di andare con lumi scoperti tra materie accendibili. Istruiva sulle qualità e sui danni di certi cibi, sopratutto metteva all'erta contro i funghi velenosi. Non voleva che mangiassero frutte guaste e non ancor fatte, e vegliava coi deputati comunali, perchè non se ne vendesse sulla piazza e dinanzi alle filande. Dava avvisi perchè si guardassero dalle morsicature dei cani

e delle vipere, e, nel caso, per rimediare come meglio si poteva a questi terribili accidenti. Sgridava frequentemente le madri e le nutrici, che per pigrizia si prendono i lattanti in letto a dormire insieme, col pericolo di soffogarli, e rammentava loro le vescovili riserve.

Due contadini nel forte d'un temporale, ricoverati sotto un alto noce furono inceneriti dal fulmine. Un altro, dopo un lungo lavoro, tormentato dall'arsura cercò un refrigerio nell'acqua ghiaccia e vi trovò la morte. Due altri, bacchiando con poca precauzione le castagne, si sentirono scricchiolare e scoscendere il ramo sotto ai piedi, e andarono a sfracellarsi nel fondo della valle.

Su queste sorte di pericoli non rari in campagna, fu inutile aggiungere altri avvisi, perocchè già quelle disgrazie parlarono anche troppo da sè.

E con queste sì minute cure egli non credeva venir meno alla dignità di ministro dell'altare.

XXXIV.

Nelle famiglie dove le braccia parean troppe, qualcuno sul finir dell' estate si recava alla *bassa* per lavorarvi a segare i risi, o a falciare le erbe, e ogni anno tornavano a casa colla febbrettuccia della mal'aria. « Ecco » diceva loro il signor curato,... « tutto quel po' di guadagno va per la febbre e per la convalescenza. Ma siete veramente troppi in famiglia, e potete proprio dire che il terreno non vi darebbe dippiù anche se lo satollaste d'ingrasso e di maggior lavoro! Questa prova non potete dire di averla fatta mai. Voi sapete il proverbio della Brianza: *non il terreno amazza*

l' uomo ma l' uomo il terreno.... Chi sa, miei cari, qual tesoro vi è ancor sotto! E in ogni caso non c'è qualche piccola industria cui possiate accudire in famiglia ne' giorni che scarseggia il lavoro in campagna? Che se la penuria o il mal genio vi cacciano proprio fuor del paese, trovatevi qualche mestiere utile ed onesto, il quale non vi mandi a casa così brutti e rifiniti.»

Nella parte più alta della sua parocchia, solevano gli uomini per un buon tratto dell' anno andar fuori via offrendo le braccia in qualche grosso mestiero, od esercitando un picciol commerciò, e non rimanevano a casa che i vecchi e le donne costrette a sopportare tutti i pesanti lavori della campagna. Il buon curato, approfittandosi della cresciuta industria, e delle agevolate communicazioni, persuase que' montanari come il lavoro in paese fosse ben più produttivo, e così scemò, se non tolse, l' emigrazione. E anche alcune tra le donne che andavano alla città come serventi a perdervi non rade volte la virtù e l' onore, trovarono nel setificio una men pericolosa occupazione.

XXXV.

Il buon curato avea dato mano perchè in quel dintorno, riunendo gli sforzi de' più agiati benefattori ed anche d' interi comuni, si erigesse a sollievo della povera gente un ospedaletto tranquillo, pulito, amorevole, ricco d' aria e di luce, consolato dalla vista e dalla pietà de' congiunti. Voleva così risparmiare il malauguroso invío de' languenti su trabalzanti carrette al lontano ed affollato ospedale. E intanto per rendere men funesto il lungo tragitto, avea fatto allestire a

proprie spese in un ben riparato baroccio un letticciuolo a cigne.

Del resto questi tragitti alla città erano rari, sia perchè il curato ed il medico prevenivano molte malattie con avvertimenti igienici e morali adattati al bisogno di ciascuna famiglia, sia perchè la più parte di que' pochi malati facevano curare in casa con soccorsi e provvedimenti d'ogni maniera. Non rade volte le forze riparatrici della natura, saviamente eccitate, bastavano a ristabilire il malato. Quando poi occorrevano i medicinali, il medico s'approfittava a volte dell'esperienza che i contadini hanno di certe erbe, e perciò raccomandava la coltivazione de' così detti *semplici*, e per gli altri medicinali che non si poteva così avere, ciascuna famiglia faceva al tempo delle raccolte, una piccola offerta di bozzoli, grani e uva, e ogni volta dalla vendita di queste derrate avanzava un po' di denaro per l'anno susseguente. Così lo speziale rilasciava la sua merce a prezzo più onesto, perchè non doveva far credenza, e in ogni caso poi il medico, come se nulla fosse, rivedeva le liste dello speziale, per impedire tutti quegli abusi che pur troppo non sono rari in campagna.

Il buon curato stesso, non contento di coltivare nel suo giardino alcune piante all'uso de' parocchiani, teneva anche in casa sua un po' di fármachi alla mano, i più semplici e più comuni, da dare *gratis* e prontamente ai poveri contadini. — Aveva cura di dieci a dodici bugni di api e ne distribuiva il miele bell'e purificato a chi nell'inverno pativa di tosse.

Vi pajon minuzie queste? Datene la colpa al suo cuore che in fatto di carità, non conosceva minuzie.

Egli rivolgeva in particolar modo le sue sollecitu-

dini ai convalescenti, chè l'esperienza gli avea insegnato come nei poveri le convalescenze strapazzate fossero troppo spesso causa di ricadute o di nuove e più pericolose malattie.

Ne' primi anni del suo ufficio pastorale, non rare volte la *pellagra* attaccava i suoi parocchiani. Con grande interessamento egli aveva tenuto dietro ai diligenti studi che i medici facevano sulle cause e sui rimedi di questa misteriosa malattia. E siccome i pareri che risultarono da questi studi furono assai diversi, così il buon prete, e più ancora insieme a lui quel buon medico, diedero importanza a parecchie cause, cercando a buon conto di rimoverle tutte. La prolungata insolazione, gli ardori della terra ignuda, i pani raffermi e ammuffiti, la miseria, il sudiciume, la trasmissione ereditaria, il contagio.... ecco altrettante cause alle quali con cure e con avvisi que' due valentuomini si sforzarono d'opporre impedimento e rimedio. Nè i loro virtuosi sforzi furono del tutto vani, perocchè oramai in quel villaggio un pellagroso era una straordinaria apparizione.

Ognun vede quanto bene avesse potuto fare il curato d'accordo col medico, quegli per l'anima, e questi per il corpo; ma alla fin de' conti tutti due per l'uno e per l'altra. E con che riconoscenza ed affetto egli parlava de' tanti medici sparsi per le campagne, i quali, lontani dagli applausi del mondo, chiudono un'ardente e studiosa giovinezza nel far del bene, dove il bene è più difficile e men premiato! Come desiderava che ne venisse migliorata la condizione e rialzata la dignità, perchè tutti avessero uno stimolo al meglio, e il paese potesse avvantaggiare de' loro sforzi e lumi riuniti!

XXXVI.

Il signor curato, co' suoi pareri, aveva saputo però egli stesso godere quasi sempre ottima salute. Di gracile ch' egli era tra gl' impicci della città, curato lassù, si sentì tutt' altro. L' aria delle colline, la vita uniformemente sobria ed attiva, e quel che fa di più, la pace dell' animo, la mite e benevola ilarità de' pensieri gli avevano rifatta una salute a tutta prova. Una sola volta egli cadde malato, e tutto il paese fu sottosopra come per una grande sventura, e le preghiere e le promesse fatte a Dio, e tutte le affettuose sollecitudini di quella buona gente, non si possono ridire. Dio permise che il raro uomo uscisse presto fuor di pericolo, e potesse tornar all' amore de' suoi parocchiani, e d' allora in poi come parve quasi rimbellire nella dolce e maestosa compostezza delle forme senili, così fu visto a un tratto crescere più che mai di sforzi e di sacrifizi in vantaggio del suo popolo.

XXXVII.

Il prudente vecchio non voleva, per solito, che i suoi parocchiani s' ammogliassero, se non passati gli anni della coscrizione, e rassodati i corpi; e gl' infermicci e quelli che portavano il germe di malattie ereditarie, destramente e per indiretto, impediva che venissero a diventar padri e madri.

Tutte le volte però ch' egli vedeva la convenienza e la probabilità di un matrimonio, cercava di torre via gli ostacoli e di venirne alla conclusione il più presto. Egli sapeva che dai matrimoni è giovata la moralità, e che particolarmente in campagna, con-

tribuiscono alla prosperità delle famiglie, e in ogni caso non voleva questo lungo ed infruttuoso sospirare dei due giovani tra il primo parlarsi e lo sposalizio. E di tanto in tanto otteneva da un Luogo pio qualche dote per la fanciulla più povera e più virtuosa, e procurava che non fosse spesa in vani ornamenti e nella fuggitiva festa nuziale, ma stabilmente giovasse alla nascente famiglia.

Del rimanente le doti, secondo lui, non erano il miglior mezzo per fare l'elemosina, e per promovere i matrimoni; « perocchè » diceva « o la giovine è buona, occupata, con un mestiero nelle mani, e il matrimonio si concluderà anche senza la dote; o i due giovani diventano marito e moglie facendo conto su quel poco di denaro, e non si avrà che una nuova famiglia di miserabili e di disgraziati. La miglior dote è l'abitudine al lavoro, o se volete, il denaro guadagnato dalla giovine negli anni avanti al matrimonio. Come ne vantaggerebbe la moralità delle fanciulle! come ne sarebbe assicurata la prosperità de' matrimoni! Io ho conosciuto un paese dove, per via d'un pio láscito, si distribuiva ogni anno qualche dote. Lo credereste? i matrimoni vi erano più radi, le famiglie più povere che non in un paese vicino dove la sagace industria d'un possidente avea stabilita una grandiosa filanda. Ricchi, volete beneficare il vostro Comune? lasciategli da fondare una scuola femminile, dove, oltre al leggere, scrivere e far di conto, s'insegni alle fanciulle una manifattura, e aggiungete, chi vuole, un premio alla più intelligente ed attiva. Voi così avrete più che mai incoraggiti i matrimoni, risparmiando a noi il difficile ed odioso impiccio di scegliere la più merite-

vole di dote, e ai giovani tante brighe, tante finzioni, e fors' anche qualche amaro ed irreparabile pentimento. »

Ma nel dabben uomo le massime non erano sistemi. Conosceva due giovani onesti e industriosi sprovveduti dei mezzi per fare le prime spese? Era questo il caso in cui o del suo, o di quello d' alcuni signori caritatevoli, dava un soccorso, ovvero implorava una di quelle doti con cui la munificenza de' maggiori ha arricchiti i nostri Luoghi pii; ma sempre, torno a dire, vegliava perchè questi sussidi servissero davvero allo scopo cui eran dati.

XXXVIII.

Ai cronici ed ai vecchi pensava d' ordinario la pietà delle famiglie. Che se in qualche raro caso non potevano averne sufficienti soccorsi, il buon prete, o li dava del proprio, o li invocava dal Comune. Egli non voleva che i suoi uscissero mendicando. Era già troppo doloroso per lui il vedere in certi giorni della settimana quella processione di pitocchi, che vanno di terra in terra ad accattare un pane sugli usci! « Oh perchè » dicev' egli « non è su questo punto più generosa e più sollecita la provvidenza di certi comuni? perchè si permette che qualche comune faccia spese affatto superflue (per esempio, l' illuminazione notturna in un paese dove le strade dopo l' avemaria sono deserte), mentre i suoi pitocchi escono ad infestare tutto il contorno? perchè non si pensa a mantenere anche in campagna un po' più sul serio il bando della mendicità? perchè non si teme queste malaugurate torme di cialtroni incattiviti nel turpe ozio e nel

bisogno? perchè si lascia che sulle fiere e sui mercati, accollatarii di prole altrui e ostentatori di squallidezze e di mutilazioni, rattristino lo sguardo de' passeggieri, e spaventino l'immaginazione delle nostre donne? »

XXXIX.

Ognuno può aver veduto come il buon paroco intendeva l'obbligo dell'elemosina, ed in qual modo egli credeva di doverla fare.

I suoi sforzi, prima, erano per i poveri impotenti al lavoro, come i vecchi, i malati, le donne vedove e con molti figli. Riguardo a quei pochi, che nella penuria dei tempi non trovavano da lavorare, porgeva anche ad essi un sussidio, ma nello stesso tempo s'affrettava a procurare del lavoro.

E i tanti che gli si presentavano sconosciuti? Il dabben prete andava a rilento per paura di promovere l'ozio, la vagabondità, l'intemperanza, il sudiciume, e di formare abitudini imprevidenti e sfacciate, ma in dubbio, e soprattutto quando nell'aspetto e nel silenzio del supplicante leggeva l'urgenza del bisogno, egli allargava la mano per l'amor di Dio. Avrà sbagliato tante volte, ma voleva piuttosto commettere un errore, che tenersi in cuore il sospetto d'avere mandato via senza soccorso un fratello languente nel bisogno.

Quando poi gli capitavano dinanzi fanciulletti o donne che tendevano la mano senza parole, o uomini vagabondi e mendichi nell'età della forza, la pietà delle une, e l'importunità o l'ardimento degli altri erano a lui occasione per iscoprire guai più profondi che travagliavano le famiglie: e allora o si sforzava

di sanar questi, o, qualora non fossero della sua parocchia, li faceva conoscere al loro curato, ch' era quasi sempre uno de' suoi amici.

V' erano anche i poveri che andava a cercare egli stesso, i poveri, che nell' umiltà e nel timor di Dio, più sentivano la povertà propria, ma non avevano nè il coraggio, nè le parole per manifestarla; e non si può dire l' affetto delicato e prudente con cui porgeva loro i suoi soccorsi.

E i suoi soccorsi erano sempre accompagnati da parole dolci e possenti: ora era una benevola istruzione, ora un eccitamento alla frugalità e al lavoro, ora un conforto alla pazienza e al coraggio, e le parole sovente facevano più bene che non il materiale soccorso.

Un' altra sua massima era soccorrere non tanto col denaro quanto con vittovaglie e suppellettili. Egli aveva troppo veduto come usi male del denaro la povera gente, che è solita vederne di rado.

Lásciti pii per elemosine, propriamente dette, non ve n' erano nel suo comune, e non ardiva neppure desiderarli quando pensava alla marmaglia di poveri che accorrono ne' borghi dove vi ha molte di quelle elemosine. Vero è ch' egli avrebbe saputo distribuirle con tal giudizio, che nessun povero volontario sarebbe stato tentato di lasciarsi vedere nel suo comune: e qualora fosser' altri gl' incaricati della distribuzione, egli colle parole, e più con gli esempi, avrebbe insegnata a costoro la vera arte della carità. A che non riesce un buon paroco quando sa vivere d' accordo col suo popolo e cattivarsi l' amore e il rispetto!

Nè il dabben uomo credeva necessaria e conveniente sempre l' elemosina. V' era de' casi ne' quali pareva

a lui che stesse meglio un prestito. Così incoraggiva all'operosità e ai risparmi, e non si toglieva il modo di soccorrere i veri poveri. Quanti figliuoli senza famiglia e quante famiglie colpite dalla disgrazia egli ajutò provedendole delle sementi e degli attrezzi rurali o pagando per esse l'imposta! — E faceva i prestiti senza interesse, perchè voleva soccorrere e non guadagnare, e per solito non esigeva pegno, perchè si fidava de' suoi parocchiani e nessuno di questi avrebbe voluto ingannarlo.

XL.

Egli sapeva troppo bene che le rendite ecclesiastiche sono il patrimonio de' poveri, e in fatto quelle che avanzavano agli onesti suoi bisogni non erano per lui nient' altro che mezzi di beneficenza.

« Quelle rendite » soleva dire « furono lasciate alla chiesa, e la chiesa non è già il beneficiato nè i parenti di lui. Il beneficiato è niente più che l'economo e il dispensatore di quelle rendite. E i pietosi che si spogliarono de' propri beni, depositandoli nelle mani incorrotte de' lor pastori, a che pensaron' essi, se non a beneficare stabilmente quella chiesa e i suoi poveri? »

Per lo che non si può dire la diligente e generosa cura con cui egli conservava bella ed agiata la sua casetta, e migliorava ognor più il poder parocchiale. È recente la savia legge che ordina nel primo ingresso, anche per i beneficiati ecclesiastici, la *consegna* della casa e del fondo coll' obbligo dell' esatta restituzione in fine: ma egli aveva prevenuto la legge, pensando allo scopo per cui riceveva quelle rendite e all' obbligo in cui era dinanzi a' suoi successori.

Custodiva con grande attenzione ogni documento, che sembrasse riguardare i diritti della chiesa, o del curato, o dei poveri, e di questa sua scrupolosa custodia aveva avuto da rallegrarsene in parecchie occasioni.

V' era anche un pio láscito per la chiesa, ed il buon paroco l'aveva amministrato con tanta saviezza e diligenza che in pochi anni ne raddoppiò il profitto. Egli aveva spesso nella mente le severe parole di san Carlo sulla scrupolosa diligenza con cui devono i parochi conservare i pii lasciti, ed operava come se aspettasse da un dì all'altro la visita d'un simil uomo.

XLI.

Nelle funzioni del suo ministero non rifiutava le tasse sancíte dall'uso, sia per non fare innovazioni a danno de' suoi colleghi, o sia perchè prevedeva che quel rifiuto sarebbe stato talvolta occasione d'intemperanze e stravizzi. Ma vegliava perchè nella sua sagrestia queste tasse non divenissero arbitrarie e non crescessero oltre al bisogno. E non era raro il caso che quel denaro ricevuto per un battesimo egli restituisse raddoppiato alla puerpera priva di soccorsi, e l'offerta fatta per la celebrazione d'un matrimonio distribuisse alle più povere famiglie della parocchia. E così il dono d'uomini ebri di gioja rasciugava le lagrime della vedova, e satollava la fame dell'orfano.

Alle questue e ad altri simili proventi egli aveva sostituite in parte, e senza nuocere ai diritti de' suoi successori, le spontanee oblazioni delle primizie d'ogni ricolto, le quali, messe all'incanto nel dì festivo, trovavano generosi esibitori, e perchè roba scelta, e

perchè roba della chiesa. E così, senza vessazioni e senza ire, quella venerata chiesa vide raddoppiarsi le sue rendite, quella chiesa monda, lucente, decorosa, ma non profanata da ostentazioni e da pompe. Visitando ne' nostri lunghi passeggi i poderi parocchiali, ed ammirandone la rapida prosperità, il buon prete si rallegrava, prevedendo non lontano il tempo in cui, cresciuta la ricchezza territoriale de' parochi, non sarebbe più stato bisogno di questue e di tariffe che li pongono in troppa dipendenza da quel popolo, cui debbono far sentire parole ammonitrici, e fors' anche severe. Ringraziava le mutate condizioni del secolo, che avevano di tanto accresciuta la rendita delle terre, e le provvide leggi civili ed ecclesiastiche, che assicurarono questo miglioramento anche ai poderi parocchiali, e soprattutto ringraziava la pietà de' nostri maggiori, i quali, dando alla religione una sua propria ricchezza, vollero separarla affatto dalle vicende dei tempi e dalle incerte opinioni degli uomini.

XLII.

Io andava spesse volte a leggere ed a passeggiare per le viottole d' una vicina collinetta. Ricinta alle falde da un basso muricciuolo di pietre a secco, e da una siepe di bianco-spino, con molti avanzi d' un castellotto sulla cima, annunziava a prima vista ch' era stata già un tempo la signoria d' un feudatario. Ma ormai non erano rimaste che le tracce dell' antica grandezza. Il castello, da cui per più secoli non uscirono che iniqui comandi e feroci esempi, era stato improvvisamente abbandonato, quando sul finire del secolo scorso i signori, nelle cui mani la legge avea sciolto il fedecommesso, s' eran dati cogli sfoggi e

col giuoco a sperperare l'antica ricchezza. Una numerosa famiglia contadinesca co' suoi mille arnesi campestri, con tutte le sue stime vive e morte, s'era tranquillamente adagiata tra quelle alte e grosse mura, sotto quelle vôlte echeggianti; e misteriosa additava i luoghi, dove la paura facea credere trabocchetti e sepolcri. Vedeansi deserte quelle vaste sale coi grandi e rabescati focolari, colle pareti dipinte, colle soffitte centinate, e le spaziose finestre rischiaravano il grano ammucchiato negli angoli, e l'uva diligentemente distesa sul suolo. Si usciva dalle sale sur un antico spalto dove tra i rovi e le lambrusche sorgeva un po' di grano turco, e verdeggiavano alcuni erbaggi. L'ellera s'abbarbicava su per la vecchia torre, e il caprifico sporgeva dalle screpolature degli stemmi cancellati.

Presso al castello si vedeva un palazzetto rabbellito di fresco, allorchè gli ultimi discendenti di quella famiglia vennero ad abitarlo per qualche tempo. Un antico oratorio gli stava a fianco con un pratellino dinanzi, e con un alto orologio, il quale ogni mezz'ora faceva risonare per quel silenzio i suoi tocchi argentini. Discosto da questo palazzetto un trar di sasso, sopra una spianata dello stesso colle, s'allargava un *roccolo* che fu già de' più celebrati della Brianza per distesa di reti e copia d'uccellagione. Ma ormai non si vedeva altro che un bel boschetto dinanzi all'alto capanno, e intorno intorno un lungo viale di roveri, per entro a cui altre volte spiegavasi la ragna della passata.

Io amava il passeggio per quelle stradette coperte, che rasentando il ciglio della sporgente collina, giravano a cavaliere d'un'amena valle, il cui lato op-

posto era sparso di casipole, di chiesette, di ville. Un giorno, tornandomene bel bello verso casa, fui invitato da un lieto canto religioso ad affacciarmi sull' uscio d' una delle stanze terrene del castello. Cinque o sei ragazzine cantavano in bell' accordo un inno della chiesa, mentre dipanando seta faceano girare le ruote e i rocchetti con incessante ronzío. Due giovani sedute all' incannatojo pareano sorvegliarne il lavoro, mentre una donna attempata era tutta in faccende al focolare dietro un suo calderotto che bolliva a scroscio. Al mio primo apparire cessò il canto, e le ragazzine dal viso dolce e svegliato si riguardarono sorridendo.

« Chi v' ha insegnato questo bel canto? » diss' io alla più furbacchiuola.

« Il signor curato ne' giorni di festa. »

La vecchia che in quel momento avea staccato il calderone dalla catena, e, posatolo sur un panchetto, s' accingeva a scodellare le minestre, avviò immediamente il discorso.

« Il signor curato, tempo fa, disse alle nostre giovani d' andar da lui ogni festa in una cappella della chiesa, ch' egli avrebbe insegnato loro delle belle orazioni. Due o tre impararono presto: le altre tennero dietro: in men d' un anno si ebbe una scuola, nella quale le grandi istruiscono le piccine, e in tempo delle funzioni fanno coro insieme, chè si sta in chiesa più volentieri, e per esse l' è uno svago anche fuor di chiesa. Domandi lì alla Rachelina, ch' è mia figlia, e che, non fo per dire, ma è una delle poche. »

La Rachelina, intenta all' aureo filo che le passava rapidamente dinanzi, faceva il viso rosso, e non alzava gli occhi.

« Questo vostro signor curato vi fa del gran bene. »

« Altro che bene! » riprese la vecchia « se non ci fosse stato lui nell' anno della fame, e quando venne quel temporalone che fece pulita la campagna! E poi m' ha salvato il figliuolo. Di disutilaccio e rompicollo ch' egli era, s' è fatto un fior d' uomo. Che croce per tanti anni! Stava in un filatojo a Oggionno, e non veniva su che la domenica, poche ore, ma assai per farmi sentire che figliuolo avess' io... alla fine il povero giovine ammalò... lo misi nelle mani del signor curato, ed egli, di lì a poco, me lo ridiede timorato e dabbene... Si appajò con quella lì, ch' è la mia nuora; ora è assistente in una filanda a Brianzola, dov' è il braccio destro del padrone, e viene a casa ogni sera, contento egli, e più contenti noi. »

« Ma non sono contenta io » interruppe la nuora « ch' egli, di notte, solo solo attraversi il bosco ed il *fiume* nell' ora che vanno in volta certe facce... »

« Uh! che paura: non sai che anco i malandrini che girano la montagna, qui nella parocchia del signor curato passano senza far male a nessuno? »

In quella entrarono gli uomini colle vanghe sulla spalla, e datomi cortesemente il saluto, ciascuno s' avviò a prendere la sua scodella con un pezzo di pane e una caciuola casalinga. Chi si mise a sedere a tavola, chi sullo scalino del focolare, chi sulla soglia dell' uscio, e i bambini aggrappati alle ginocchia dell' uno o dell' altro dividevano col babbo o col nonno il frugale boccone.

XLIII.

Quel castello, e due poderucci erano parte d' una

possessione data da un ricco conte di Milano ad un affittajuolo. Costui che non amava nè il fondo nè il padrone, cercava solamente di trarre dalla terra ogni anno il più che poteva, e angariava duramente i coloni. I poveretti fremevano, ma stavan zitti per paura di peggio. Una volta però che per l' ostinata siccità dell' anno avanti, contrastavano più che mai con la fame, e non potevano aver pane dall' ingordo affittuario, dato di piglio alle forche ed agli schioppi, si mossero a stormo verso la sua casa. Il solo curato potè ammansare i frenetici e salvare quell' uomo. Allora il lontano signore, sollecitato vivamente dal buon curato, venne a vedere: disdisse all' affittajuolo il podere, l' investitura del quale scadeva di lì a un anno; e ordinò che intanto si desse per conto suo il bisognevole a quella povera gente. L' affittajuolo finalmente se n' andò, lasciando smunto il terreno, e i coloni in miseria. Bisognò diminuire a ciascheduno i fitti, e aggiunger anche del capitale per rimettere in buon essere le *scorte*. Ma l' agente che fu mandato a dirigere il tenimento era un uomo da tavolino e da teoriche, anzi che buon pratico, come si sarebbe richiesto. Parve a lui che fosse troppo irregolare lo scompartimento del fondo tra i coloni, e volle, dividendolo in parti eguali, disgiungendo e traspiantando le famiglie, assegnare a ciascheduna una nuova porzione. Le povere famiglie, tolte al terreno che lavoravano da molt' anni, furono quasi alla disperazione. Si arresero finalmente alla necessità: ma venute sul nuovo fondo, sia che non lo conoscessero, sia che fossero scoraggite troppo e disamorate, videro i raccolti andar tutti a male. La miseria crebbe, e il padrone anche quella volta non ebbe neppur il suo fitto. Venne egli ancora, e dopo una lunga

conferenza col signor curato, fece a ciascuna famiglia generose sovvenzioni, e diede al fattore ordini più precisi e severi. Le famiglie si restituirono con grande gioja sull' antico terreno. Il signor conte, montando in carrozza, stringeva affettuosamente la mano al curato, e gli prometteva che sarebbe venuto più volte l'anno a visitare i suoi coloni. D' allora in poi quella tenuta migliorò ogni anno più, e il curato si trovò più che mai d' accordo col fattore, che, malgrado quelle sue idee, era un abile galantuomo. Non abbandonò per altro le utopie, e per mandarne ad effetto qualcheduna, ordinò la più diligente cura d' un loghicciuolo, che si coltivava a mano sotto l' immediata vigilanza sua, e lo intitolò *podere-modello*. Ma chi non avrebbe trovata bella ed imitabile quest' idea?

XLIV.

Del resto quel signor conte non era la prima volta che avea che fare col nostro curato. Parecchi mesi della sua giovinezza li aveva passati, si può dire, sotto gli occhi di lui, ed è necessario che qui se ne faccia parola, perchè sono a tutt' onore del curato.

Quando egli venne paroco in quel paese, una gran dama soggiornava nella casa presso il castello. Era fuggita da Milano, dove, per gli strapazzi sofferti nell' assottigliare il più bel patrimonio, le era morto il marito. Aveva con sè l' unico figlio, unico, dachè gli altri insidiati da una lenta malattia, che pareva ereditaria, le erano stati tolti l' uno dopo l' altro d' in mezzo alle gravi pompe della famiglia.

La vecchia dama, appena ebbe conosciuto il signor curato, cominciò a pregarlo, perchè volesse per quel

po' di tempo ch' ella stava in campagna, continuare l' istruzione di suo figlio. Il curato, che sentiva tutta l' importanza di quell' incarico, se ne schermì sulle prime, ma cedette alla fine, prendendo di mira non tanto l' istruzione del giovine, quanto la sua educazione. Egli si era accorto più volte come questa sola possa ormai salvare l' avvenire dei ricchi, e renderli utili al paese, e si era proposto di fare un esperimento. — Non era quest' ancora una parte dei doveri del sacerdozio? Egli almeno credeva che fosse così.

Ma ben presto s' avvide che aveva a fare con un' indole annighittita da un temperamento gracile e da abitudini molli ed oziose.

Assediato da servitori e da maestri che pensavano in vece sua, non mai contrariato, non mai posto nella necessità di comandare a sè e far da sè, il giovinetto non aveva ancora sentito l' obbligo d' osservare e di riflettere, ed era venuto su senz' accorgersi di aver dei doveri ed una volontà. L' irriflessione e l' irresolutezza davano tanto più da temere in lui, perchè cresciuto tra una società, la quale rimasta addietro del secolo, cercava di ricattarsene col biasimarlo, egli aveva attinto dalla famiglia molte antipatíe e non pochi pregiudizi. Circondato sempre da oggetti sfarzosi e signorili, pareva non dare nessuna importanza a quelli che non parlano ai sensi nè all' immaginazione. Se un discorso serio durava punto punto, si era sicuri che la sua attenzione era già ita altrove. L' ozio era in lui una così antica abitudine, ch' ei non ne sentiva più neppur il disagio.

Sua madre ch' era un misto singolare d' umiltà e d' orgoglio, e a cui le pratiche religiose non bastavano a dare l' ardente affetto nè l' intelligente pazienza, non

era già essa la donna che potesse scuotere e ravviare un tal figlio. Inerte, irresoluta per natura e per consuetudine, non s'era mai accorta delle imprudenze e dei dissipamenti del marito. Decoro del nome da illustrar colle utili occupazioni e col bene fatto al paese, patrimonio da conservare colla diligente amministrazione e col savio uso delle rendite, erano idee troppo al disopra della sua educazione. Temeva che lo studio togliesse per sempre la salute a quest' unico rampollo d' un' antica ed illustre famiglia. Bastava a lei che riuscisse un giovine sottomesso, costumato, capace di contenersi con gentilezza e decoro in una ricca società.

E infatti il suo cuore non era cattivo. Tenuto sempre lontano dai funesti esempi, aveva conservata la semplicità e il candore d'un fanciullo. Non sentiva nessuna di quelle vanaglorie, che s' insinuano così facilmente in queste anime avvezze a vedersi intorno scambiata l' idea della fortuna con quella del merito, e le poche volte che non era distratto, appariva così amorevole e dolce che bisognava porgli affezione. Ma appunto queste belle e preziose qualità facevano paura al suo educatore. Egli vedeva in esse tanti spiragli aperti agli scioperati, che gli si fossero messi intorno con vizi brillanti, e ai furbi che avessero saputo ingannarlo con magnifiche apparenze. S' era perciò data tutta la cura di coltivargli l' ingegno, d' abituarlo alla riflessione e, quel ch'è più, avea fatto di tutto perchè la religione in lui fosse non soltanto una pratica, ma più una persuasione e un affetto, e perchè colla religione sorgessero di buon' ora in lui tutti i sentimenti più delicati e virtuosi. Può tanto la religione anche nei ricchi quando è schietta e vera! Gli faceva spesse volte

sentire che dichiarate libere le successioni sono impossibili i ricchi perpetui, e che ormai la ricchezza bisogna rattenerla nella propria casa coll'attività e coll'ingegno: che prender parte all'attività sociale non è solamente un bisogno, ma più un dovere; che la ricchezza quand'è sola, non che dare la felicità, o inaridisce l'animo colla sazietà dei godimenti, o lo inquieta e lo tribola suscitando desiderii che trovano un limite a ogni passo. Aggiungeva poi francamente che ottener colla fortuna ciò che tutti gli altri guadagnano col lavoro, è uno stato d'eccezione, del quale dobbiamo renderci degni con sinceri ed utili sforzi; che Dio permette le disuguaglianze sociali, e dice al povero: « Taci e soffri; » perchè disse al ricco: « Guardati intorno, stendi ed apri la mano. »

« Imparate a dirigere l'amministrazione del vostro patrimonio e a bene impiegarne le rendite. Migliorando quello con generose providenze, e saviamente usando di queste, otterrete da tutti quella stima, che tanti signori cercano nell'ozio e nell'albagía, mentre nello stesso tempo troverete colla liberalità e colla giustizia que'vantaggi che altri credono procurarsi coll'avarizia e colla durezza verso i coloni. Non disdegnate di pigliar parte alle grandi imprese, colle quali anche tra noi finalmente l'industria e il commercio aspirano a mettersi a livello cogli altri paesi. In queste partecipazioni, che sono il frutto dello spirito d'associazione saviamente diffuso, troverete un altro mezzo facile e sicuro per accrescere anche voi altri le vostre ricchezze, in un tempo che le classi medie s'arricchiscono ogni giorno più, e invece la legge e gli anni lavorano continuamente a dividere ed assottigliare gli antichi patrimoni privilegiati. E mentre giovate a voi, giovereste non

poco al paese, perchè coi vostri nomi resi forti dal tradizionale rispetto e dalla smisurata possidenza, voi dareste a queste imprese primaticce il credito di cui hanno tanto bisogno. Nè queste industrie e questi commerci possono punto punto offuscare il prediletto decoro della famiglia. Sarete commercianti e manifattori, stando a sedere a vostro bell' agio nei palazzi e nelle ville. Nuocono forse alla propria dignità tutti que' gran signori, che in altri paesi sono alla testa di giganteschi opificj? Non lasciate passare il tempo e l' occasione di concludere de' buoni affari e di darvi un' importanza nè ridicola nè fittizia. Vorrete lasciare in balía d' agiotatori stranieri imprese, che alla fin dei conti non si faranno o si faranno male con danno e vergogna degl' Italiani? — L' agricoltura poi dovrebb' essere l' amore e l' occupazione vostra. Non è il fondamento della vostra grandezza? Quanta compiacenza può essa dare a voi più che a qualunque altri, e nello stesso tempo quanti profitti! Ella è tra noi una pratica vecchia e veneranda, ma di quando in quando bisogna raffrescarla colla scienza. Chi meglio di voi può fare studi, esperienze, confronti, viaggi? Oh i viaggi! non per distrazione alla noja, nè per usanza in tempo di nozze, ma fatti col proposito d' osservare e d' imparare! quanti pregiudizi, quanti rancori smessi! I viaggi soli possono insegnarvi ciò che convien fare anche tra noi, per tener dietro al secolo, che ogni giorno va innanzi. — Ci sono gl' istituti di beneficenza, a cui la mano pietosa del ricco aggiungerebbe credito ed efficacia. Non furono i vostri avi che li hanno ideati ed arricchiti? Ci sono le cariche municipali, sulle quali splendono illustri nella storia i vostri nomi. State sicuri che

in qualunque tempo coll' intelletto dell' amore e colla pazienza si può giovare al proprio paese. — C' è l' esercizio d' alcuna di quelle speciali attitudini, di che la Provvidenza arricchisce più o meno tutti gli intelletti. V' è in ogni caso la protezione data agli ingegni con delicato accorgimento, e la beneficenza diffusa sulle miserie, come un soccorso del cielo; ecco il campo nel quale i ricchi privilegiati possono cercare l' antico decoro, ma a cui devono prepararsi colla umiltà, collo studio, colla riflessione.»

Queste idee il buon prete non le dava al suo allievo per forza e tutte in una volta, ma alla spicciolata, come se nulla fosse, e nello stesso tempo con un' aria di così franca persuasione, che il signorino non poteva non trovarle ogni volta chiare e indubitate. Ma diventavano poi in lui davvero sentimenti e propositi? Sarebbero certamente diventate tali, se la madre tutt' a un tratto non avesse deciso di recarsi nuovamente a Milano, perchè l' aria stimolante di quelle colline le faceva male. Partita la nobile famiglia coll' intenzione di non più tornarvi, il procuratore credè meglio d' affittare quella lontana possessione.

Intanto i risparmi d' una lunga minorità avevano assestato l' antico patrimonio, e ad impinguarlo erano pur anche sopravvenute parecchie eredità di lontani e sconosciuti parenti; perchè la legge ha abolito i fedècommessi, ma non potè distruggere le domestiche ambizioni, che tenderanno sempre a raccogliere e perpetuare le ricchezze nei discendenti delle illustri famiglie. Quel signorino non vedeva il momento di toccare l' età maggiore, e già vi era vicino, e sua madre aveva già posti gli occhi sopra una contessina, che cinguettava bene

il francese, per dargliela in moglie, quando la gran dama, consumata da parecchi malori, morì.

Improvviso padrone di sè stesso e d'uno dei più opulenti patrimoni, con uno di que' nomi che, per quanto si dica scomparso il pregiudizio, hanno ancora su tutti una forza seducente, il giovine conte entrò per la prima volta in un mondo che non conosceva. In mezzo alle adulazioni e ai passatempi, egli non pensò più al signor curato, perchè la gratitudine non è sempre la virtù dei ricchi. Aveva dieci cavalli al suo comando, palchetti in ogni teatro, ville ne' siti più deliziosi, servitori e cortigiani a bizzeffe. Era timido, ma non mancava di sensibilità, e a poco per volta si fece coraggio. — Cattivo però non diventò mai. Tra le seduzioni d'ogni fatta sapeva cedere fino a un certo segno. Un confuso sentimento della dignità morale dell'uomo e un resto di buoni principii parevano darsi mano per difenderlo da tutti gli eccessi. C'era in lui un'indomabile onoratezza, e una disinvolta affabilità, la quale, mentre non toglieva al suo contegno quella compostezza decorosa ch'era in lui quasi innata, lo rendeva amabile e dolce anche verso quelli che chiamansi di bassa condizione. Ma parecchie idee storte e alcune abitudini della sua infanzia non lo avevano mai abbandonato del tutto. L'occuparsi, per dirne una, era troppa fatica per lui.

Quando poi ricevette la lettera, nella quale il signor curato così vivamente gli descriveva la deplorabile condizione de' suoi contadini, fu visto per la prima volta riscuotersi da quell'inerzia abituale. L'imagine del buon vecchio si presentò più che mai bella ed autorevole alla sua fantasia. Egli si ricordò di quegli anni e di quelle massime, e si sentì salire una fiamma

sul viso. Tanto è vero che i consigli dell' uomo coraggioso ed onesto ponno parere trascurati sulle prime, ma presto o tardi si fanno sentire con una forza, che non hanno mai le parole del vizioso!

XLV.

C' era in quella parocchia un altro podere su cui i contadini stavano male senza rimedio. Apparteneva ad una causa pia, e gli amministratori, che risiedevano nella lontana città, l' avevano affittata. L' affittajuolo che non temeva la sorveglianza del padrone e che nel calore dell' asta aveva preso quell' affitto ad alto prezzo, e temeva anche di perderlo nella nuova investitura, facea di tutto per succiare il terreno e per pelare i contadini, che ora pativano la fame, ora si ricattavano alla meglio. La miseria e l' immoralità erano grandi. Il buon curato faceva ogni sforzo per riparare all' una e all' altra, ma il più delle volte non gli restava che di piangerne in cuore. « Può esser questa » diceva egli « l' intenzione del testatore? avrebb' egli voluto beneficare gli estranei poveri ed infermi, lasciando nella penuria e nel disagio i contadini che fecondano col sudore del volto il terreno destinato alla beneficenza? »

Il savio paroco era persuaso che le enfiteusi a lungo andare nuocono all' utilista, al direttario e più all' industria campestre, la quale in questi vincoli ereditarii perde non rade volte l' occasione e lo stimolo di tanti miglioramenti: ma, nonostante tutti questi danni che vedeva troppo davvicino, egli desiderava che le *mani morte* sostituissero a' grandi affitti le enfiteusi o i censi affrancabili siccome il minor male. Il possessore, che

gode i vantaggi e gli onori della proprietà, farà star meglio i coloni ed il fondo, e anche il luogo pio non avrà più le spese d'amministrazione e vedrà ad un tratto crescere senza pericolo le sue entrate.

XLVI.

Le domeniche, in quell'ore che gli uomini venivano a crocchio sulla piazza, il signor curato passando loro accanto, si fermava talvolta a discorrere famigliarmente, e mentre essi avevano questa sua degnazione a grande onore, il dabben prete ne pigliava occasione per dar loro di buoni consigli e delle istruzioni d'ogni maniera, senza che ciò paresse suo fatto. Una volta, tra le altre, aveva lor detto: « Voi siete usi a cuocere il pane ciascuna famiglia; e per risparmio di tempo e di legne ne fate ogni volta una gran cotta, sì che vi basti per di molti giorni. Non va, miei cari. Riunitevi parecchie famiglie, e cuocete ad un forno comune e più volte la settimana. Farete egualmente risparmio di legne e di tempo, e non avrete più quei grossi pani duri come pietre, e talvolta ammuffiti ed acidi che lentamente van logorando la salute delle famiglie. — Un'altra cosa voglio dirvi. Col prodotto delle vostre piccole mandre una donna in ciascuna delle vostre famiglie fa i latticini, per esempio, burro, cacio, caciuole, ricotte; ma senza tutta l'esperienza che si vorrebbe, senza i più acconci stromenti, talvolta con panna e cagliata stantíe, perchè non si può farli tutti i giorni, e bisogna venderli a vil prezzo. Mettete insieme ogni giorno quel po' di latte che sopravanza ai vostri bisogni, datelo da manipolare a una persona esperta, e voi avrete dei prodotti più belli, più buoni

e più abbondanti. Come si fa in Svizzera que' formaggi che voi trovate così appetitosi? Credete voi che siano tutti padroni di grosse mandre e d'estesi pascoli? Sono anch'essi possidentucci di quattro zolle e talora assai da meno di voi, ma sanno mettersi insieme, e uniti non invidiano i più ricchi cascinai. »

Aveva più volte osservato che per paura di quei ghiottoni che vanno attorno di notte-tempo vendemmiando alla spicciolata su quel d'altrui, taluno dei proprietari metteva mano a coglier l'uva prima che ella fosse ben matura, e gli altri dovevano seguirne l'esempio per non trovarsi esposti dippiù al pericolo, e il vino non riusciva quasi mai così perfetto come avrebbe pur dovuto e potuto. « Indugiate » ripeteva egli « indugiate a coglier l'uva finchè i più, d'accordo, non abbian detto: siamo a tempo, e colui che mette mano prima e all'insaputa degli altri, paghi la penale. » Egli sapeva che v'era su questo punto una savia legge amministrativa e che in alcuni comuni si usa con pubblico editto fissare sotto comminatoria il giorno in cui potranno aver principio le vendemmie; ma sapeva ancora che la legge più d'una volta veniva a contrariare l'interesse privato e che era quasi sempre trasgredita. « Voi altri » soggiungeva « avete ciascuno qualcosa al sole, e quando foste tutti d'accordo ad ajutarvi l'un l'altro, chi volete che venga dal di fuori a saccheggiare le vostre vigne? »

S'era anche avveduto che parecchie famiglie avide di fare il più di bozzoli, non si facevano coscienza d'aggiungere di nascosto al seme di bachi ricevuto dai padroni un altro pizzichetto ch'e' si procacciavano d'altronde. « Questo dippiù » diceva egli « vi farà andar a male l'intera covata, perchè la foglia man-

cherà sull'ultimo, i bachi patiranno la fame e non farete che de' bozzolacci e de' falloppi. La seta è nella foglia, figliuoli: date retta ai padroni ed ai fattori che ne sanno per solito più di voi. Aria libera e pura, calore proporzionato, pulizia, attenzione, e anche questo raccolto, ch'è il vostro ajuto, lo vedrete andar bene. »

Doleva al buon uomo di vedere in molte famiglie così scarso il bestiame, senza cui i terreni non danno tutto quel che possono, e aveva suggerite nuove erbe da foraggio più pronte a venire e non così bisognose d'acqua, e aveva introdotte anche a quest'uopo le radici tuberose, e delle une e delle altre porgeva il più bell'esempio sul suo podere parocchiale. Desiderava poi che in quegli infecondi valloncelli così frequenti al piè dei monti e tra le colline, l'accorto campagnuolo radunasse e sostenesse le acque piovane che in certe stagioni scorrono a dimoiare oltre al bisogno i sottoposti piani e ne' temporali estivi lavano per un momento la faccia dei campi, lasciandoli poche ore dopo arsi più che mai. « Un borratello salvatico ed uggioso, con un po' di terrapieno erettovi all'imboccatura negli inutili giorni dell'inverno, diventa » dicev'egli « un laghetto con cui potete di quando in quando adacquare l'orto e il praticello. Quante famiglie che sono senza erbaggi, senza latte, senza concime perchè non hanno nè l'uno nè l'altro! Sarebbe mai vero » rifletteva poi tra sè qualche volta « quel che alcuni agronomi rimproverano alla Brianza, cioè che scomposte quelle patriarcali famiglie dei *massari* d'una volta, divisi i poderi, subentrata la vanga all'arátro, si sia tra noi sminuito il bestiame, e che scemato quindi il concime

al terreno, fidiamo improvvidamente la nostra ricchezza al soprassuolo? (1) ».

Vedeva di mal occhio quello spietato atterramento che si fa dei noci per le campagne, de' noci che oltre al porgere un frutto così delicato danno un olio che serve al bisogno domestico e ai più importanti usi delle arti, ed un legname che per la bellezza e consistenza non ha pari tra noi e si adopera alle più eleganti manifatture. « Almeno » dicev' egli « ne piantaste degli altri lungo le strade, per le prode de' campi, sulle coste a bacío dove questa benedetta ombra non vi farebbe tanta paura. »

Ma quelli che più stavano a cuore del buon uomo erano i boschi. Dispogliati i monti di quelle alte chiome e di quelle profonde radici che assorbono l' elettricismo e conservano la cotenna del terreno e rattengono le piogge e le nevi a penetrare lentamente sotto terra nelle vene che alimentano i perpetui serbatoi delle acque, pareva a lui che le frane fossero diventate più frequenti e le grandini più desolatrici, che i torrenti discendessero più rovinosi e troppo improvvisi, che col tempo potesse venir meno il tributo delle benefiche acque sorgenti cui tanto deve l' agricoltura nostra. Pensava poi con ispavento alla crescente penuria delle legne (2) di cui il povero ha troppo bisogno, e che

(1) Un *massaro* aveva, poniamo, due paja di buoi per lavorare il terreno di 150 pertiche ed una vacca per i bisogni della cucina e della dispensa. Ora 150 pertiche sono scompartite a quattro o cinque famiglie di pigionali o logaiuoli, le quali hanno non meno di nove o dieci capi di bestie e quindi più concime, e mentre il soprassuolo è cresciuto colla più diffusa e più spessa piantagione de' gelsi, non è con ciò diminuito il prodotto de' grani.

(2) Dal 1780 in poi la società patriottica invitò con generosi

salite ad alto prezzo impediranno alle principali nostre manifatture di farsi largo nella concorrenza europea. Perciò egli aveva introdotto, sulle pendíci nude del suo monte parocchiale, alcune piante resinose: e oltre alla rovere, al faggio e al castagno salvatico, per ripopolare i boschi aveva proposto la quercia-cerro che cresce anche in terreno non buono, la falsa-gaggía, l'avorniello che serve a sostenere le viti e a formare siepi ed è atto al tornio, l'olmo campestre che s'impiega parimente in molte costruzioni, l'ontano che è ottimo e durevole pei lavori sott'acqua, pei rocchetti da seta, ec. ec. Voleva meglio regolati i pascoli e adoprava ogni mezzo per diminuire il numero de' ruba-legne. Raccomandava che si mantenessero religiosamente i boschi più elevati, e che le legne cedue fossero tagliate solo ne' tempi della loro piena maturità. Diceva a' suoi parocchiani che avessero fiducia nelle forze riparatrici della natura, ma che intanto ne aspettassero le occulte elaborazioni con saggezza e pazienza.

Nel fondo d'una vicina valle s'era scoperto qua e là un letto di torba. Egli fu il primo a farne conoscere gli usi e il modo di scavarla e d'adoprarla, e parlò così chiaro e così forte all'interesse de' suoi

premii naturalisti e manifattori a cercare ed usare combustibili fóssili, ma gli effetti non corrisposero agl' inviti. Sul finire di quel secolo e sul principiar di questo, i compratori dei beni *nazionali* denudarono più che mai i monti, perchè col ricavo d'un bel bosco atterrato pagavano due terzi o la metà di quei beni. Crebbe la popolazione, crebbero le manifatture che hanno bisogno di fuoco. La penuria dei combustibili estese il taglio dei boschi fino alle valli più remote, e così aumentò in doppia maniera la carezza delle legne. Si pensò allora di mettere a un più largo profitto le ligniti e le torbe di cui non manca il paese. Così fossero le ricerche più sollecite e gli scavi più generosi!

parocchiani, che a poco a poco essi vinsero le abitudini e le antipatíe, e in tutte le filande del paese diventò un combustibile prezioso. E ciò accadeva in un tempo che altri comuni vendevano estese lande per poche lire ad un industre commerciante che ora non le rivende a un migliajo di lire la pertica, perchè sono tra le più belle e ricche torbiere del regno.

Un possidente si lamentava perchè, denudate le spalle de' monti, i torrenti, precipitando più rovinosi al basso, portassero nelle valli maggior quantità di terra e invadessero le colture, e impediti stagnassero qua e là in paludi. « Non potreste » gli diceva il signor curato « mediante le *colmate,* alzare quelle paludi che sono appiè dei monti, e così scacciar questa terra che vi fa ingombro, allargare sulle paludi i vostri campi, e asciugandole, liberarci da quelle nebbie che minacciano avanzarsi fino ai colli? »

In quanto ai pascoli il buon uomo non aveva massime assolute ed esclusive. Negli spazii nudi, in tutti que' luoghi in cui non si poteva temere che le bestie col piede, col morso, collo sfregamento nuocessero alle crescenti pianticelle, raccomandava egli stesso l'allevamento ed il pascolo delle pecore, da cui, oltre a tanti prodotti, il contadino ritrae la mezzalana per farsi il gabbano e i calzoni. E anche per l'aumento dell'altro bestiame in generale, suggeriva che educassero con più amore gli allievi nati nelle proprie stalle.

Qui m' aspetto che taluno di coloro, i quali sui doveri di ciaschedun stato hanno in serbo certe loro idee curiose ed arbitrarie, in udire di cotanti sforzi del buon curato, esclami: « che ha tutto questo a fare colla sua missione? » — Nulla di tutto ciò che può contribuire alla prosperità dei contadini e del

paese deve sfuggire alla pietosa attenzione del buon curato, perchè nei disegni della Provvidenza quella è mezzo e condizione ai beni più importanti. E chi in campagna più del curato ha una voce che penetra nelle intelligenze e volge le volontà?

XLVII.

Non soltanto dal pulpito e con parole generali, ma in tutte le occasioni e con argomenti tolti dall'esperienza e dall' interesse di ciascuno, egli raccomandava continuamente a' suoi parocchiani il più scrupoloso rispetto alla roba altrui. « Voi vedete » diceva « come i frutti della campagna sono fuori all' aperto, senza difesa. Pare che i padroni li affidino alla guardia di Dio e alla bontà degli uomini! E voi vorrete miseramente tradire la fiducia de' poveri padroni che non possono curare la roba propria e sfidare Dio che vi vede e vi segue pertutto? Se voi vi fate lecito oggi di appropriarvi la roba altrui, gli altri domani ruberanno la vostra. E allora? allora voi vi sentirete rodere dal dispiacere, dalla rabbia, dal dispetto. Ebbene: gli stessi sentimenti voi fate sorgere negli altri quando mettete le mani sulla lor roba. Epperò, oltre al danno materiale che recate e che spesse volte è ben più di quel che a voi sembra, voi siete occasione d' impazienze, di vendette, d' odii, e fate diventar cattivo l' animo altrui. Voi fate vostre le più saporite pesche, le più belle uve. Le patate che vedete nel campo del vicino vi fanno gola, e non vi vergognate d' andarle a rubare. Non sarebbe meglio che le piantaste voi stessi nel vostro terreno? Voi schiantate i giovani gelsi, tagliate in mal modo gli

arboscelli nel bosco, e per pochi soldi che non vi fruttano, voi distruggete una bella rendita e mettete di mal animo il proprietario che non fa più miglioramenti nel suo campo, ed atterra il bosco. — Oh il padrone è ricco, voi dite, e non vi fate scrupolo di tenere per voi quel ch' è suo o quel che gli va. Ma intanto il padrone che s' accorge di non avere tutta la sua entrata, o aggrava di più i contadini, o non li soccorre come pur vorrebbe. Miei cari, chi ruba non fa roba, e quando men s'aspetta, ei si trova addosso disgrazie che non sa come gli sieno venute in casa, e le disgrazie che ci siamo meritati noi colle opere nostre sono di quelle per le quali non c' è così facilmente consolazione. E poi? poi, alla fin dei fatti, bisognerà restituirla tutta questa roba, e allora, oltre al danno recato agli altri e al rimorso del peccato, dovrete darvi d' attorno e far la mala vita per aver con che restituire; perchè, miei cari, chi non restituisce non si salva »

Ma mentre parlava forte a quelli che s' appropriano la roba altrui, non mancava di raccomandare a tutti la vigilanza e la custodia per le cose proprie. « *La paura* » diceva « *è quella che guarda la vigna,* cioè il miglior modo per difendere la cosa propria contro i ladri è custodirla. »

Anche contro quelli che insudiciavano o in qualunquesiasi modo danneggiavano la proprietà pubblica, egli rivolgeva di tanto in tanto le sue parole. Non si può dire il dispetto che al savio uomo facevano queste villane ed ostili abitudini, le quali non sono proprie solamente del popolo di città.

Affine di abbreviare il cammino, si stracciano le siepi qua e là e si passa dentro alla ricisa per i

campi e per le vigne. Non mancava il signor curato di far sentire come l'abuso de' tragetti sia pur uno de' modi con cui si danneggia la proprietà. — E riprendeva anche quelli che lasciano senza guardia il bestiame al pascolo e gli altri che intaccano colla vanga e co' seminati le prode delle strade e le rive dei fossi del comune.

Ad onore però di quella gente voglio qui notare una cosa. Il giardino e il podere del signor curato erano aperti a tutti in tutte le ore del giorno; ed egli non potè mai accorgersi che qualcuno avesse toccata una pianta per guastarla o per derubarne i frutti. Era un riguardo al signor curato, o l'effetto d'un'abitudine ch'egli aveva saputo far nascere in quella gente? Ed egli lasciava forse aperto il suo podere e il suo giardino, acciocchè più facilmente si formasse quest'abitudine?

« Voi » diceva una volta « non pagate mai a tempo il sarto, il calzolajo, il pizzicheruolo. Non v'accorgete ch'essi anticipano per voi molte spese, e che, non pagati il più presto, o non potranno vivere del proprio mestiere, o faranno pagare poi tanto dippiù a voi altri? — Tenete di conto, vi dico, e non lasciate sospirare la mercede agli operai. »

XLVIII.

Il signor curato, come ognun vede, persuadeva, ammoniva, minacciava: contuttociò anche in quel paese l'occasione a quando a quando faceva dei peccatori. Ma là tutti avevano la buona abitudine d'andarsi a confessare, perchè il savio paroco aveva saputo di buon'ora far diventare questo dovere un bisogno.

E come tutti i Sacramenti egli amministrava con grande edificazione del suo popolo, così in questo egli poneva la cura più attenta, più perseverante, per poterne avere tutti que' frutti che derivano da questa provvida e sublime istituzione di Cristo. E i frutti non tardavano quasi mai ad apparire. Quante restituzioni si facevano o lente e inosservate, o per mezzo suo e con gran segreto! E anche ne' dintorni, tutte le volte che succedeva qualche bella restituzione, si proferiva con affettuosa riverenza il nome del buon paroco di ***. Sovente era visto incamminarsi più miglia lontano, in casa di sconosciuti, e là faceva nascere, insieme alla gratitudine, una dolce commozione, e quasi sempre partendo otteneva, senza cercarlo, un soccorso per i poveri e per i disgraziati.

Dal suo confessionale usciva un altro non picciol frutto. Certi avvisi egli non voleva darli dal pulpito per paura di far sorgere la malizia dove non c' era. Eppure anche in quel paese non mancava il nemico che s' avvicina alle anime inesperte, e, dopo averle sedotte ed avvilite, se ne ritira noncurante. Com' egli le metteva in guardia contro le fallaci parole! Come faceva sentire il pericolo senza dare la conoscenza del male! — E nei molt' anni del suo ministero, rarissimi apparvero que' casi che sono lo sgomento e l' angoscia d' un buon paroco, e anche in questi pochi casi si portò con sì delicata prudenza che furono salvi ad un tempo il costume e l' onore.

XLIX.

V' eran altre volte in quella parocchia molti braccianti senza terra propria, senza padrone fisso, che

vendendosi per giornaliera mercede, e incerti sempre di trovarla, e per lo più oziosi, vivevano a carico dell' altrui vigna, dell' altrui bosco, dell' altrui campo, tantochè i poveri proprietari disanimati, o non lasciavano maturar le uve, o atterravano d' un sol tratto i begli ed antichi rovereti. Nè era raro il caso che da quella turba povera ed indisciplinata uscissero non dico solo gli accattoni che infestavano le ville ed i mercati, ma que' masnadieri che di notte-tempo davano l' assalto alle persone e alle case. Il prudente paroco distolse bellamente i proprietari dall' appigionar case a queste famiglie che non avevano terra, nè un mestiero avviato e sicuro. E così parecchie a poco a poco si tramutarono dove od ebbero lavoro, o furono tenuti in dovere dall' occhio vigile e dal braccio forte. Per le altre men dissestate e più mansuete fece trovar lavoro nel paese, e sull' acqua che andava perduta, d' un torrentello, indusse alcuni possidenti a costruire de' filatoi, i quali diedero occupazione e sostentamento a più famiglie.

L.

Egli aveva osservato con dispiacere che per le frequenti gite ai mercati gli uomini perdevano alcun che degli antichi costumi semplici e sobri, e le donne l' ingenua verecondia, e gli uni e le altre tante giornate preziose di lavoro.

« Non vi converrebbe » dicev' egli « invece di andare al mercato uno di ogni famiglia, incaricare nel più dei casi l' uno o l' altro de' paesani più onesti ed attivi, che già debbono andarvi per il bisogno proprio? Già voi altri sulle fiere e sui mercati finite sempre

col dover cedere la roba vostra ai rivendúglioli, che stanno in agguato per impedire che facciate un buon affare coi compratori. Non potrebbe un uomo fidato qui del paese, riunir i prodotti delle varie famiglie e vendere addirittura per conto vostro? Quanti denari risparmiati all' osteria, e sopra tutto quante giornate di più da impiegare in un lavoro produttivo, le quali sommate insieme al finir dell' anno trovereste che non sono poche. ».

Il signor curato sperava che, divenute più rare le gite ai mercati, cresciute le abitudini operose e casalinghe, i costumi si sarebbero conservati più innocenti e tranquilli: e le donne non avrebbero avuto per il capo tanti desiderii vani, e tante gare ambiziose; desiderii e gare, che coi guadagni fatti da ciascuna nel setificio erano già entrati ne' paeselli all' intorno, e che minacciavano portar anche in quello i germi dell' invidia e della disunione. E osservai allora che anche in campagna comincia ad avverarsi in parte quel che tuttodì vediamo nelle città, cioè che ostacolo ai matrimoni è, tra gli altri, anche il pensiero delle tante spese che convien fare intorno alla giovine moglie.

LI.

Il buon prete aveva più volte fatto toccar con mano all' uno o all' altro de' suoi parocchiani le spese inutili che venivan facendo o in vani ornamenti, o al giuoco del lotto, o in colazioni e bevute nelle oziose gite ai mercati, o nel sigaro (uso che tra quell' aria pura e sotto quel cielo sereno gli facea schifo e dispetto, e che con danno della salute e con pericolo

d' incendi vedeva a malincuore diffondersi ognor più per le campagne).

« Tenete di conto » diceva « e de' guadagni vostri mettete ogni giorno qualcosuccia a parte. Sapete voi i bisogni, in che potrete trovarvi coll' andar del tempo? Una malattia che vi tenga per un buon pezzo sulle spese! una grandine, una lunga siccità che vi mandi a male un' annata! il bestiame od il concio da ricomprare, una ragazza che si mariti, un figliuolo che metta su bottega... eh allora questi risparmiucci vi saranno un bell' ajuto! »

Que' popolani (la più parte, dico) l' aveano inteso ed obbedito; ed alcuni aprirono nelle sue mani un salvadanajo. Epperò egli desiderava che anche tra noi gli uomini benéfici ed attivi studiassero daddovero tutti i modi per agevolare ai poveri l' accostarsi alla cassa di risparmio, non esponendoli a perdere tutta una mattinata per depositar poche lire, e specialmente desiderava che questa avesse ricevitorie filiali in campagna, almeno in ogni villaggio dove è aperto il botteghino del lotto.

LII.

C' era già in quel paese un' osteriaccia dove gli uomini andavano a sciupar denaro, e a perdere il piacer del lavoro. « Oh perchè » diceva il buon curato « si lasciano diventar così spesse anche in campagna queste osterie, dove si consuma in un' ora quel che manca al bisogno della famiglia per tutta una settimana, dove il costume va rilassandosi a poco a poco, e imparano la bestemmia, l' insubordinazione, e nell' ozio e nel giuoco si dimentica la moglie e i figliuoli. Come pos-

sono far del bene questi poveri curati in luoghi dove, oltre ai possidenti che vendono il proprio vino, sono aperte da dieci a dodici osterie, e gli operai lavorano nelle manifatture la mattina della festa per essere in ozio dopo desinare e riempiere le osterie e chiudere la giornata con quelle baruffe che non rade volte contaminano di sangue i tranquilli paesetti! quante volte nelle osterie di campagna nacquero e crebbero quelle leghe che poi si sparsero per il paese a spaventarlo co' più funesti attentati! — Molti degli osti tengon mano ai domestici furti, perchè i figli di famiglia pagano i debiti fatti all'osteria col rubare in casa o grano o bozzoli od uva, e per questa via s'incamminano e s'addestrano a diventar ladri ed assassini. »

Egli mi veniva narrando di molte e irreparabili sventure così accadute a più d'una famiglia; ed in un villaggio, che io ora non nomino, il danno andò tant'oltre che a poco a poco scomparvero molti minuti possidenti, e l'oste diventò uno de' più ricchi compadroni, ed i coltivatori perdettero ogni voglia di lavorare e far bene, e quel paesello, ricinto da territori d'invidiabile fertilità, è ancora il più sfortunato e il più povero.

Epperò il buon curato fece tanto che quella mala ostariaccia venisse alle mani di un galantuomo che non teneva il sacco ai domestici rubatori, non dava mano a tresche e sotterfugi, vendeva vino sincero, non faceva credenza agli avventori, nè la sera li lasciava far tardi nella cánova. Con tuttociò nessuno s'immagini maraviglie. Di tanto in tanto anche in quel paese taluno cadeva ubriaco, ma il curato aveva saputo di tal modo inspirare odio e disprezzo per questo vizio

che i casi s'erano d'anno in anno diminuiti e que' pochi erano quasi sempre il frutto dell'inesperienza e dell'accidente.

Egli narrava qualche volta a' suoi parocchiani gli sforzi e i risultamenti delle così dette *società di temperanza.* E ne parlava con cuore, non perchè egli credesse a tutti i miracoli spacciati da queste società, o sperasse di stabilirne una simile nella sua parocchia, ma perchè si vedesse dai cattolici quanto facevano per la moralità i protestanti.

Del resto desiderava che la Brianza avesse un po' meno di questi oziosi ridotti, e invece più frequenti gli alberghetti agiati, onesti e tranquilli, de' quali la Brianza scarseggia troppo, tanto che fors' appunto per questo conta ora tra gli stranieri così radi i visitatori delle sue più riposte bellezze. « Se » diceva « ne' luoghi più pittoreschi e ridenti, a intervalli di cinque o sei miglia, uno di questi alberghetti si stabilisse, e pronti mezzi di trasporto dessero agio d'andare dall'uno all'altro, se un buon libro minuto e vero guidasse a conoscere il paese, quanti forestieri avidi di nuove bellezze, quanti cittadini malazzati o annojati, verrebbero a trovarvi il riposo e la salute! V' ha de' paesi men belli del nostro i quali devono agli alberghi e alle guide la fama e il favore di cui godono per tutta Europa. »

Come più vivamente avrebb' egli espresso questo suo desiderio se avesse potuto prevedere vicino il tempo in cui la Brianza colla strada di ferro sarebbe messa quasi alle porte di Milano!

LIII.

Di tanto in tanto qualche ragazzaccio, un po' vivo

e scapestratello, liberava il paese, andando soldato; ma talvolta la coscrizione colpiva un dabben giovine, ed egli allora doveva dire addio al paese, e le povere famiglie perdevano fors' anche il braccio più robusto e più attivo.

Il buon curato s'era sentito più volte commovere da queste dolorose separazioni, e quando, nelle lunghe serate dell' inverno, i padri di famiglia venivano a tenergli compagnia intorno al fuoco, egli aveva più volte loro detto: « So di certi nostri paesi dove ogni anno le famiglie che hanno un figliuolo nella coscrizione contribuiscono una sommerella per ciascheduna, e col raccolto pagano uno del paese o di fuori che vada volontario, riscattando il dabben giovine su cui è caduta la sorte. Così con un piccolo sacrificio le famiglie non sentono l'amaro desiderio d'un figliuolo, e risparmiano anche quel denaro che, nella speranza di riscattarlo, andrebbe perso a far de' corruttori e dei corrotti. »

Il buon curato desiderava introdotto quest' uso per un' altra ragione. Egli si ricordava de' tempi ch' era di fresco venuto paroco lassù. Rinasceva più viva che mai la guerra, e le coscrizioni si succedevano l' una all' altra, strappando i giovani alle famiglie, ed inviandoli in lontani ed ignoti paesi. La legge privilegiava i maritati fino dal primo anno. Giovani, cui non si erano pienamente sviluppate le forze, sposavano fanciulle non per anco mature alle fatiche della gravidanza e dell' allattamento. Molti malsani, per paura d'essere requisiti a portar l'armi (mestiere da cui troppo abborre il contadino attaccato alla sua terra, e cresciuto nell' onesta libertà dei campi) si affrettavano d'accoppiarsi ad una tristanzuola e mise-

rabile, chè le miserabili erano più pronte a dire di sì. E così ne venne in alcuni luoghi una generazione fiacca, difettosa, meschina.

Dobbiamo però dire, ad onor del vero, che di questi andati via coscritti, alcuni non si videro più, e gli altri, tornati, presero moglie e diventarono, la più parte, attivi e pazienti lavoratori.

LIV.

Si tornava verso casa. Un contadino, che vangava in un campicello accanto alla strada, salutò il signor curato, riguardandolo affettuosamente e sollalzando colla mano i capelli della fronte.

« Quel giovane che lavora così di cuore è un figlio dello spedale » mi disse il signor curato quando fummo lontani un dieci passi. « Una povera paesana, cui era morto il suo bambino, andò a Milano a levare un figliuolo esposto, e quando l'ebbe amorosamente allattato non le bastò più il cuore di riconsegnarlo alla casa grande. Il fanciulletto crebbe robusto e lavoratore, ed ora è uno de' contadini più attivi e rispettosi. »

Il signor curato mi tacque ch'egli stesso raccomandava istantemente alle famiglie queste adozioni come una delle carità più fiorite. E le madri, persuase da lui, preferivano il lattante ignoto al bello e sfoggiato bimbo de' ricchi cittadini, e le famiglie rilevavano volentieri questi figli di nessuno, sia perchè avevano la pia fiducia che portassero in casa la benedizione del Signore; sia perchè si affezionavano a quei poveri innocenti e non li sapevano più abbandonare; sia perchè in campagna, dove la terra risponde in proporzione del

lavoro, l'aumento della famiglia non si reputa ancora, come tra i cittadini, una disgrazia. Se tutti i comuni facessero ciò che si sforzava di fare quella piccola parocchia! se i curati ed i ricchi coll' esempio, coi consigli, coi soccorsi ajutassero i contadini in un' opera così santa, quanti infelici che crescono soli e disanimati troverebbero una famiglia da cui prendere guida e coraggio, la famiglia che è lo strumento provvidenziale della nostra civiltà! come ne sarebbe consolata la dignità umana! come se ne gioverebbero le nostre arti e particolarmente l' agricoltura che in parecchi luoghi ha ancora tanto a fare! come a poco a poco si richiuderebbe quella gran piaga sociale che rode continuamente, e ingojerà un giorno il nostro più antico e più facoltoso istituto di beneficenza!

Intanto il signor curato aveva seguitato a dire: « Voi non sapete quanto sieno vive le domestiche affezioni in questa povera e buona gente. Che anime pure, quanti generosi sentimenti si nascondono talora sotto quelle forme rozze ed ineducate! quante consolazioni, di quelle che Dio serba alle anime elette! quanti dolori anche in questa povera gente, che non sa altro che soffrirli in silenzio e pregare il buon Dio! Questa povera gente, che mantiene co' suoi sudori la società, passa dinanzi agli sguardi del mondo, e il mondo non la cura perchè crede che lui solo sia la società. »

LV.

Per un viale di cipressi si saliva al cimitero. Un tappeto erboso ricinto da sedili di pietra, e ombrato da folti e fraschegianti olmi, formava come un verde

vestibolo dinanzi al mesto soggiorno. Da tre lati il bianco muro segnato di pietose iscrizioni chiudeva il funebre campo, sparso di sottili croci di ferro tra l' erba lunga e tremolante. Per l' altro lato, difeso da un basso parapetto sul ciglio del colle, si guardava l' allegra scena delle campagne e dei laghi. A luogo a luogo il muro era coperto da pietre monumentali erette a benestanti, che avevano finiti i giorni in quel villaggio, o che, morti nella città, vollero riposare tra le lor terre, e vicini a quella pia gente. Una cappella, in faccia alla porta d' ingresso, custodiva le ossa de' *morti del contagio*, e inalberato sull' altare, il Cristo crocifisso per la salvezza degli uomini pareva colle sue distese braccia proteggere quella silenziosa ed ignota popolazione.

Dissi che intorno intorno e qua e là sulle croci leggevansi iscrizioni mortuarie. Ognuno s' immagina chi ne fosse l' autore. Non erano scritte in latino, nè secondo que' ricettarii che dispensano dalla fatica di logorarsi il cervello a trovar pensieri e sentimenti, presentando a buon mercato gl' ingredienti e le dosi di qualsiasi iscrizione. Il signor curato, come ognuno vedrà, non aveva la pretensione dell' epigrafista, meno poi dell' epigrafista latino, chè egli non voleva far torto alla sua lingua ed al suo popolo. Era contento di cavare dai fatti stessi volta per volta un pensiero semplice, affettuoso e vero, e d' esprimerlo nel modo più chiaro; tanto che i suoi contadini, visitando il cimitero, potessero imparare buone massime ed utili esempi.

Darò un piccol saggio di queste iscrizioni. Non mi maraviglierei che alcuni lettori le trovassero fredde, scolorite, troppo nette e schiette, senza quel sapore epigrafico, senza que' giri magistrali ...... —

Non so che dire a costoro: il nostro curato le faceva così.

A

LUIGI N.......

FATTORE DEL CONTE A....

CONSIGLIÒ SEMPRE AL PADRONE

I MIGLIORAMENTI DEL PODERE

ESEGUÌ OGNI COMANDO DI LUI

A BENEFICIO DE' CONTADINI

IL PADRONE ED I CONTADINI

AL BUON FATTORE

POSERO

QUESTA PIETRA

SEGNO DI GRATITUDINE E D'AFFETTO

—

A

PIETRO F........

CONTADINO

TIMORATO E DABBENE

GUADAGNÒ IL PANE NEL SUDORE DEL VOLTO

SI VIDE MORIRE UNO DOPO L'ALTRO I FIGLIUOLI

SOSTEGNO E CONFORTO DELLA SUA VECCHIEZZA

RASSEGNATO E SERENO

SPIRÒ

CONFIDANDO NEL SIGNORE

CHE DISSE ALL'UOMO

« SOFFRI E SPERA »

A
LUCREZIA N......
MADRE
DI DODICI FIGLI
BUONA, PRUDENTE, CASALINGA
MORÌ DI 90 ANNI
PLACIDA E SENZA MALATTIA

—

IL COMMERCIANTE
PAOLO S......
PARTÌ DAL VILLAGGIO NATIO
POVERO GIOVINETTO
COLL'ONESTA INDUSTRIA, COL SAPIENTE RISPARMIO
ARRICCHÌ NELL'INGHILTERRA
TORNATO DOPO TRENT'ANNI
ALLE PATERNE MONTAGNE
CHE LONTANO NON AVEVA DIMENTICATE MAI
VISSE ALTRI VENTICINQUE ANNI
TRA L'AMORE E LE BENEDIZIONI
DI TUTTO IL VILLAGGIO

—

PIETRO R....
FU IL PRIMO MAESTRO DI SCUOLA IN QUESTO VILLAGGIO
UN'INTERA GENERAZIONE
CHE SA LEGGERE, SCRIVERE E FAR DI CONTO
SI RICORDA CON GRATITUDINE
DEL BUON VECCHIO CHE PER VENT'ANNI
ISTRUÌ I FIGLIOLETTI
COLL'INTELLIGENZA DELL'AMORE

A LUIGI T.....
ARTIGIANO POVERO MA STIMATO DA TUTTI
PERCHÈ INDUSTRIOSO E PROBO LAVORATORE
E BUON CRISTIANO

—

A GIOVANNI S......
COSCRITTO NELL' ESERCITO DELL' IMPERATORE
TORNÒ AL PAESE
BUONO COME N' ERA PARTITO
ESEMPIO
D' OPEROSITÀ, DI MODESTIA, D' OBBEDIENZA

—

IL CONTADINO
CARLO MARIA R....
NELLA SOBRIETÀ E NEL LAVORO
VISSE LA PIÙ TARDA VECCHIEZZA
SANO DI CORPO E SERENO DI SPIRITO
S' ADDORMENTÒ NEL SIGNORE
STANCO MA NON DOGLIOSO

—

CARL' ANDREA R..... CONTADINO
PROSPERÒ
UNA NUMEROSA FAMIGLIA
COLLA PROBITÀ, COL LAVORO
MORÌ A OTTANT' ANNI
CIRCONDATO DA TRE GENERAZIONI
CHE PREGANO PER LUI

GIUSEPP' ANTONIO T....

AGENTE COMUNALE

ATTIVO, ZELANTE, INCORROTTO

—

IL CONTE FEDERICO S.... T.....

MUTÒ TERRENI INFECONDI

IN CAMPI E VIGNETI

RACCOLSE SUI NOVELLI PRATI

ACQUE IMPALUDANTI

ACCREBBE LE PIANTAGIONI, MIGLIORÒ LE COLTURE

ERESSE SALUBRI CASE COLONICHE

ONORE E GRATITUDINE

AL BENEFICO CONTE

CHE DIFFUSE IN QUESTO VILLAGGIO

COLL' AGIATEZZA LA MORALITÀ

—

LORENZO S.....

DEPUTATO ALL' AMMINISTRAZIONE COMUNALE

TRATTÒ GLI AFFARI DEL COMUNE

CON QUELL' ATTENTA E SCRUPOLOSA DILIGENZA

CHE USAVA NEGLI AFFARI PROPRII

RADDOPPIÒ LA PUBBLICA RENDITA

FECE PIÙ BELLO E PIÙ COMODO IL VILLAGGIO

—

LUIGINO N....

ANGIOLETTO BIONDO E GRAZIOSO

VOLATO IN GREMBO AL SUO DIO

ONORE
A GIUSEPPE C....
FILATORE DI SETA
CHE AMPLIÒ LA SUA ARTE
A BENEFICIO
DELLA FAMIGLIA E DELL' INTERO VILLAGGIO

—

IL NOBILE
GIOVANNI L..... DI MILANO
VOLLE LE SUE OSSA
RIPOSASSERO IN QUESTA TERRA
DOVE VENIVA OGNI AUTUNNO
A PASSARE GIORNI TRANQUILLI E FELICI

—

A CATERINA S....
VEDOVA DEL POSSIDENTE .....
VISSE E MORÌ
BENEFICANDO
I POVERI E GL' INFERMI

—

IL CONTADINO
STEFANO L....
MANSUETO, CARITATEVOLE, RELIGIOSO
UNO DE' PRIORI NELLA SCUOLA CRISTIANA
DIRESSE
CON AMORE E PRUDENZA
LA SUA NUMEROSA FAMIGLIA

CHE BUON VECCHIO ERA
GIOVANNI ANTONIO R....!
DALLA SUA LUNGA ESPERIENZA
TRAEVA SAGGI CONSIGLI
RACCOMANDAVA A TUTTI
LA MODERAZIONE E LA PACE
ALL' ESEQUIE DELL' UOMO DABBENE
INTERVENNE TUTTO IL VILLAGGIO

—

ANGIOLO MARIA R......
GIOVINETTO
IMPARÒ A LEGGERE E CONTEGGIARE
MERCIAJUOLO
GIRÒ LONTANI PAESI
MORENDO
LEGÒ METÀ DEGLI ONESTI SUOI GUADAGNI
A SUSSIDIO
DE' VECCHI DI QUESTA PAROCCHIA

—

VI RICORDATE
DI ANTONIA S....
MOGLIE DI CARLO ......
SOLDATO NEL SESTO REGGIMENTO ITALIANO
IN ISPAGNA?
SEPARATA DA LUI
DOPO DUE MESI DI MATRIMONIO
FU VISTA LENTAMENTE CONSUMARSI
FINCHÈ SPIRÒ NEL SIGNORE
SUA CONSOLAZIONE E SPERANZA

RICORDATE CON GRATITUDINE IL NOME
DI ALESSANDRO V......
ARTIGIANO FACOLTOSO
CHE ANCORA IN VITA
DISPENSÒ PARTE DE' SUOI PICCOLI AVERI
COLLOCANDO A MESTIERE BUONI FANCIULLI

—

A VINCENZO N....
PER DIECI ANNI
DEPUTATO POLITICO DI QUESTO COMUNE
I SUOI CONTERRANEI
RICORDERANNO SEMPRE
L'EQUITÀ, LA FERMEZZA, LA PRUDENZA DI LUI

—

TERESINA R....
MORÌ SOPRA PARTO
PREGANDO IL SIGNORE
CHE CUSTODISSE SULLA VIA DEL BENE
I SUOI TENERI FIGLIUOLETTI

La gente veniva spesso a leggere quelle iscrizioni; e provava una mesta consolazione rivivendo co' suoi poveri morti, e ne riportava gioconde memorie e confortatrici speranze, e si sentiva eccitata all'amore ed al bene; ed anche agli estranei quel camposanto, regolato, visitato, quasi lieto ed ameno, con quelle pietre rammemoratrici di fatti pietosi, come se fosse il soggiorno d'una famiglia di cui l'altra parte continuava a vivere, quel piccolo camposanto non faceva

la sensazione opprimente e fastidiosa che viene per solito da' nostri affollati ed inconditi cimiteri.

LVI.

Il buon curato diffondendo più chiare idee sui diritti e sui doveri, sull' onore e sul merito, avea veduto formarsi tra quella semplice gente quasi una pubblica opinione, attiva più di quel che si può credere ne' villaggi, dove tutti si conoscono ed unica norma dei giudizi è d' ordinario la morale non turbata da altre massime e da altri esempi.

Tutti i possidenti volevano intervenire ne' convocati comunali, e guai se si fosse scoperta in alcun d' essi ombra di corruzione! Non vi si vedeva nè quella turba d' inerti o rigirati approvatori, nè quella superchiatrice preponderanza dei pochi, nè quella tumultuaria opposizione dei molti ignoranti e presontuosi. I deputati parvero più attenti e solleciti, più prudenti e fermi: tutti concordi tra loro, e in buona armonia col signor curato. Il deputato politico poi sapeva secondare le mire di questo, e in ogni caso faceva, come va, il suo dovere. Così in quel paese accadeva che l' invidiabile modello di comunale rappresentanza delineato dalla legge non fosse del tutto ideale. Cosa notabile in un comune, dov' era grande lo sminuzzamento delle proprietà.

Il signor curato, non immischiandosi mai direttamente ne' convocati, vide a poco a poco andare ad effetto quasi tutti i suoi desiderii. Quando egli venne colà la prima volta, non c' era nè il medico nè il maestro di scuola, nè si aveva buone strade. In breve tempo si ottenne con che pagare il maestro, il medico e la leva-

trice, e di mano in mano si aprirono ai circonvicini villaggi strade che erano tra le più belle ed agiate. Diventò più utile e più frequente il traffico con fuori: parecchi cittadini, e quelli tornati ricchi al paese da lontano commercio, ambirono avervi ville e poderi, e non si può dire quanto eglino amassero il buon paroco, e come per lui giovassero a tutti i parocchiani.

In men di trent'anni la popolazione quasi raddoppiò. Capanne innalzate per la campagna a custodia del concime e dei raccolti si ampliarono d'una stalla, poi di case: in breve furono altrettante terricciuole. Crebbe anche nel paese l'abitato: furono messe su botteghe per le arti più comuni e più necessarie; si aprì un forno anche per il pan bianco, cui invigilavano i deputati e il medico, e il prezzo non era esagerato come temono gli amatori delle tariffe e dei vincoli, e sto per dire che là sarebbe stato quello anche senza le mete. Alcuni resti d'un edifizio antico, che l'avarizia dei privati voleva far servire ad una nuova costruzione, e altri piccoli monumenti scoperti qua e là nelle escavazioni, il signor curato, dopo averli illustrati colle sue indagini e colle sue congetture, volle fossero tutti riuniti e in bell'ordine disposti sul sacrato. V'erano anche sul sacrato della chiesa e sulla piazza del comune due grossissimi perlári e tre o quattro olmi, e un bellissimo noce che contava più d'un centinajo d'anni, e che maestoso dilatava i suoi alti rami. Il curato volle che fosse conservata questa gran macchia d'alberi ch'egli riguardava quasi con rispetto religioso. Pareva a lui che le anime dei vecchi tornassero là sotto a visitare i nipoti. In quell'amena ombra fece porre qua e là de' sedili di pietra, donde nelle calde ore del mezzogiorno lo sguardo

del passeggero riposava lontano sui laghi scintillanti tra le placide alture. — A quest' uopo ottenne anche che i compadroni tenessero bassa una siepe, la quale per un buon tratto del paese avrebbe impedita si vedesse la deliziosa scena del Pian d' Erba. — Si dirà che son piccole cure! Ma che volete? le son quelle che bastano talvolta a render caro e giocondo il soggiorno in un paese, e alle quali da noi in campagna troppo poco si pensa.

Altre volte per attignere acqua bisognava scendere dal villaggio nel fondo d' un uggioso e dirupato valloncello con grande disagio e perditempo, e non senza qualche pericolo, tanto più che in campagna questo domestico uffizio è, come ognun sa, riserbato quasi un onore alle fanciulle da marito. Si provò quindi e si riuscì a scavare nella collina, presso alle abitazioni, un pozzo ben difeso. Si costruì allora un pubblico lavatojo: si mantenne un copioso serbatojo d'acqua per abbeverare le bestie e per altri bisogni. E il comune si provvide d' una macchina idraulica per estinguere gl'incendi e ogni uomo robusto s'addestrò ad usarla.

Quel comune possedeva lande e boschi, ma non poteva trarne rendita alcuna. Non avevano mai potuto ubbidire alla legge, che ordina ai comuni di vendere o dare a livello i propri beni, perchè era troppo forte il pregiudizio che l' erica delle lande sia la dote dell' agricoltura, e che la povera gente non possa vivere senza andare a far legna nei boschi. Vinsero gli sforzi del buon curato. Un intelligente compadrone pigliò a livello quei beni: l' agricoltura acquistò un vasto terreno, su cui si allogarono più famiglie. Il comune vide inaspettatamente crescere la sua rendita, con cui potè sostenere nuove spese senza rendere più gravosa la sovrimposta comunale.

LVII.

Cade qui di notare una cosa che non è delle meno onorevoli pel signor curato. Que' suoi parocchiani gli erano stati attorno un pezzo per muoverlo a provvedere la chiesa di cinque o sei grosse campane, e andavan dicendo che il tal paese vicino le aveva da lungo tempo, che essi non volevano più sentirsi sberteggiare dalla gente a motivo delle campane fesse, che un bel concerto là in cima avrebbe fatto un maraviglioso effetto, e cose simili. Il prudente paroco non diceva addirittura di no, ma ogni anno faceva sentire la ragionevolezza d'altre spese più necessarie, o per il maestro di scuola o per il medico o per le strade o per altro, e il popolo, a quelle parole autorevoli e dolci del buon uomo, si acchetava. Venne finalmente il tempo anche per le campane, e il curato allora lasciò fare al suo popolo, e quando le ebbero messe a posto, lasciò che per parecchi mesi tutte le sere un'oretta suonassero alla distesa: e in vero il grave ed echeggiante scampanío da quel paesuccio là in aria faceva, per un bel giro all'intorno, a quanti l'udivano un senso religioso e solenne.

LVIII.

Questo buon popolo cercava da gran tempo l'occasione per dimostrare la gratitudine che tutti sentivano verso il signor curato. E l'occasione si presentò in quello stesso autunno, nel giorno in cui il buon vecchio compiva i trent'anni di ministero parocchiale.

Era la terza domenica di settembre rallegrata da un bel sole e da molti scampanii lontani, perchè in

campagna il tempo delle ricolte è anche quello delle feste in chiesa. Un arco trionfale rivestito di borracina, ornato di cifre e d'emblemi sorgeva all'ingresso del villaggio. Era stato costrutto altrove con gran segreto e innalzato sollecitamente in quella notte per non farsi scorgere dal signor curato, che aveva intraveduto il pensiero de' suoi parocchiani, e, ringraziandoli, aveva fatto sentire come il miglior modo per festeggiarlo era impiegare quel giorno in opere buone, e più fervorosamente che mai implorare con lui in chiesa dal buon Dio nuove benedizioni.

Fino dalle prime ore del giorno una folla avveniticcia ingombrava la piazzetta e la strada dell'umile villaggio, e di tanto in tanto una banda musicale, chiamata da un borghetto non lontano, spandeva tra quei colli le sue festose armonie. Sulla porta della chiesa, tra solenni parati, si leggeva un'iscrizione *al buon Dio che aveva conservato per molt'anni un pastore pio, mansueto, prudente, caritatevole;* e qua e là nella chiesa, sul sacrato, intorno agli obelischi di musco e all'arco trionfale, di sopra alla perenne fontana cadente, apparivano quest'epigrafi tolte dai libri santi = *Il buon pastore conduce ai pascoli buoni e le pecorelle ne sanno la voce. — Lévati innanzi al crin bianco e la persona del veglio abbi in onore. — Nell'uom longevo è sapere e nella molta età è prudenza. — Noi siamo il tuo popolo, noi le pecore della tua greggia. — La canutezza ch'è nelle vie della giustizia è una corona di gloria. — Io conosco le mie pecorelle, e le mie pecorelle conoscono me.* = E molte altre che io non posso qui ora tutte riportare.

La chiesa addobbata a festa era piena zeppa di paesani e d'estranei. A render più solenni le sacre

funzioni molti preti facevano corona al vecchio paroco, che in quel giorno provò più profondo il senso delle gioje divine, e nell'aspetto soavemente intento manifestava tutta la placida e serena commozione dell'animo. E non si può dire come il buon popolo ne fosse anch'esso edificato e commosso.

Ogni famiglia in quel giorno ebbe ospiti, e i più ricchi compadroni, nelle sale d'un' amena villa disabitata, imbandirono un convito cui dovette presiedere il buon paroco. I suoni, gli evviva di quella cordiale gente affollata all'intorno si succedevano incessanti: suoni ed evviva che si rinnovarono più festosi che mai la sera, quando, dopo il vespro e la processione, si vide splendere d'allegri falò le montagne, e di una bella e concorde luminaria scintillare il villaggio. Il buon vecchio, intenerito dalla troppa consolazione, ebbe a dire che le sarebbe di poco sopravvissuto.

LIX.

S'imbattè un giorno in un fattore, che credeva saperla lunga, ma che in fatto non aveva punto migliorate le campagne del suo padrone. Cadde dapprima il discorso sulla più utile coltivazione dei terreni. Dopo alquante chiacchiere in aria, il curato entrò a dire: « che un fattore deve soprintendere non tanto alla riscossione de' fitti e al buon ordine de' registri, quanto al governo e alla condotta dei coloni: io ho un bell'esortare le famiglie alla concordia, al lavoro, al buon costume; le mie esortazioni avrebbero ben altra forza qualora con esse si accordasse la voce di quelli che hanno in mano tanti mezzi per rendere felice il contadino. Se io fossi in voi, terrei queste famiglie

come un accorto padre tiene i suoi figliuoli. Farei in modo che avessero reggitori e reggitrici di molta attività, di molta esperienza, di molto giudizio. Buona chiave al granajo ed alla cantina, ma provvedimenti in tutti i loro bisogni; conti chiari, fedeli; partite il più presto e il più sovente aggiustate. Terrei coi capi di casa corrispondenza di denaro e di consiglio. Sarei assiduo sulla faccia delle campagne a ordinare piantagioni, fossati, scassi, colture esatte, a sorvegliare i lavori. Darei modo d'aumentare il bestiame, che non dovrebbero mai poter vendere senza mia saputa. Qualora il grano venisse meno prima della novella raccolta, provvedutolo subito, ne darei loro di mese in mese quanto ne abbisogna, e in fine lo farei pagare al prezzo che l'avessi comperato io, e non colle ingorde e dannate misure dell'usurajo. Li provvederei d'un po' di vino, almeno per il tempo de' più duri lavori, poichè la privazione genera desiderio, ma proibirei l'osteria. Nelle dissensioni domestiche sarei l'arbitro ed il paciere. Terrei l'occhio sui giovani, li chiamerei a me, li verrei accarezzando, ma qualora ne fosse bisogno, saprei anche far sentire la voce del padrone. V'è tra essi qualche discolo, o giuocatore, o bettoliere, o altro? dapprima il consiglio, le esortazioni; poi le minacce, e quando fossero ostinati e incorreggibili, li rimoverei dal podere. Di tanto in tanto qualche dono, qualche beneficio; chè questa rozza gente non manca di riconoscenza, nè di acume: e se talvolta pajono non avere sensibilità, è perchè vivono quasi sempre nella miseria, che pur troppo spegne in molti ogni buon sentimento. Ma in particolar modo veglierei sulla pietà e sul costume da cui deve cominciare ogni riforma. E per questa

via inviterei le benedizioni del Padre celeste a discendere sopra famiglie ben ordinate, sobrie, religiose ».

Un reggitore, dei pochi che non davano di sè buon saggio al paese, venne un giorno a pregare il signor curato, affinchè perorasse per lui dinanzi al padrone che lo voleva licenziar dal podere; e il savio uomo: « ve l'ho predetto più volte che sareste venuto a questo estremo. Ma voi, nessuna attenzione alla famiglia, granajo sempre aperto, quasi ogni giorno ai mercati, tutte le feste all'osteria. Guai a quelle famiglie il cui capo non è tutt'occhi e tutt'attività; guai se non pensa a tutto, e non provvede a tempo! l'indolenza è un precipizio. Si va ai mercati non tanto per l'utile della famiglia, quanto perchè si passa una piacevole giornata cogli amici beoni. E intanto? I lavori della campagna rimangono indietro, si perde l'amore all'utile occupazione, si ha a noja la frugalità del rustico desinare. La moglie chiede il bisognevole per la famiglia, ma voi, stringendovi nelle spalle, la rimettete a' suoi scarsi guadagni. E intanto? Il granajo intanto risponde meglio di voi; si reca all'oste ed al pizzicheruolo una bella misura di grano, e se ne riporta la metà del valore: e i figli, i figli crescono pigri, insubordinati, buontemponi. Oh se gustaste la soavità de' piaceri di famiglia! se non dimenticaste, com'ella, contribuendo colle sue fatiche al comune guadagno, vuol pur essere a parte de' comuni sollievi, voi risparmiereste il denaro che sciupate nell'osteria, e avreste con che provveder la famiglia, e quel po' di vino lo berreste coi vostri figliuoli e colle vostre donne. Quali dolcezze nella vostra condizione! ma non le sa cogliere chi svogliato della sua casa, cerca di fuori la felicità. Amatevi l'un coll'altro,

vegliate sui vostri figli, date buoni esempi, lavorate, pregate insieme Iddio, datevi mano scambievolmente, e sarete uniti al comune vantaggio, e vi sentirete forti e felici, e allora .... allora anche il vostro padrone sarà ben contento di tenervi sul suo podere. »

Pregato una volta da tre reggitori di buone e numerose famiglie, cui era stato accresciuto il fitto, perchè vedesse d' ottener dal padrone condizioni meno pesanti, egli si mosse sollecito a visitarlo, e, fatti i suoi convenevoli, entrò bellamente nel proposito, e dopo molte altre parole: « Non bisogna osservare le cose in astratto » gli diceva: « un padrone fa conto d' aver accresciuta ne' nuovi affitti la rendita, poniamo, di cento. L' ha egli accresciuta davvero? Sotto gl' intollerabili fitti i coloni, disanimati, impoveriti, rendonsi inerti, o tirano giù tutto alla peggio. Il padrone strepita, garrisce, comanda, ma le viti non allignan bene, i gelsi fanno mala prova, le ricolte de' grani sono scarse, talchè pare la terra non sia più quella buona madre d' una volta. Le famiglie, aggravate dai debiti, vendono il bestiame, gli arnesi rurali: il padrone perde i suoi fitti; e quelle buone e grandi famiglie antiche si squarciano in brani di tante famigliuole meschine, che vanno poi a finire in torme d' accattoni, e, Dio non voglia, d' assassini. Se non volete fare investiture lunghe, fate almen capire colle parole e coi fatti ai contadini che non v' indurrete a rompere con essi l' investitura se non per i loro mali portamenti; affinchè non nasca nei contadini l' opinione che co' miglioramenti del podere cresca di pari passo il fitto. Sapete perchè molti non credono ai nuovi e più acconci metodi, e non assecondano le intenzioni e gli sforzi del padrone? perchè ne temono

sempre nuove soverchierie. Cercate un fattore probo, attivo, intelligente, e quando l'avete trovato, dategli retta, e aprite la cassa per tutte le spese necessarie, ma nello stesso tempo state cogli occhi aperti, perchè l'occasione crea le tentazioni. Cercate per lavorare i vostri campi famiglie oneste, abili, agiate: soprattutto mantenete in esse l'onestà e una certa quale agiatezza, e vedrete prosperare i vostri campi, e sarete sicuri del vostro fitto, e forse potrete un giorno accrescerlo con vantaggio di voi e anche de' contadini. Ma metterli alle prese col duro bisogno, ma costringerli ogni anno a vagar di terra in terra in cerca d'un nuovo padrone!... è questo il modo con cui certi signori proteggono l'agricoltura? — Visitate di quando in quando i vostri coloni, ascoltatene i bisogni e i consigli, mostrate che vi sta a cuore il loro ben essere.... non pensate soltanto a farvi una bella villa e un gran parco, ma fate pur qualcosa per la moralità, per l'istruzione, per l'agiatezza di coloro che vi guadagnano coi sudori del volto la vostra ricchezza... Oh un gran proprietario che si rechi a vedere i suoi coloni, ordinati in famiglie dove regni la concordia, la pietà, il buon costume, ben provveduti del bisognevole, ben assistiti, egli è come dire un padre attorniato da figli amorosi e riconoscenti. Quante benedizioni e che vera e profonda consolazione per lui! Egli ne ha merito dinanzi a Dio, di cui adempie i precetti ed imita gli esempi; e dinanzi alla società, di cui promove i veri interessi. Credono alcuni signori che la gente di contado sia una genia indocile, col cuor duro, e quasi d'altra razza che non è l'umana; epperò si danno a trattarla come se fosse veramente tale. Ma troppo s'ingannano e a lor grave danno! C'è talvolta,

è vero, de' contadini caparbi, pigri, intemperanti, cattivi; ma e' sono tali in gran parte per colpa de' possidenti. Quante famiglie ravviate dalle cure benefiche, dai sentimenti umani e religiosi de' padroni! e i padroni, procacciando il buon costume e il benessere de' coloni, trovarono ad un tempo d'aver fatto un po' meglio il proprio interesse. »

Quel signore intese dove andava a parare il discorso del curato, e ben volontieri moderò le condizioni dell' affitto.

Così colle parole e cogli esempi, il savio paroco era riuscito ad ottenere per questa parte, non dico tutto ciò che avrebbe voluto, ma pure quel molto che forse non si poteva altrimenti. I padroni lasciarono respirare in un po' d'agi le famiglie coloniche; i fattori non dissimularono ai padroni i bisogni della terra e de' terrieri, e di buona voglia ne adempivano ogni intenzione che fosse volta a qualche miglioramento. I contadini, rianimati dalla fiducia di non isciupare tutto per altri il lavoro, sicuri del pane per tutto l'anno, raddoppiarono l'attività e la diligenza. Si vide rifiorire ogni anno più quelle campagne che erano una bellezza. Crebbero gli agi, e sopra tutto crebbe la moralità.

LX.

Nella vita d'un uomo che produsse intorno a sè così grandi effetti, devo notare una cosa che non è di piccola importanza. Non solo egli non era, ma neppure apparve mai inframettente e faccendone; merito raro in questi uomini, in cui il desiderio di far del bene si spiega coi caratteri d'una passione. Era anzi

così riservato e modesto in tutti i suoi atti che pareva in lui si amasse per fino una dignitosa tranquillità di contegno.

Con una lunga esperienza si era persuaso che dove c'è dissesto economico diventa più difficile la moralità, e che al contrario la pace, l'ordine, l'agiatezza delle famiglie, ci rendono più volonterosi al bene ed attivi. Perciò egli, torno a dire, credeva che un paroco, non che restringersi alle cose della chiesa, dovesse procurare più che poteva il benessere e la prosperità de' suoi popolani.

Il suo cuore gli suggeriva ogni momento nuovi sforzi per il meglio de' suoi figliuoli. Dio e la chiesa gli avevano comandato d'amare il suo gregge tanto da dare in un bisogno anche la vita per lui, e il buon prete obbediva ai moti del cuore e al comando della legge. Dovunque era una via per far del bene, egli da gran tempo vi si trovava animoso, indefesso: e dove appena si apriva uno spiraglio, era lì ad aspettare il momento per dar principio all'opera buona. Ma aveva studiate le persone ed il paese, conosceva i bisogni e gli ostacoli, e prima di provvedere a quelli pensava a rimovere questi: non affrontava i pericoli se non quando per giungere al suo fine era questa l'unica via: sapeva ad un bisogno scansare e cedere, dissimulare ed aspettare. Non era fiutatore di usci, nè cercava troppo innanzi. Nel più dei casi prima di prendere una risoluzione, la guardava da tutti i lati: prevedeva gli effetti, chè alle volte la speranza d'un bene gl'impedisse di vedere la probabilità d'un maggior male: studiava soprattutto l'opportunità dei mezzi da cui dipende sempre la buona riuscita dell'impresa, e da cui troppo spesso si misura anche la bontà del-

l'intenzione. In ogni caso poi l'autorità, che aveva acquistata sugli animi, egli si guardava fino allo scrupolo dall'adoprarla in que' torbidi ed angosciosi momenti nei quali l'uomo, dinanzi alla morte, sopraffatto da arcani terrori, mal custodisce la volontà sua. Sapeva troppo bene che l'interesse è la passione più viva ne' parenti superstiti, e che lo scandolo trae alimento da tutte le occasioni.

Mansueto con risolutezza, benigno e compiacente con dignità, egli si faceva in ogni sua azione sempre più amare e ubbidire. Zelante con tranquillità e prudenza, ognuno si accorgeva che il suo zelo era figlio dell'amor di Dio e degli uomini, e che la sua prudenza era parte anch'essa della carità e della giustizia.

Del resto quando egli aveva adempito quelli che chiamava suoi doveri, si rimetteva per i risultati alla Provvidenza. Sapea che toccava a lui procurare con ogni suo sforzo il meglio, ma sapeva anche che il meglio viene innanzi adagio, e per una via che non è sempre diritta. Perciò, in mezzo a tutti i contrasti ch'egli ebbe a soffrire, apparve fermo sì ma rassegnato e paziente, e così a poco a poco quasi tutti gli ostacoli vide dar luogo, e molti diventare in sua mano mezzi e sussidi. Nel contegno cogli altri egli credeva obbligo suo l'usare i più delicati riguardi, ma non pretendeva nè s'aspettava che gli altri usassero un eguale contegno con lui, e ciò che sembra mancanza di cuore non è altro, soleva dire, che un incolpevole errore dell'intelletto, e il mondo non sussiste se non a patto che ciascheduno abbia un po' di tolleranza.

Con tutto ciò non si creda ch'egli, esercitando il ministero più difficile e più contrariato, fosse riuscito

a serbar sempre l'animo quieto e la fronte serena. Anche sulla via del bene ci sono i momenti di disinganno e di sconforto, e guai se allora non ci fosse la fiducia in Dio!

Come spiaceva il dolore su quelle dolci e gravi sembianze, che parevano aperte ad esprimere solo l'amore degli uomini e la speranza de' gaudi immortali! c'è di que' volti che si vorrebbe veder sempre contenti e sereni. — Nè era raro il caso che dinanzi a scene pietose il buon vecchio si commovesse fino alle lacrime: e allora nessuno poteva vederlo senza sentirsi intenerire, perchè i moti della sensibilità in un vecchio hanno la virtù di smovere i cuori più induriti.

LXI.

Il buon vecchio sfuggiva dal parlare direttamente di sè stesso e di tutto quello ch' egli aveva fatto in pro de' suoi parocchiani, e ogni volta che doveva pur tenerne discorso, parlava dell' incarico suo, come se fosse il più leggero ed agevole, e nel quale le poche fatiche e le rare contrarietà erano compensate da grandi consolazioni.

« In campagna » diceva egli « l'uomo nulla può aspettarsi dalla frode e dalla violenza: i profitti sono quasi sempre in proporzione del lavoro e dell'accorgimento nel prevedere e seguire le leggi della natura. Nessuno può temere di morir di miseria: nessuno può sperare rapidi e grandiosi guadagni. Qui non si vedono quasi mai i precipitosi rovesci di fortuna; poche famiglie sono a parte delle agitazioni del commercio; e per tutte le altre una cattiva annata non distrugge la fiducia nell'avvenire, nè una numerosa figliuolanza

porta mai per sè sola la miseria e la rovina. Qui non si conosce quell'improvvisa ricchezza, pericolosa, perchè sorprende non preparati. Una tranquilla e felice eguaglianza d'animo è l'ordinaria condizione di questi contadini. »

« Posti in mezzo a scene spaziose e sublimi, avvezzi a seguire ogni anno, ogni stagione, ogni giorno le vicende varie ed armoniche della natura, come ne sono facilmente sollevati a Dio, come devono ad ogni tratto riconoscerlo e adorarlo nelle meraviglie della creazione! La fiducia umile ed ardente finchè il frutto di tanti sudori è abbandonato alle cure della Provvidenza; poi, fatte le raccolte, la gratitudine o la rassegnazione, come devono attaccar l'uomo a Dio! E in ogni caso il timore e l'amore come sono stimoli e custodie di moralità! »

« Parlare a questa gente di Dio, della salvezza dell'anima, della vita futura... oh come facilmente c'intendono!.. Le occasioni al male non mancano neppur qui, ma che sono a fronte di quelle d'altri luoghi di popolazione varia, avveniticcia, o presso al confine, o tra grandiose manifatture, ovvero sopra strade commerciali e militari? L'autorità del paroco di campagna qui per solito non è elisa da altre forze; i suoi insegnamenti non sono quasi mai contrariati dagli esempi. Egli conosce tutto il suo gregge, e in chiesa, nelle famiglie è sicuro di parlare a tutti i suoi, e d'esserne inteso. Ma nelle grosse borgate e nelle tumultuose città, dove parecchie forze si presentano con autorità diversa, dove le passioni trovano a ogni passo gl'incentivi ed i mezzi, oh là sì diventa più difficile il peso parocchiale! Veder abbelliti gli scandoli, e doverne gemere in segreto; vedere sotto mille forme il bisogno

e non poterlo mai soccorrer tutto; inorridire sugli errori, ed accarezzare, incoraggire gli erranti; sentirsi piangere intorno la miseria, e temer sempre d'esserne ingannati; battere sul cuore indurito de' ricchi, per trarne a stento scintille di carità in pro dei poveri e de' derelitti; passare dalla casa dov' è in pericolo l' innocenza al letto d' un moribondo che si acceca nel dubbio, e guarda indietro alla sua vita con disperazione; essere per tutto ove c' è da riparar mali, da sopire odii, da impedire ingiustizie e sventure... Dio porga ad essi la forza di cui hanno bisogno, e la consolazione che non trovano nel mondo. »

Egli chiamava leggero il proprio incarico anche a fronte di quello de' parochi di montagna nelle valli alpestri e remote. Separáti dalla società umana per più ore di cammino lungo l' orlo de' precipizii, tra gente miserabile, ignorante, dispersa su per le balze, e divisa sovente dalle nevi che impediscono di radunarla nelle povere chiese, in preda alle privazioni e ai disagi, oh l' onnipossente carità tenga in essi il luogo di quell' affezione al paese natio, la quale sola può far amare a quella gente la vita tra i burroni e sui greppi! Per una metà dell' anno quasi soli tra una popolazione di donne oppresse ed avvilite dalle fatiche, e per l' altra metà esposti ai sospetti ed alle insolenze degli uomini tornati dai mestieri delle città, oh conservino sempre quella purezza d' intenzioni e di atti, che inspira la riverenza anche negli animi più selvaggi! Lontani dalle occasioni e dai mezzi per coltivare il proprio ingegno, non dimentichino che con un perseverante sforzo si può tanto più trovare queste consolazioni nella solitudine. Ma soprattutto si confortino nel pensiero che la via di far del bene

non è mai chiusa, e che nel fondo delle valli essi sono gli angioli destinati dalla Provvidenza a tener viva tra quelle genti l'idea della dignità umana.

LXII.

La schietta e cordiale amicizia del signor curato fece ch'io potessi più volte, e a mio bell'agio, fermarmi nella sua libreria.

Immaginatevi presso la chiesa, sopra una collinetta, una casa umile, appartata, ma pulita e bella nella sua elegante semplicità. Da ognuna delle stanzette tranquille, ridenti, lo sguardo scorreva innamorato sopra un'allegra ed immensa verzura seminata di bianchi paeselli, quasi un tappeto cosparso di fiori.

Una tra quelle più ridente, più quieta, colle porticine che davano sul giardino, era lo studio. L'archivio parocchiale occupava la parete rimpetto al giardino, due grandi scaffali le altre laterali: tra due usci stava appesa al muro una bella carta topografica della Brianza, su cui si potevano vedere fin le più piccole terre. Nel mezzo una tavola, su cui eran distribuiti libri, opuscoli, carte: qua e là per i tavolini, sugli sporti del camminetto e delle scansie qualche ingegnoso ed elegante lavorietto che riconoscenti parocchiani gli avevano inviato da lontano paese, ovvero schierati in bell'ordine frammenti di terre e di rocce ch'egli passeggiando raccoglieva con intelligente maraviglia, quasi medaglie della vecchia e misteriosa natura.

LXIII.

Nell'archivio custodiva i libri parocchiali tenuti con

rara esattezza. I quadri trimestrali sul movimento della popolazione, egli li compilava di buonissima voglia e con gran diligenza. Teneva anche con gran diligenza lo stato d'anime, cioè l'elenco nominativo de' suoi parocchiani, e a luogo a luogo inseriva notizie sugli avvenimenti o meteorici o morali o religiosi o economici e politici del paese, con certe sue avvertenze intorno ai medesimi piene di sapienza pratica, perchè valessero a norma ed a guida de' suoi successori. Se tutti i parochi presenti, passati e futuri avêssero voluto e volessero darsi una così piccola cura, quante cose sullo stato nostro sapremmo noi e saprebbero i posteri, le quali è difficile ritrovare altrove e che, morti i contemporanei, acquistano spesse volte un' impreveduta importanza! — Dello stato d'anime poi più particolarmente si giovava il nostro curato a verificare e correggere i registri parocchiali imperfetti e mancanti per tutto il tempo che furono affidati ad un campagnuolo detto l'*officiale dello stato civile*, non sempre istrutto ed esperto quanto si sarebbe richiesto a quell' ufficio.

Oltre poi ai documenti, che ne sono la parte, per dir così, officiale, custodiva nell' archivio le poche memorie che gli accadde di trovare risguardanti l'antica condizione di quel paese; vicende piene di tradimenti e di beneficii, di fatti or atroci or magnanimi, ch' egli sapeva legare coi più noti e più generali avvenimenti storici, sui quali spargevano non poca luce. E queste peregrine notizie egli serbava per sè e per gli amici, chè raccoglierle e ordinarle in uno scritto ad uso comune egli non si credeva da tanto. Era preoccupazione di più alti interessi, era umiltà; ma fors' anche un po' di quella indolente dis-

suetudine che tra noi rende inutili tanti ingegni e spesso impedisce le più belle cose.

LXIV.

Nella libreria erano il più ed il meglio le opere di religione e di morale, di cui egli possedeva le più imparziali e riputate, e su cui rinnovava a quando a quando i suoi studi giovanili. Degli autori apologetici possedeva tutti quelli che hanno più addentro sentita la bellezza e più davvicino veduta la verità del cristianesimo. Nella polemica religiosa, contento d'avere studiato altre volte gli antichi errori e di conoscerne le grandi confutazioni, teneva dietro di mano in mano ai nuovi non men fondamentali e forse più funesti, perchè o forti di molta scienza, o ricinti di un' affascinante parola; e desiderava che il clero più studioso volgesse ora le riunite sue forze a combattere i nuovi errori con quell' ingegno e con quella sapienza per cui caddero gli antichi. Amava la storia ecclesiastica, perchè in essa vedeva largamente svolta una delle più grandi prove della divinità del cristianesimo; ma sapeva sceverare ciò ch' era del tempo, da ciò ch' è essenziale nella dottrina, nè scambiava i fatti coi desiderii. Anche sulla morale avea fatto lungo studio, ma, mentre ammirava l' acume di molti casisti e in alcuni la minuta conoscenza del cuore umano, mentre da essi traeva continuo argomento d' esercizio e di meditazione per molti casi pratici, il buon prete si rivolgeva con predilezione a quegli scrittori antichi e moderni che largamente svolsero i principii e le regole della morale, o chiarirono qualche importante quistione, o con affettuosa sapienza parlarono delle virtù e dei

doveri, dei vizi e delle passioni. Il libro però che era stato a lui più fecondo d'insegnamento, e su cui studiava ancora tutti i giorni, era, come ognuno s'immagina, il Vangelo. Da questo egli aveva attinto quell'alta idea di Dio e dell'uomo, quel timore di sè e del venturo giudizio, quell'operoso amore dei fratelli, quell'incessante desiderio del bene e della verità, ch'era il suo impulso, il suo criterio, la sua angustia, il suo conforto.

E in tutto il dintorno egli aveva opinione di gran sapere e prudenza. Curato decano, confessore del clero, definitore dei casi, era frequentemente consultato nelle parocchiali quistioni più delicate e scabrose, e radunava spesso nella sua casa ad utili colloquii i preti più volonterosi di quelle vicinanze. Non era ostentatore di sapienza, nè sermonatore. Pur, se talora avveniva ch'egli dovesse disputare su qualche difficile soggetto, volea prima ben definite le parole e ben determinate le quistioni, ascoltava attentamente l'avversario, badava a non sostituire le passioni agli argomenti, e, senza uscir mai dalla quistione, procurava pazientemente d'istruir sè e gli altri.

LXV.

Libri di prediche io non vidi che quelli di Segneri e di Bossuet. Del primo ammirava talvolta l'ingegno e sempre quella lingua così variata e copiosa, così semplice e grave, e diceva che l'Italia colla sua lingua e co' suoi ingegni potrebbe avere a quest'ora le prediche più vive, più affettuose, più efficaci. Di Bossuet diceva che quando l'uomo è arrivato a quell'altezza di pensiero e di sentimento, non resta a tutti gli altri che di studiarlo e comprenderlo.

« Oh perchè » mi diss' egli una volta « perchè i nostri giovani preti rischiarati dagli studi, e invigoriti dalla più pura e sublime delle religioni, perchè non coltivano la predicazione, il mezzo più potente per far discendere nel popolo quelle verità che devono vivificarlo e dirigerlo, l' unico campo ancora aperto all' eloquenza italiana? Gli oratori tra noi dipingono troppo all' immaginazione, quasi niente dicono al cuore, e poco pocò all' intelletto: descrizioni, narrazioni, ipotiposi, etopee, prosopopee, dialogismi, e altre siffatte retoricherie, che non terranno mai luogo di gagliarde argomentazioni e di movimenti d' affetti ..... ci vuol altro per farsi intendere dai cuori, per espugnare volontà indurate! — Studiino l' uomo nelle inclinazioni dategli dalla natura e nelle varie situazioni della vita, e troveranno senza sforzi quel linguaggio nobile ed affettuoso, che volge i cuori e sospinge le volontà. Studiino i costumi del nostro tempo, non per farne descrizioni vaghe ed oziose, o satire iraconde, ma per dare alle proprie parole quella forza, che percuote dov' è il bisogno. Chi non conosce l' uomo e i tempi in cui vive, risparmi di declamare contro le passioni e le circostanze. — Curino la lingua e lo stile non per lasciarne apparire il faticoso studio, ma per aver l' uno e l' altra in pronto a più presto e più efficacemente trasfondere negli uditori l' idea. Si ricordino che la lingua è niente più che uno strumento, ma tale che da esso non rade volte dipende la fortuna delle idee. S' arricchiscano del tesoro lasciatoci dai grandi scrittori ecclesiastici, profittino dei lumi che si vanno accumulando in tutte le scienze; ma non per far pompa d' un' erudizione inopportuna. Non dovete già porgere altrui sottili e dotti argomenti, affinchè possano difen-

dere quelle verità cui già credono. Si tratta di far discendere la persuasione in cuori inariditi dall'ozio o intorbidati dalle passioni. Parlate al sentimento religioso, che aspetta solo il chiaro e dignitoso annunzio dei dogmi cristiani per abbracciarli come suoi. Parlate alla coscienza morale, che anela disimpacciarsi dai gravi ingombri che le stanno attorno, per manifestare le sue voci e sospingere l'uomo sulla via del bene. Le scienze sacre vi faranno conoscere sempre più lo spirito e la verità del cristianesimo, che, più si studia, più si trova bello e sapiente. E anche i nuovi lumi del secolo varranno ad estendere l'autorità delle vostre parole, perchè la religione non teme le scoperte, quando esse sono verità. »

Desiderava che tutti quelli, vogliosi di fare in vantaggio de' posteri un atto di carità e di religione, pensassero, prima di ristabilire altre instituzioni, a soccorrere le rendite parocchiali dove queste non sono ancora in proporzione dei bisogni, e soprattutto a fondare un istituto dove i giovani ecclesiastici che hanno talento e vigore per la predicazione, possano fare studi e prove per apparecchiarsi ad un così difficile e fruttuoso ministero. Che la diocesi di san Carlo, in un punto così essenziale, debba rimanersi indietro di tante altre?

Desiderava pure che qualche bravo paroco stendesse un corso di prediche adattate al popolo di campagna. Ma non voleva con ciò dispensare tutti gli altri dallo studio e dal preparamento. Anche per parlare al popolo bisogna prima apparecchiarsi. Disponete nella mente con chiaro ordine il soggetto, gli argomenti, le applicazioni, le conseguenze, e poi, chi vuole, si abbandoni alla facondia improvvisa, la quale allora viene affettuosa e calzante nella sua semplicità.

In autunno capitavano da lui alcuni giovani ecclesiastici di quel dintorno per fargli sentire ora un saggio di predicazione, ora un esperimento di catechetica. Io ammirava la pazienza affettuosa e serena con cui egli accoglieva quelle timide prove; la sagacità con cui ne notava gli errori e i difetti; il dilicato riserbo con cui suggeriva le emende; la squisita sapienza con cui dava norme e consigli. Studiare ben addentro l'argomento che s'imprende a svolgere, pensare a chi s'insegna e perchè, usare sempre la semplicità e l'affetto, giacchè non si vince che colla verità e coll'amore: queste erano le regole ch'egli ripeteva più frequenti. Quanta dottrina degli uomini e delle cose, che profondo senso del bello e del vero si nascondeva sotto quelle umili e bonarie apparenze!

LXVI.

V'erano pure negli scaffali del buon prete pochi ma eletti libri di letteratura, d'agricoltura, di storia, di statistica.

In letteratura non ambiva fama, nè spacciava giudizi: ma negli anni suoi più freschi aveva studiate le migliori opere antiche e moderne, segnatamente italiane, nelle quali, dicev'egli, campeggia troppo la fantasia, ed è pur tempo che cominci ad entrare l'affetto. Epperò egli si deliziava soprattutto in que' scrittori, la cui semplicità è più vera ed affettuosa, ed era innamorato della nostra cara lingua, che sembra perfino avere una bellezza indipendente dalle idee ch'esprime, e diceva che una pagina d'italiano bene scritto dava a lui un diletto non diverso da quello ch'ei provava al sentire una bella musica, o al vedere una bella

scena campestre. — Per tutto il tempo che durò la baruffa tra i classici ed i romantici, vide a malincuore quello sciupío d'ingegni e di parole in una quistione ch'è subito sciolta, quando si pensi allo scopo per cui si scrive, e ai mezzi di cui bisogna valersi per ottenere questo scopo. Ma insieme si rallegrava nella speranza che ne potesse uscire un effetto più utile e più permanente. Pareva a lui che si trattasse nient'altro che di rendere o no la letteratura strumento di moralità.

Nell'agricoltura avea studiato più di quanto voleva credere egli stesso, e conosceva e studiava di mano in mano i più fecondi esperimenti, le più utili applicazioni, e soprattutto coltivava con amore quelle parti dell'economia rurale che si riferiscono allo stato economico de' contadini.

Nella storia e nella statistica cercava solo quel tanto che in alcun modo accennasse alla prosperità ed al decoro di questa sua patria, ch'egli amava con un desiderio così sincero ed operoso. Rischiarava la storia colla luce della morale, e da questa sola misurava la dignità dei personaggi e l'utilità degli avvenimenti, e si compiaceva nel seguire i lontani e sottili effetti delle passioni e dei vizi e nell'ammirare i grandi sacrificii, e pareva a lui che la storia fosse una perpetua riprova del criterio che parla nel cuore di tutti gli uomini. Colla statistica si sdegnava ogni qual volta fatti complessi, quindi vari, li vedeva contorti e schierati in numeri fallaci. — Aveva studiato un po' di fisica, di chimica, di storia naturale per applicarle al bene de' suoi, e si rallegrava che per il nuovo regolamento scolastico anche i cherici dovessero iniziarsi in questi studi, e desiderava pure che s'instituisse per essi una cattedra

d'agricoltura, come fu fatto in parecchie università cattoliche di Germania e di Francia.

Anche della medicina e dell'igiene egli possedeva i libri più popolari, que' pochi che disdegnando le ipotesi e le astrazioni, stanno contenti all' umile ma ferma esperienza, e chiari, minuti rispondono ad ogni quotidiano bisogno. — « Con questi libri » soggiungeva « e con alcun altro che contenga la più opportuna farmacopea per i poveri, quanto bene potrebbero fare nei casi più facili ed ovvii i parochi de' paesi tra le montagne, dove il medico arriva rade volte e sempre tardi, ed incomode e costose sono le gite alla lontana farmacía. »

Nessuno si dia a credere che per tanti libri e per così variate letture dovesse quel pio uomo spendere troppo tempo, e le idee fossero in lui incomplete e confuse. La confusione non viene dal numero nè dalla varietà dei libri, ma dalla testa che non sa leggerli e coordinarli; e la testa del nostro curato pareva precisamente fatta per queste due operazioni, che non credo mai difficili a chiunque si sia chiaramente proposto uno scopo.

LXVII.

Tra le opere di varia dottrina aveva particolarmente care quelle morali e religiose dell' instancabile Muratori. Egli non dissimulava tutte le imperfezioni di lui come scrittore, ma pareva fargliele dimenticare quella benignità savia e sincera che traspare da ogni sua pagina. Come poi egli non avrebbe ammirato ed amato questo raro uomo che ne' suoi ultim' anni, dalla stanza, dove aveva raccolti e studiati gl' innumerevoli docu-

menti destinati a chiarire il più tenebroso ed interessante periodo della storia umana; usciva per dedicarsi a tutti i più minuti uffici del ministero parocchiale? Pareva a lui che questo buon Muratori, così umile e zelante, così pio e studioso, fosse un imitabile esempio da proporre a tutti gli ecclesiastici di città e di campagna!

Per una simil ragione prediligeva la memoria e le opere del prevosto Morcelli, che, esempio d'umiltà, di dolcezza, di prudenza, si dava tutto alla cura delle anime, all'istruzione e alla prosperità del popolo, al decoro della chiesa e de' suoi riti, mentre era da tutt'Europa proclamato padre e principe della latina epigrafia.

LXVIII.

Delle leggi ecclesiastiche e civili che reggono le cose di chiesa o vi spargono luce, egli teneva ordinata raccolta, e or sull'una, or sull'altra era consultato da' suoi colleghi. « Almeno » dicev'egli « si avesse per i fabbricieri e per il clero un repertorio di quelle leggi, raccolte in bell'ordine da un uomo istruito e giudizioso! »

E anche delle leggi che più propriamente chiamansi civili e che stanno riunite in codici, egli aveva fatto studio, pure a servizio de' suoi parocchiani che a lui facevano ricorso in ogni bisogno, a lui consigliero e mediatore d'accomodamenti e di pace. Nè si lasciava sfuggire le occasioni di esporre or l'una or l'altra legge penale, a sussidio de' morali precetti ch'egli inculcava con tanto animo. — E per le leggi civili desiderava ad uso del popolo un manuale che appli-

casse le astratte disposizioni ai casi ovvii della vita, e desse norme ne' bisogni quotidiani; e soprattutto desiderava un catechismo delle leggi penali, che stanno bensì nel codice, ma ignorate da coloro per cui specialmente son fatte.

È inutile dire che, ogniqualvolta fosse il caso, egli non mancava di leggere e spiegare dal pulpito le lettere vescovili e le notificazioni governative in modo che tutti potessero intenderle secondo i propri bisogni.

LXIX.

In un palchetto a parte stavano confusamente raccolti più volumetti che mostravano d' essere stati tra le mani di molti. Era una biblioteca popolare che il buon curato aveva faticosamente messa insieme con libri d'ogni foggia e d' ogni intento, adattati, come più si poteva, alla capacità e all' istruzione di quelli ch' ei chiamava suoi figliuoli: catechismi, storie, racconti, parabole, dialoghi, norme, precetti di religione, di morale, di civiltà, d'agricoltura, d'arti e mestieri, tutto quel po' di meglio che offre per i fanciulli e per il popolo la letteratura italiana, così povera de' libri più necessari. E tutti que' volumetti avevan più volte fatto il giro de' crocchi contadineschi; e molt' altri vi erano rimasti come premio di diligenza e di profitto, insieme ad alcuni libriccini di preghiere chiari, sobrii, ordinati, che il pio uomo sapea scegliere tra i tanti meno opportuni.

Oltre al bene immediato ch' egli credeva dover derivare al popolo da queste letture, mirava con esse a levargli di mano certi librettucciacci rimasti per tradizione in molte famiglie: lunarii coi pronostici sulle

stagioni e sulle raccolte, oroscopi sulla buona e mala fortuna, racconti di malefizi e di diavolerie, ricettarii del medico saltimbanco, il libro dei sogni, l'arte della cabala per cavare i numeri del lotto, e alcuni altri che, pieni d'imprese paladinesche, riscaldano talvolta la testa ai contadinelli e li fanno sdegnosi del proprio stato, e altri ancora, che non nomino, forse scritti con pie intenzioni ma non meno funesti, perchè alla pietà vera sostituiscono una divozione paurosa, fantastica, esagerata. Nè si può dire con che festa il dabben prete accoglieva ogni nuovo libro che mostrasse giovare al popolo, e come si rallegrava vedendo le lettere italiane prendere una via più pratica e popolare, e come voleva bene a que' scrittori che palesavano intenzioni belle e cuore ben fatto!

Il nostro curato desiderava che tra i libri per i fanciulli e per il popolo qualche valent'uomo pensasse a scriverne uno colle vite de' santi che più si distinsero per operosità. Ne ha tanti il cristianesimo surti d'ogni classe, così dalla più umile e disagiata, come dalla più splendida e pericolosa! Volete nelle descrizioni e ne' racconti quel non so che di maraviglioso che scuote e solleva le fantasie popolari? Quali maraviglie più vere e più possenti di queste che sono i miracoli della pazienza e dell'amore? Volete imitabili esempi? quali più utili di questi in cui vediamo la semplicità e l'innocenza de' costumi congiungersi all'esercizio delle arti più umili, agli sforzi della carità più perseverante, ai più generosi sacrificii d'ogni personale interesse?

Ora che anche il nostro popolo di campagna comincia a leggere e a capire: « perchè » diceva « non si scrivono de' manualetti per ciascuna delle nostre

industrie campestri? I precetti ci sono, e pochi se ne possono aggiungere di nuovi, ma abbiamo bisogno che sieno conosciuti da quelli che li devono mettere in pratica. » E a proposito di ciò lodava l'intenzione e lo sforzo d'un ricco signore che aveva scritti a bella posta e fatti stampare degli utili avvertimenti per i suoi coloni della Brianza.

Desiderava che si pensasse a scrivere anche per i parochi, e, tra gli altri libri, si scrivesse a loro uso un manuale per l'istruzione de' sordo-muti e de' ciechi-nati, e per il dirozzamento degl' idioti e de' fatui. Anche in campagna c'è pur troppo di quest' infelici; e il solo che abbia tempo e capacità di soccorrerli è d'ordinario il paroco; e, potendolo, questo soccorso diventa per lui un atto d'umanità e un dovere religioso. Ma come senza libri e senz' esperienza troverà egli i metodi, gli espedienti per rimediare all' inferma e traviata natura umana? « I filosofi » soggiungeva il curato « hanno perduto troppo tempo nel combattersi l'uno coll' altro, nel rifarsi da capo, nel cercare ciò che non si saprà mai. Sarebbe meglio una volta che s'accontentassero di raccogliere in bell' ordine e con chiarezza ciò che si sa di certo e s' ingegnassero a fare utili applicazioni ai più pressanti bisogni dell' uomo intellettuale e morale... » Aveva egli ragione?

LXX.

Come un curato di campagna trovava tanto tempo e come poteva sostenere tutte queste spese?

Nulla più facile e più naturale per lui. Non distratto dalla caccia, dalle scarrozzate, dalle visite adulatorie, non proclive ad immischiarsi in quegli affari

che non riguardassero il bene delle anime a lui confidate, e soprattutto non avvezzo a fare lunghe ed oziose dimore fuori della parocchia, egli trovava tempo non solo per la preghiera e per un po' di studio, non solo per le funzioni parocchiali compite con rara diligenza e nell'ora più comoda a' suoi paesani, non solo per la visita attenta e pietosa agli ammalati, ai poveri, agli afflitti, non solo per l'insegnamento ai fanciulletti, per la cura del suo giardino; ma aveva tempo ben anche per fare una passeggiatella cogli amici venuti a trovarlo, o con quelli del paese scontrati per via, e di quando in quando per fare una gita a vedere or l'uno or l'altro dei parochi vicini, che lo amavano come padre e fratello.

Egli non perdeva tante ore al tavoliere. Non interveniva a quelle sagre troppo affollate e rumorose, dove tra la predica e il vespro si alterna una scorpacciata, ovvero, intervenendovi, pareva con un'allegria mansueta e santa inspirare la sobrietà e la moderazione. E quando andava alle feste parocchiali non istava lì a disputare e a piccarsi con gli altri sugli ufficii e sulle preminenze, perchè credeva alto ed onorevole in qualunque posto il servizio della chiesa. Che se egli fosse stato in tal grado da portare sulla sua persona distintivi e sfoggiate insegne, si sarebbe guardato ben bene dal farne pompa, come d'una frivola e superba ostentazione, ed avrebbe arrossito di svegliare con questi piccoli mezzi maraviglie ed invidie.

LXXI.

E quanto alle spese?

Da una parte facendo fare ben intesi dissodamenti,

ordinando nuove piantagioni, volendo sempre lavoro esatto, aveva accresciuto oltre a ogni credere la rendita delle terre parocchiali; dall'altra si teneva saviamente ristretto ed assegnato. Invece di attaccare il cavalluccio all'immancabile carrozzino, invece di tener fante e fancella, invece di sfarzosamente arredar la casa, e d'imbandire conviti spensieratamente ospitali, invece di far gruzzoli meticolosi od avari, egli usava la liberalità solamente per quelle spese che tutti i parochi non esiterebbero a chiamar doveri. E anche queste spese erano minori di molto per il nostro curato, che avea saputo diminuire nella sua parocchia il numero de' poveri, e aveva sostituito in parecchi casi all'elemosina mezzi più utili al povero e men gravosi per lui. È uno stratagemma economico che non sempre conoscono le pie persone.

Non c'era nella sua casa la fantesca che fa alto e basso, e comanda al padrone. Il buon uomo, dolce, umile, paziente, sapeva nello stesso tempo imporre il rispetto e la suggezione.

Ritenuto nelle spese, non era perciò gretto il suo vivere nè meschine le sue idee. Nessuno era più squisitamente proprio e pulito della persona; nessuno più ospitale, nel nobil senso della parola, coi visitatori colà tratti sovente dall'amenità del luogo. E di tanto in tanto que' suoi confratelli, cui prestava a leggere opere e giornali, egli li radunava intorno alla gioviał mensa in amichevoli discorsi.

Anche i più vecchi della parocchia egli li chiamava in certi tempi dell'anno a un frugale pastetto, nè si può dire come que' poveri e buoni vecchi fossero lieti di tanto onore. Egli voleva con queste distinzioni usate ai maggiori che i giovani imparassero ad onorarli: -

I vecchi, soleva dire, *sono un' assai buona zavorra per la barca, acciocchè la non vada in balía dei venti e della corrente.* E le sue cure non erano indarno, chè non vedevansi in nessun luogo i giovani più rispettosi e sottomessi.

LXXII.

Un vecchio del paese era tornato ricco dall' Inghilterra, ma coll' opinione che il suo unico figlio non dovesse esercitare quell' industria che aveva fruttato a lui le ricchezze. Lo pose perciò in Milano a *studiare*, cioè ad imparar le lingue morte ed a vuotarsi il cervello nello spinajo delle grammatiche insegnate fuor di tempo. Il giovinetto Filippo, cresciuto tra mille distrazioni, invece di sforzarsi ad intendere i precetti pazientemente esposti dal maestro, dava retta a que' suoi compagni, la cui vita più s' accordava colle sue abitudini oziose. In breve tempo i compagni di scuola furono gli amici ed i complici della sua sbrigliata giovinezza. Il padre era persuaso che la miglior educazione sia quella che ciascheduno si forma colla propria esperienza, e perciò lo lasciava fare, sperando appunto su quest' esperienza e sui disinganni. Fatto sta che il povero Filippo, nel giro di pochi anni, si trovò così allacciato dalle passioni e dai vizi, che ognun vide come da sè stesso non poteva disimbrogliarsi più mai. Allora il vecchio, accogliendo come ultima speranza un' opinione che non è delle men comuni, risolvette di dargli moglie, e, ascoltate le proposte d' una sua lontana parente, gli presentò una modesta fanciulla uscita allor allora dal monastero. Così questo giovine, logoro e stracco dalle più

grossolane sensazioni, congiunse spensieratamente il suo avvenire a quello d'una pura ed inesperta giovinetta che aveva l'incarico di raddrizzargli la testa.

Ma per tale incarico la scelta era fatta troppo male. Emilia possedeva tutti que' pregi reconditi e rari che valgono a fare la felicità d'un uomo che sa apprezzarli, ma non aveva la fermezza nè l'intelligenza per infrenare e correggere un vizioso.

Non c'era in lei quella beltà sfolgorante che ammalia e vince gli animi più corrotti. L'alta e bianca fronte col molle arco de'nerissimi sopraccigli le dava un'aria di graziosa e serena modestia. Timida, e con quel solo accorgimento che hanno le anime pure e non distratte, come poteva ella imporre una nuova direzione ad una vita che da gran tempo correva dietro alle sue abitudini con tutta la baldanza della giovinezza? Ella si sentiva in suggezione dinanzi a quest'uomo, che non credeva a suoi più cari sentimenti, che pareva beffarsi della sua innocenza, e si compiaceva spesso nell'annegarle la volontà. Ciò che a lei dava una bellezza particolare era quell'innato sentimento della dignità propria, non alterato mai da parole o da atti che facessero un sol momento in lei supporre l'intenzione di piacere altrui: ma questo stesso sentimento, che pareva a molti alterezza, dava a suo marito l'idea d'una fastidiosa perfezione. Nessuno degli amici di lui, che avevano ingegno solamente per meschine e licenziose allusioni, nessuno era mai riuscito a trattarla con famigliarità. Ella aveva le più amabili virtù della donna, l'obbedienza, la dolcezza, l'operosità, la modestia; ma nessuna di quelle virtù facili e luccicanti che potevano farla ammirare nella società. Le comparse eleganti le

venivano a noja, le tumultuose riunioni la riducevano al silenzio. Come un uomo che conosceva la passione e il gran mondo, ma non l'amore e la famiglia, poteva affezionarsi a questa donna? Offesa ne' più delicati diritti di donna e di moglie, dava sfogo col piangere all'afflizione che le opprimeva il cuore, e allora il rozzo marito l'accusava di leggerezza bisbetica ed indiscreta. E anche in lei quelle dolci ed affettuose maniere, ch'erano l'espressione d'una sensibilità non turbata, si cangiavano troppo facilmente in una irritabilità inquieta ed ombrosa, la quale appariva tanto più molesta, perchè non era compressa nè velata da quella sua anima incapace di dissimulazioni.

Ritirata nella sua famiglia, a cui ella avea dato la decenza e l'ordine, non intesa da quell'uomo al quale avrebbe voluto abbandonarsi tutta, si raccoglieva nelle sue affezioni, cercando ogni felicità nella preghiera e nel lavoro. Si fosse almeno incontrata in un'altra donna semplice e sincera, sventurata e virtuosa! Come le si sarebbe affezionata! Fosse almeno stata madre! Come avrebbe gioito intorno a un bambino che rispondesse alle amorose sue cure col sorriso dell'innocenza!

A poco a poco parve perdere il coraggio. La virtù parve diventare penosa e la rassegnazione troppo intelligente. Guai se la sua anima religiosa non avesse vegliato a conservare con gelosa attenzione il senso del dovere! La virtù costa poco ad una donna il cui marito merita stima ed amore; ma quando si ha un'anima a cui sola felicità è l'amare, e bisogna amare un uomo che non si stima ... Oltre di che è troppo nella sposa d'un uomo libertino il pericolo di perdere quella purezza di atti e di desiderii ch'ella

porta dalla casa materna. Il sacrificio che la donna deve fare di sè stessa al marito è tale ch' ella può facilmente illudersi e sconoscerne i confini. E quando una donna ha dimenticata la dignità di sè stessa e del matrimonio, dove troverà la forza per resistere alle mille seduzioni con cui il mondo l' assale da ogni parte?

Dopo due anni di matrimonio tristo e infecondo, giunse inaspettatamente la notizia che il vecchio padre di Filippo era morto d' apoplessia nella sua villa in Brianza. Filippo dovette partir subito per l' Inghilterra per dar sesto a certi affari che, lasciati sempre sospesi dal padre, ne intralciavano l' eredità.

Emilia, rimasta sola, si unì ad una sua zia che andava in campagna nel Pian d' Erba. Era una signora disinvolta e briosa, che, dopo essersi divertita fino ai cinquant' anni, godeva ora che gli altri si divertissero intorno a lei. Capitavano ogni poco dalla città conoscenti ed amici a divagarsi negli spassi della villa. Emilia avrebbe sentito dippiù quell' uggioso andirivieni se fosse stata meno occupata dalle delizie della campagna ch' ella vagheggiava a suo bell' agio per la prima volta. I divertimenti si succedevano ameni, giocondi, ma vari sempre secondo l' umore della brigata, che cangiava quasi ogni giorno. Ora era una scarrozzata per gli allegri piani, ove a ogni tratto si presenta una nuova scena; ora una vogata sul lago a un' isola coperta altre volte di giardini; ora la gita a una vicina valletta per ammirare un' alta e solitaria cascata entro il fesso del monte; ora la visita ad un convento disabitato nella più deliziosa situazione, e più in là per sentieri tagliati nella roccia il pauroso accesso ad una caverna di dove esce e precipita

un torrente a traverso le porte d'un antico castello; ora per ombrosi boschi e per ridenti praterie la salita ad un alto culmine donde si vede nelle profonde valli azzurreggiare un gran lago solcato da bianche vele e intorno intorno gemmato di ville.

Nessuno più di Emilia sentiva la magnificenza di quelle scene. Il suo cuore, semplice e religioso, si apriva tra quelle fantastiche bellezze, e si esprimeva con una vivacità facile e graziosa, e si dipingeva felice sul suo volto. Leggera come una capriuola dei monti, avida di godere tutta la delizia di que'momenti, aveva acquistata l'allegria de' suoi prim'anni, e si sentiva quasi tornare innocente. Pareva che il cielo, la luce, la campagna non le lasciassero comprendere tutto ciò che per lei v'era di odioso in que' giovani discoli e derisori che l'accompagnavano con tanta premura!

C'era tra essi un amico di suo marito.

Un giorno Emilia, arrossendo ma risolutamente, disse a sua zia ch'ella voleva partire subito per Milano. La zia non intese, o finse di non intendere l'arcano sgomento della nipote, e lo trattò come un passeggiero capriccio. Ma Emilia non si rassegnò all'idea della zia, se non quando vide che in quello stesso giorno la brigata villeggiante s'era quasi tutta cangiata. Ella era debole contro i suoi propri sentimenti; ma trovava un'insolita forza quando doveva resistere alle impressioni che venivano dal di fuori.

Sul finir d'autunno andò a Milano, chè suo marito vi era appena giunto dall'Inghilterra. Lo trovò più che mai arrapinato a motivo de' suoi affari ch'erano andati alla peggio, e per un dippiù, ebbe a scoprire in lui un nuovo vizio, quello del giuoco. Le parve ad un tempo di vedere nel suo contegno con

lei un non so che d'ironico e d'amaro. Egli la credeva rea, e (ciò che più l'afflisse), credendola rea, era indifferente sull'onore di lei. Non si può dire la desolazione e il dispetto da cui Emilia fu presa, ella che s'accorgeva troppo bene come solo la trascuranza del marito aveva potuto dare a quell'uomo l'ardimento di tentarla, perocchè agli uomini non par vero che una donna trascurata dal marito si conservi buona. L'infelice Emilia, indignata da quell'infame calunnia, non si curò di difendersi. Era venuta a quel punto in cui un'altra donna avrebbe comprata la propria vendetta col disonore del marito, ma Emilia non aveva amiche, e temeva Iddio.

Due altri fatti vennero ben presto a persuaderla che non poteva più nulla sperare da suo marito. Un giorno per distrarsi dalle angosce presenti colla memoria d'anni più felici, stava rileggendo le lettere ch'ella aveva ricevute nel monastero da sua madre: vide a un tratto quelle lettere scomparire sulla rapida fiamma del caminetto. Un altro giorno si andò in Brianza alla villa del padre per farvi soggiorno, ma dopo poche ore Filippo risalì in carrozza e tornò a Milano.

Quella villa, posta sul confine della parocchia del nostro curato, tra i più deliziosi contorni, avrebbe potuto ridonar la pace ad Emilia, ma passano giorni, passano settimane, Filippo non si era lasciato più vedere.

Emilia si sentì sola, sola senza famiglia e senza amore, vilipesa, dimenticata. Ci fu un momento in cui il sacrificio le parve troppo, e s'accorse di perdere quella fiducia e quella speranza ch'erano state finallora la sua forza. Ebbe paura di sè medesima, e

andò a confessarsi. Alle savie parole del curato, sentì sorgere sull'interiore tempesta la pace, e su quell'accidioso abbattimento crescere un coraggio di rassegnazione. Altre volte piangeva, e, accorgendosi di piangere, piangeva dippiù, e pregava Iddio che le cangiasse il cuore. Ora il piangere le dava consolazione, e quando cominciava a pregare, sentiva venir su una forza che non era tutta lei. Quegli affetti ardenti dell'anima che non trovavano più luogo nella vita, e che, compressi più a lungo, l'avrebbero lentamente consumata, si effondevano tutti nella preghiera. Unita a Dio e agli infelici le pareva non provar più quel sentimento della propria solitudine che è quello che spaventa e accora dippiù nella sventura.

China e fissa per più ore sul suo lavoro, cercava di lasciarsi occupare tutta da questo. L'ozio è un peso per le donne ingenue e virtuose che sentono in confuso l'importanza del tempo e della destinazione umana, ma per Emilia era un tormento e un rimorso.

Il leggere non poteva darle un lungo sollievo. Gran parte de' libri che le altre donne trovavan belli non eran tali per lei. Quelli in cui si narra l'inebbriante felicità d'un amore colpevole le infondevano sgomento e dispetto. I racconti che dipingono una felicità innocente le davano, se non invidia, pur un dolore che pareva non essere senza incredulità. E gli altri, i quali non sono che una prestabilita tessitura d'avvenimenti, non potevano destare la curiosità sua; giacchè, come poteva ella porre fiducia ed amore negli avvenimenti? Per isfuggire lo sguardo e i colloqui de' fortunati del mondo, passeggiava tutta sola nel suo giardino, o per vie di campagna, amava salire l'aperta collina e internarsi per torti sentieri in un bosco maestoso. Le

memorie venivano a trovarla nella sua solitudine, meste e crucciose, alcune anco tranquille e alla sfuggita ridenti; perocchè non v'ha donna così riguardosa, la quale possa impedire a sè stessa che nobili sentimenti le insinuino amore e che d'altra parte non custodisca con segreta compiacenza la memoria d'aver destato nell'altrui cuore un virtuoso affetto.

Ma ben presto, come notturni fantasmi, risorgevano le sensazioni presenti. E, sopra tutte, le stava dinanzi l'idea del disonore e dello scherno, idea ch'ella non potè vincere mai. Timida e imaginosa, perchè troppo sensitiva, non aveva la forza per contrapporre agl' improvvisi moti dell'anima un ragionamento che valesse a reprimerli od acquetarli. Quell' idea rinasceva in lei ogni poco imperiosa e fissa, e traeva un sempre nuovo alimento dalla sua indole riflessiva.

Finalmente Emilia ammalò con sintomi che erano de' più gravi e scuri.

Il signor curato che non aveva cessato mai di farle sentire quelle parole che sole poterono darle qualche consolazione, era andato più volte in cerca d'un' occasione per restituirla al decoro e alla felicità di moglie. Ma l'occasione era troppo difficile a trovarsi per il prudente vecchio che sentiva tutte le pericolose contingenze di quel passo. Egli sapeva bene che Filippo a Milano non conosceva più alcun ritegno, e aveva sciupata la più bella parte del suo patrimonio, e ultimamente aveva fatte grandi perdite al giuoco; egli sapeva tutto questo, e sperava ormai vicino il momento ch'egli avrebbe potuto farglisi sentire e richiamarlo alla ragione. Ma quando vide la malattia di quella sventurata giovine così rapidamente aggravarsi, non esitò più a lungo. Scrisse a Filippo

una lettera franca ed affettuosa in cui gli dipingeva lo stato di sua moglie, e gli faceva sentire la necessità ch' egli venisse incontanente a vederla. Quella lettera lo trovò in uno di que' momenti foschi e pensierosi che anche negli uomini più corrotti sono lo spiraglio della virtù. Scosso da un' improvvisa risoluzione s' alzò, si mise in una carrozza, e partì per la Brianza.

Quando giunse, la povera Emilia farneticava in delirio. I giorni puri e ridenti passati in Pian d'Erba, e quelli disonorati e derisi che vennero dippoi, la sua combattuta innocenza e quell' indegno sospetto, un marito cui ella avrebbe voluto render felice e che invece l' opprimeva col disprezzo e coll' abbandono, un altr' uomo, il cui maligno sorriso le facea ribrezzo e che le ripeteva un complimento infernale, erano tutte fantasie rapide, incessanti, espresse con quella straziante evidenza che viene dalle forze morbose dell' infiammazione. Filippo la contemplava spaventato ed attonito, e alla fine, quando si smosse, diede in uno scoppio di pianto.

Il signor curato si era impadronito di Filippo.

Tra le agitazioni del giuoco e tra le grida dell'intemperanza, l' immagine di Emilia gli si era presentata più volte pura, amabile, sorridente, e tornando a casa non aspettato, non ricevuto da nessuno, sentiva che il suo cuore apparteneva ad Emilia più che non avesse voluto egli stesso. L' ordine, la pulitezza, gli agi misurati e dignitosi, parevano con lei essere usciti dalla sua casa: i servitori non l' ubbidivano più colla prontezza e colla precisione d' una volta: gli estranei stavano alla lontana, perchè una casa dove manchi la donna non inspira più

fiducia nè simpatia. E questa donna era innocente e infelice; innocente ancorchè il matrimonio con lui non le fosse stato che una seduzione al male; infelice con un cuore a cui la più piccola dimostrazione di stima e d'affetto avrebbe data la felicità. Egli non aveva sospettato mai che tesoro di sensibilità e d'intelligenza si nascondesse in questa donna non rea pur d'un pensiero; egli non si era curato mai di comprenderla. Questa giovine vita che s'era legata per sempre alla sua, questa ingenua e fiorente creatura che aveva fatto a lui il sacrifizio di tutta sè stessa, egli le aveva dato in compenso il disonore e l'abbandono. Oh il vile! — Egli non aveva fatto conto delle lacrime di una donna che si sente virtuosa e spregiata, che invidia le altre donne amate e rispettate, che, con un cuore pieno di nobili sentimenti, piange nell'umiliazione. Egli non aveva pensato mai alle ore solitarie d'una moglie che vede svanire la sua inutile giovinezza, e non ha più nemmeno il coraggio di desiderare e sperare! Egli... ma Emilia non era ancor sua? non poteva egli farle dimenticare il passato? questa donna che portava il suo nome, la cui riputazione era sua, che poteva essere la madre de' suoi figli... Oh i figli, i figli... sentiva di poter diventare tutt'altro se avesse avuto dei figli. Per assicurare ad essi un bell'avvenire, si sarebbe messo al lavoro, al risparmio, avrebbe... Ma in quel momento stesso poteva egli poi sperare la guarigione d'Emilia?

« Oh sì » rispose il curato « Dio l'ha visitata con questa malattia per toccarvi il cuore, per farvi sentire qual donna voi avreste perduta, ed ella non uscirà dal pericolo che per trovarsi amata e felice con voi. »

Infatti, mentre la presenza di Filippo aveva sulle

prime accresciuto nell' inferma le forze del delirio, parve a poco a poco acquietarla in una dolce pace, dimodochè quando, diminuita la febbre, Emilia tornò in sè stessa, non si ricordava del passato che come d'un sogno lungo, angoscioso e si attaccava, più che mai tenera e riconoscente, alle sensazioni presenti. Filippo poteva sentire dentro di sè il rimorso, ma non ebbe neppur a soffrire il pudore di manifestarlo. Emilia, ridonata in un punto alla vita e alla felicità, non fantasticava che l'avvenire.

E quest'avvenire io lo vidi.

Immaginatevi una villetta lieta, aprica, deliziosa. Le sale ridenti, sfogate, colle pareti lucide, coi sofà ricoperti di stoffa bianca; e davanti un declive giardino, ornato di cedri, d'ulivi, di melagrani. Come vi erano tepidi e luminosi i giorni d'autunno! che pace, che letizia tutt'all'intorno!

Emilia si levava per tempo, e andava a una chiesicciuola vicina, conducendo per mano un suo fanciullino, ne' cui begli occhi cerulei brillava l'anima della madre. Tornava per un ameno passeggio dalla parte del giardino, dove suo marito l'aspettava sotto una pergola a far colazione, e un altro suo bambino le stendeva incontro le braccia, carezzevole e intelligente, perchè allattato da lei. Come indovinava quel linguaggio infantile, come sapeva scoprire e correggere le nascenti inclinazioni! Rimbelliva e si faceva innocente ella stessa nelle tenerezze e nelle puerilità dell'amore.

Emilia era una madre felice, e se ne accorgevano tutt'i poveri tribolati del contorno, perocchè in lei l'amore del marito e de' figli non era, come in tante altre, egoismo. Vigile, sobria, prudente, operosa. L'o-

perosità era in Emilia un istinto che si confondeva coll' istinto del pudore, coll' abitudine dell' ordine e col sentimento della propria debolezza. La cura dei risparmi non era in lei amor del denaro, di cui pareva perfino aver paura; era quel prezioso interessamento che prepara il ben essere delle famiglie, era la conservazione della cosa come cosa, perchè poteva essere utile a tante povere famiglie, e perchè era ben di Dio. — Nè malinconica, nè gaja; una pace, una serenità che inspiravano amore e riverenza. Il sorriso d' un suo bambino, un canto lontano, una bella scena campestre le aprivano l' animo alla felicità. Basta sì poco a render felice un' anima innocente!

Filippo delle sue antiche abitudini non aveva conservato che il contegno talvolta ruvido e sbadato, e un' irresolutezza che non si capiva bene se era lentezza di pensiero od ostinazione. Ma si capiva subito che aveva buon cuore. S' intratteneva pazientemente co' suoi bambini e sorrideva affettuosamente alla lor madre. Aveva non rari i momenti di malumore, ma Emilia, senza parere, sapeva torlo giù e avviarlo ad una risoluzione ch' egli credeva sempre uscita di suo capo. Vendute, per rattoppare i suoi sdrusciti, due belle case in Milano, si era ridotto a trarre la sussistenza e gli agi da un podere che era intorno a quella villa, ma, tra la provvida economia di sua moglie, ed una più accurata coltura di quel podere per i savii suggerimenti del signor curato, quella famigliuola passava per una delle più agiate del contorno. E il signor curato diceva ch' era anche una delle più felici, perchè vi regnava la moderazione e la pace, e que' due avevano provato che sapore hanno la sventura ed il vizio.

LXXIII.

Era una fresca e ridente mattinata di settembre. Il sole, facendo capolino da un monte, splendeva puro ed immenso sulle campagne rinverdite dalla pioggia della notte, e tutt' i colori apparivano più vivi, tutte le forme più distinte.

Per un annoso castagneto io saliva col buon vecchio verso una romita valletta, nel cui seno si venera una chiesa che fu già degli Umiliati. Di tanto in tanto raddolcivamo la malagevole erta con brevi riposi presso giganteschi alberi, donde attraverso gli sparsi rami della selva sottoposta s'intravvedevano le colline rimpiccolite, i villaggi bruni ed incerti nell'uniforme verzura, i laghi splendenti del più quieto azzurro, entro cui ripetevansi capovolte le montagne. Una brezzolina di bel tempo dissipava il fumo delle carbonaje accese qua e là su per la costiera, e, agitando le cime degli alberi, faceva cadere ai nostri piedi le mature castagne sciolte dal riccio. Si vedeva sul sentiero a ogni tratto pendere dai cespugli i lacciuoli e gli archetti tesi agli uccellini, ma pareva che gli uccellini, già ammaliziati, cercassero cantando un'aria più libera sugli alti rami. A quando a quando l'erta si distendeva in ameni spianati, ove poche casucce contadinesche, con un po' di colto all'intorno, prendevano nome da qualche bosco disfatto o da una sodaglia rotta. E allora giocondamente m'intrattenevano da una parte le parole dolci e festive del buon curato, dall'altra le accoglienze confusamente rispettose e cordiali di quelle famiglie riconoscenti. Ripigliavamo i nostri passi ragionando or delle domestiche affezioni più vive tra questa gente che non paja sulle

prime, ora della moralità che appare più operosa e più pura nella gente di campagna.

« Voi non vorrete immaginarvi » mi diceva il savio uomo « le campagne rabbellite da quella felice innocenza, che vi vedono molti sfiduciati del mondo e bisognosi di credere alla dignità umana, ma non dovete neppure rappresentarvele piene di quella malignità che non pochi, diffidenti perchè corrotti, si compiacciono di raffigurarvi. Vi sono molte anime innocenti, e nell' innocenza belle e felici: v' è la rassegnazione, l' operosità, l' amore, il rispetto, la sincerità, l' obbedienza; ma non vi mancano neppure le occasioni e le tentazioni del male. Ed è una provvidenza anche questa, senza cui l' innocenza non diverrebbe virtù. »

Più volte egli m' aveva fatto sentire come la vita pastorale nelle segrete valli fosse, non dico quella così felice delle bucoliche e degl' idillii, ma neppure la più innocente: più volte, mentre ammirava le intelligenti brianzuole, che a torme ogni anno erano chiamate in lontani paesi alla trattura della seta, mentre se ne rallegrava come d' una fonte di bei guadagni e di onesti collocamenti, pur doveva a quando a quando deplorarne i pericoli e le cadute. Anche degli uomini che uscivano dal paese per fare il carrettiere, o l' arrotino, o il bacajo, o lo scardassino di bozzolacci, e tornare a casa in l' una stagione o in l' altra, qualcuno pur troppo non vi riportava i costumi con cui n' era partito.

« Qui » continuava il curato « l' ignoranza è una delle più frequenti cagioni d' immoralità; l' ignoranza, che non lascia scorgere nel vero e pieno aspetto le azioni, o che con stolti pregiudizi impedisce le benefiche voci

del cuore. Epperò io credo che debba diffondersi l' istruzione anche come mezzo conducente a moralità ed a giustizia. »

Fatti recentemente sopravvenuti, e in sè desiderabili e belli, sembrarono pur a molti causa di pervertimento morale; ma per il nostro curato non ne erano che l' accidentale occasione. Col diffondersi dell' istruzione, col crescere dell' industria e del commercio, col migliorarsi dell' agricoltura, coll' aprirsi strade, mercati, e quindi col distendersi su tutta quanta la faccia del paese i privilegi della ricchezza e i piaceri della proprietà, pareva a taluni che gl' incentivi e gli effetti del vizio fossero anch' essi cresciuti. Le ville comparse su tutti i poggi, lungo tutte le strade, colla pompa cittadina degli oziosi signori, aveano chiamato sui tranquilli tugurii qualche nube d' invidioso scontento, e collo strascico di turbe serventi, corrotte e corruttrici, aveano irrimediabilmente scossa l' innocenza di molti cuori fragili, ma fatti per essere buoni e felici. Le officine d' industria qua e là sôrte con maravigliosa sollecitudine aveano imposte ai novelli operai accorsi dai campi, abitudini men semplici e men serene. Parve perfino che le strade per ogni dove aperte, e quindi i mercati nuovamente stabiliti o più frequentati, e le comunicazioni colla città e coi grossi borghi agevolate, avessero qualcosa scemato della cordialità rispettosa e confidente, che rendeva, già tempo, così amabile il convivere campagnuolo. Perfino il leggere e il far di conto parvero ad alcuni principio d' inquietudine e d' orgoglio.

Ecco quelle istituzioni, che gli studiosi chiaman sintomi ed effetti d' incivilimento, accompagnarsi con una cresciuta immoralità: ecco la prosperità mate-

riale disgiungersi dalla felicità. Fenomeni strani, ma pur veri che, dalla moltitudine superficialmente osservati, diedero agio alle più scandalose induzioni!

Ma il prudente vecchio sentiva tutto il sofisma nascosto in questo ragionamento. Egli ben lungi dall'attribuire i malvagi effetti alle istituzioni solo perchè venivano insieme ad esse, esaminava se per avventura quelle istituzioni non fossero forti di quei principii, senza di cui non raggiungono che imperfetto il proprio intento. Pretendere che l'industria, l'istruzione, la convivenza sieno fonte pura e perenne di benefizii, dove non sono in salda alleanza colla religione e colla morale, è come aspettarsi un dolce abitare in una casa ove sono mobili le fondamenta e deboli i muri. Ogni istituzione produce i suoi benéfici effetti solo quando si unisce a tutte le altre nell'ordine stesso con cui a noi le manifesta il sistema provvidenziale; e chi turba quest'ordine accetta le più funeste conseguenze perchè si oppone alle predisposizioni di Dio.

« Uniamoci » proseguiva il buon curato « nella santa impresa di diffondere la cognizione de' propri doveri e il convincimento della soggezione a Dio, non soltanto coll'arida istruzione, ma ben anche e dippiù cogli amorevoli inviti, coll'evidente dimostrazione, e soprattutto cogli esempi. I padri e le madri esercitino la magistratura, di che Dio li ha rivestiti, con prudenza e con forza. I padroni, possidenti o manifatturieri, eccitino nei lavoratori la probità e ne approvino il buon costume. Il villeggiante non rechi nelle campagne la noja ed il vizio, ma apra l'animo alle schiette impressioni della bella e sublime natura; compianga ed ammiri la fatica rassegnata dell'ignorante coltiva-

tore, rispetti ed ami sotto i poveri cenci la dignità umana. I medici ed i maestri comunali non credano compiuto il proprio dovere se non quando avranno adempiti gl'incarichi più difficili e più fecondi benchè più lontani; e vogliano così corrispondere il meglio alla fiducia che hanno in essi i comuni riposto. Chi ha tempo ed ingegno componga libri popolari, predicanti la moralità, l'onoratezza, i doveri, i diritti, l'operosità, l'amore, il rispetto, la concordia: chi ha ricchezza e coraggio li diffonda generosamente ov'è più vivo il bisogno: chi ha pazienza, acume, proposito presenti al popolo divisa ed attenuata la troppo sostanziosa materia. Quale di noi potrà prevedere gli effetti di una morale educazione così utilmente sparsa e così sapientemente collegata coi nostri più antichi e più preziosi elementi sociali? »

Il buon paroco non poteva non tornare ogni tratto ai bisogni del suo popolo, e quasi ravvedendosi d'una presuntuosa digressione, soggiungeva tosto: « Allora le scuole comunali, feconde di tutti i propri vantaggi, premieranno il dispendio de' possidenti, perocchè l'ignoranza rende più ostinati i pregiudizi, men utile l'ingegno, men atta la mano a nuovi esercizi nell'attuale incalzarsi di miglioramenti e di scoperte: allora le manifatture sorgenti per ogni dove accresceranno non poco la prosperità delle famiglie, perchè nel nostro paese non è a temere che, preoccupando elle le braccia, possan nuocere all'agricoltura: allora le strade colle ville, coi mercati, coi più agevoli tragitti alla città, saranno veicoli di civiltà, di cortesia, di ben essere, perchè i mercati e le gite ai centri popolati procureranno un più vantaggioso spaccio ai prodotti campagnuoli, e i signori sparsi nelle ville,

raccostati ai coloni, ne conosceranno meglio la povertà, la rassegnazione, e cresceranno per essi la stima, l'amore, i soccorsi: allora la prosperità materiale sarà radice di morale perfezionamento e di felicità.»

Con questi e più altri colloquii, per sentieri che s'inerpicavano nell'ombroso castagneto, raggiungemmo la vetta del colle, dalla quale ci si presentò a un tratto una scena tanto più graziosa, quanto meno aspettata. Tra non interrotte alture, coronate di boschi e dolcemente curvate in un verde pendío, s'apriva una tonda valletta, tutta a colture e pratelli, e qua e là sparse alcune capannette coi fumanti comignoli, e nel mezzo una bianca chiesuola addossata a un grosso casolare nascosto dai castagni; e l'arguta voce d'una campanella che chiamava iteratamente alla Messa, e il mormorio delle acque scorrenti, e la canzone dei lavoratori, e l'ondeggiante frascheggiare dei boschi lontani, facevano insieme un gradito contrapposto a noi stanchi dalla salita faticosa e selvaggia. Discendemmo senza parole. Dalla valle lo sguardo non vedeva che la boscosa altura all'ingiro e la profonda volta del cielo, e si sarebbe potuto crederla l'ultimo soggiorno degli uomini o un angolo separato dal mondo, se non si fosse veduta spuntare bianca e solitaria qualche nota cima di monte. Ci avviammo alla chiesa. Colla facciata rabbellita di fresco facean duro contrasto le antiche e rozze forme dell'interno. Presso alla soglia oravano inginocchiate poche femminette; e tra quel silenzio non rotto che da lontane voci echeggianti e dal gridío degli uccelli posati sulle verdeggianti finestre del coro, spiccava distinta la sommessa voce del giovine sacerdote. Ammirammo alcuni venerabili resti dell'antico culto, e sulle pareti qualche

buona pittura, testimonio dell'arte che in questa maravigliosa Italia sparse le sue più belle prove ne' villaggi più nascosti e sui monti più disagiati. Per una porticella, i cui fregi sono una singolarità di quel luogo, uscimmo nel convento. Ed ecco un uggioso ed angusto cortiletto ricinto da un diroccato portico, su cui davano tante stanzette, convertite ora agli usi contadineschi. La storia di quel convento nessuno la sa. La tradizione nella valle e nei contorni dice che fosse un ritiro, o una prigione degli Umiliati. Fatto sta che per più secoli la chiesa col circostante territorio fu piccola parte d'una delle nostre più ricche e più privilegiate abbazie; e sul cadere del secolo scorso, quando in quella violenta mutazione di nomi e di cose i beni ecclesiastici diventarono a un tratto nazionali, il valentuomo, che acquistò i beni dell'abbazia, non solo si affrettò a trarre da quella lontana e dimenticata valle il maggior prodotto, ma ristaurò ben anche la chiesa, e vi fece quotidianamente celebrare una Messa.

LXXIV.

Andavo qualche volta, distante un quarto di miglio, a far visita a una vecchia signora, il cui figlio, medico a Milano, era stato mio compagno d'Università. Abitava un palazzetto che prometteva poco veduto dall'interno del paese, ma che, appena si fosse aperto il portone, mostrava verso le colline una lieta e sfogata scena. Vi era ella venuta sposa in una famiglia antica del paese, e vi avea dimorato più anni, cioè fino a quando dovette per l'educazione de' figli trapiantarsi col marito a Milano. Educati e collocati

di mano in mano i figli, e ultimamente perduto il marito, avea potuto tornar a vivere in campagna. E io mi tratteneva con lei volontieri, perchè aveva il buon senso del cuore, e perchè in ispecial modo amava ed onorava mia madre.

Un giorno sentii ch'ella era andata frettolosamente a Milano per assistere una sua nuora che s'era sgravata. Infatti poche settimane dopo tornò con una giovine che aveva un bambino al seno, e col dottor Enrico, che m'era stato compagno per più anni a Pavia, ma che non avevo più veduto da qualche tempo. E siccome nella vita di questo giovine fa una bella comparsa il nostro signor curato, così è bene che io lo ripigli da molt'anni addietro, cioè da quando venne per la prima volta all'Università.

LXXV.

Enrico era cresciuto in una famiglia ritirata e tranquilla, dove unica norma de' giudizi e delle azioni erano la dottrina cristiana e il timor di Dio. Occupato sempre ne' suoi studi ch'egli amava con passione, non d'altro premuroso che dell'adempimento de' suoi doveri, e non distratto che dalle innocenti gioje della sua famiglia, s'era sentito scoppiar il cuore quando dovette abbandonarla per andarsene all'Università a studiar medicina. Non si può dire la malinconia e quasi lo sbigottimento che aveva provato, quando, egli che non era mai uscito dalla sua famiglia, si trovò per la prima volta solo in una città che non conosceva, tra una folla di giovani spensierati e contenti, costretto ogni giorno di dare a sè tutte quelle cure cui non aveva mai fin'allora pensato. Nelle scuole

affollate e nella sua stanza solitaria passava mestamente i giorni, e non interrompeva quelle lunghe sere studiose che per iscrivere affettuosissime lettere alla sua famiglia, ed unica gioja gli erano o le nuove cognizioni che veniva acquistando, o i momenti passati in chiesa, o le notizie ricevute da' suoi. Ma qualche ora passava anche coi compagni, che gli volevano un gran bene, perchè egli paziente e studioso li ajutava col miglior cuore, e di tanto in tanto veniva a trovar me, suo antico conoscente, per fare insieme una camminata nell' aperta campagna. Le memorie della famiglia, i piaceri dello studio e dell' amicizia, le speranze dell' avvenire ricreavano deliziosamente i nostri colloqui. Ma in que' suoi ingenui entusiasmi c' era qualcosa sempre d' accorato e di malinconico, e non rade volte si sforzava col sorriso di rilevarsi da un abbattimento che pareva in lui crescere ognor più. Le rimembranze innocenti della puerizia lottavano colle massime e cogli esempi da cui era circondato. Quelle nuove e improvvise rivelazioni del vizio, mentre gli facevano orrore e sgomento, lasciavano nello stesso tempo in lui una sensazione, sulla quale tornava ogni poco col pensiero. Il suo cuore, che avea trovate fin allora tante gioje nell' amicizia, pareva ormai non accontentarsi più di questo sentimento. Gli esercizi ginnastici, di cui aveva sempre sentito quasi un bisogno, non bastavano più ad impedire ch' egli s' accorgesse d' un' esuberante vigoría di corpo. Aveva un intelletto che, avido di conoscere, non voleva più aver dubbî e secreti: una fantasia, che si dipingeva ad ogni tratto nuovi ideali di felicità. A poco a poco m' accorsi ch' egli senza volerlo faceva nelle scienze ragionamenti che non istavano più in lui colla fede;

e nello stesso tempo m'avvidi che col pretesto degli studi smetteva ad una ad una le pratiche di pietà. Per occupare i momenti d'ozio e per imparar il francese, leggeva un recente romanzo: la vita d'un uomo senza costumi e senza fede, ma ricco di tutte le attrattive per sorprendere un cuor di donna; e si compiaceva in quelle brillanti ed ingegnose dipinture, e amava ed ammirava quell'uomo, e a volte gli pigliava il capriccio d'imitarlo. Andando in qualche conversazione, osservava che chi dirigeva i discorsi, chi si attirava gli sguardi e l'attenzione delle signore erano giovani eleganti, briosi, senza studio e senza scrupoli, e per la prima volta li invidiò. Aveva anch'egli la sua imagine di donna pura, bella, con un bel nome; ma quando dovette accorgersi ch'ella pensava ad altri, e si godeva la vita, ed era ossequiata e festeggiata, provò uno de' più neri disinganni. Vedeva i suoi compagni libertini e insieme sorridenti e tranquilli, mentre egli sosteneva nel suo interno una guerra dolorosa. Quando si trovava con loro egli solo non poteva abbandonarsi a quelle celie, a que' racconti, ch'e' sapeano fare con tanta grazia e con tanto brio. A poco a poco temè il ridicolo.

Nel denaro di cui si trovava possessore ogni mese, cominciò a sentire una potenza di godimenti indeterminati, e per ciò stesso più vivi. Pareva a lui che un giovine dovesse fare tutte le esperienze, perchè soltanto queste formano la vera scienza. Vedersi poi tutte le sere solo, in quelle sue stanze, senza poter mai dire una parola, mentre da tanti anni era avvezzo a trattenersi negli animati colloqui della sua famiglia, che gli dava tanta felicità!.... Il povero giovine non potè resistere più a lungo.

Un giorno mi comparve davanti con un sorriso, con una disinvoltura e insieme con una malinconía diversa dalla solita. Mi raccontò una storia ch'io mi aspettava da un dì all'altro. Avea provato un nuovo disinganno. Desiderava più che mai quelle nobili e gentili sensazioni, a cui era stato sempre avvezzo, e temeva solo di non poterle ora gustar più. Si proponeva di riaccendersi all'amor puro, e di cercare nuovamente la felicità negli studi e nella religione.

Non lo rividi più se non dopo qualche tempo. Sulle prime pareva schermirsi dall'entrare con me in un lungo discorso; ma poi, sincero ed affettuoso com'egli era, non esitò a farmi le sue confessioni. Ognuno se le imagini. Finiva dicendo ch'egli ormai conosceva la vita, che non aveva più quelle illusioni nè quegli abbattimenti, che sapeva dare a ogni cosa il suo valore ed era in pace con sè stesso, ed aveva imparato a vivere come tant'altri. Risposi che per così franche asserzioni era ancor troppo presto. Intanto stetti a vedere.

L'infelice giovine era caduto ben basso. Non aveva più le sue ore per lo studio, per il riposo, per il passeggio cogli antichi compagni. Viveva non rade volte tra gente con cui avrebbe arrossito parlare pochi mesi prima. Spesso la mattina di domani gli pareva confusamente riunita col giorno d'jeri, ed era quella una mattina nera, svogliata, piena d'imagini confuse e d'involontari pentimenti, una di quelle mattine in cui il sole che sorge nella sua lieta purezza dispiace ed attrista. Sopportava per il vizio disagi e pericoli che pochi soffrono per il dovere e per la virtù. In breve vedemmo sfiorire quella bella ed intemerata robustezza che prima tutti ammiravano in lui. I suoi stessi compagni, quelli

anche i più spregiudicati, compiangevano un così improvviso cangiamento, perchè gli uomini, in generale, diffidano di tutti gli eccessi, e il vizioso medesimo deride e fors' anche disprezza l' incauto che del vizio sopporta gl' irrevocabili effetti.

Sciolto dalle credenze e dalle regole, che aveva venerate per tanto tempo, tutto in balía de' suoi sistemi e delle sue passioni, sentiva a quando a quando in sè stesso il peso d'una grande ed oscura responsabilità. C' era de' momenti in cui egli, tornando all' improvviso sopra sè stesso, non si riconosceva più. Trovava freddi e scoloriti que' divertimenti che altre volte gli davano tanta gioja. Non aveva più quell' idea misteriosa e sacra dell' umana vita: non aveva più senso per la bellezza delicata e pudica. Invidiava le innocenti affezioni de' suoi compagni: invidiava i giorni, in cui una rosa comparsa sul davanzale d' una finestra lo faceva tornare a' suoi studi più contento per tutta una sera.

Altre volte si compiaceva nello scrivere a sè stesso i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Ormai, sia che si vergognasse di ritessere col pensiero la vita, sia che non avesse la calma nè la forza per rendersene conto, fatto sta, che aveva smessa quasi interamente quella consuetudine; e le poche volte che pareva ripigliarla, non era che per fare di sè stesso dipinture esagerate e terribili. Erano queste le confessioni del rimorso?

Non m' avvidi però mai ch' egli avesse intralasciati affatto gli studi. Erano in lui una tropp' antica abitudine, e la medicina gli presentava troppo spesso argomenti ed occasioni per continuare nel suo nuovo tenor di vita. Oltracciò l' opinione de' suoi compagni era ormai in lui il solo stimolo allo studio, ed egli

non avrebbe mai voluto venir meno nell'altrui opinione. Ma non erano più que' suoi studi ordinati e tranquilli. Bisognava ch' egli sentisse in iscuola annunziato un fenomeno come inesplicabile, perchè si stillasse per più giorni il cervello a trovarne la soluzione. Quando si era riusciti a fermare la sua attenzione sopra un argomento, si poteva esser sicuri ch'egli per alcun tempo lo rimuginava sino al fondo. Le grandi idee passavano in folla per la sua mente, ma nessuna diventava feconda. I più bei propositi dileguavano dinanzi alle prime seduzioni, e la sua mente si smarriva in mezzo a rinascenti contraddizioni. Protestava di non dar più nessuna forza all'autorità e agli esempi, e per giustificare la sua vita e le sue idee ripeteva pedantescamente i nomi e le sentenze degli scrittori più oscuri, e citava di continuo l'esempio de' suoi compagni discoli e felici. Diceva di non credere più alle voci interne, e nello stesso tempo credeva ad un sorriso comprato. Era passato attraverso tutti gli errori non trovando in nessuno il riposo e la felicità, e in vece di tornare agli antichi sentimenti, si acquetava nella dissipazione e nell' oblío.

Eppure c' era in questo giovine così degradato un non so che di così vero e profondo, che tutti gli si affezionavano irresistibilmente. Ne' suoi atti e nelle sue parole appariva talvolta l' ingenuità d' un fanciullo; ma più sovente aveva un sorriso così malinconico, e que' suoi occhi grandi e neri erravano così languidamente, si fissavano con tanta pietà!... Alle azioni più basse egli sapeva sempre dare un motivo nobile e delicato. Se bazzicava co' giovani più scapestrati, era perchè in essi soltanto trovava qualcosa di cordiale e di franco: se perdeva il tempo a fianco delle donne

più volgari, non era voluttà la sua, e neppur amore, ma tutta compassione.

In mezzo all' incredulità e al libertinaggio, usava un riserbo ch' io non vidi in nessun altro vizioso. Si guardava dal togliere altrui co' suoi dubbi quella fede ch' ei si doleva di non poter più avere. Schivava talvolta di pronunziare certe parole, per paura che un senso dippiù gli rimproverasse l' impurità de' suoi pensieri. Non avea cuore di far visita ad un suo amico gravemente ammalato, perchè non avrebbe saputo trovar le parole per consolarlo; ma visitando le inferme dell' ospedale si sarebbe vergognato d' adoprare que' modi triviali e inverecondi ch' erano comuni a molti de' suoi compagni. Confessava che l' acquisto d' una nuova cognizione gli aveva dato un piacer vero, più che non tutte le inebbrianti prove del vizio. Diceva che i suoi migliori amici erano tuttavia quelli ch' egli aveva fatti negli anni in cui pareva ancor buono.

Un giorno io andai a pigliarlo nella sala anatomica per fare una passeggiata insieme. Stava sparando il cadavere d' un uomo che avea veduto il giorno prima gemere e divincolarsi sotto i frizzi della pinzetta.... Usciti di città, dopo un piccol giro, ci trovammo dinanzi alla porta spalancata del cimitero. Entrammo in questo malinconico campo, che racchiude gli avanzi di tanti sfortunati giovani e di molt' illustri professori, e serba così rade memorie degli uni e degli altri. Giunti per l' erba squallida ed ineguale a mezzo di quel bosco di croci, sentimmo le voci dei fratelli della scuola cristiana che venivano accompagnando un morto. Mentre la bara discendeva nella fossa, alzarono inni religiosi, l' ultimo saluto de' superstiti al trapassato. Ricoperta di terra, s' inginocchiarono di

nuovo, e ripresero sommessamente le preghiere. Avevano tutti la speranza di rivedere un giorno il confratello estinto, e la certezza ch' egli intanto vedeva que' pietosi uffici d' amore. — Lo studente di medicina s' era levato il cappello, e guardava e riguardava soprapensiero.

Un dì di marzo, nell' ora in cui le nuvole, rarefatte dal primo soffio di primavera, rosseggiano del sole già tramontato, dopo un lungo e nevoso inverno, in cui il mio povero amico avea fatto de' gran passi nella sua nuova vita, io lo condussi fuor di porta a bere di quell' aria tepida e pura. Ricordava gli anni in cui ogni giorno, dopo gli studi, si faceva insieme quel passeggio in mezzo alla bella campagna, e il suo cuore ne tornava più buono e così contento! e ora, ripigliando quasi l' antica abitudine, rivedendo quella chiesuola solitaria, da cui ne' venerdì di quaresima, dopo aver cantato col popolo, se n' era uscito tante volte commosso e felice, diceva di sentirsi rinascere e di provare una mesta consolazione. Eppure, rientrando in città, non potea lasciare d' andarsi a chiudere tra quattro mura... Aveva strette abitudini ch' erano più forti di lui. L' antico giovine s' era ricoverato tutto nella fantasia, e quando i sentimenti non sono altro che una riproduzione della fantasia, possono illudere quegli che li osserva al di fuori, e fors' anche quello che li prova, ma non hanno alcuna forza sulla volontà.

Così il mio povero amico visse tre lunghi anni. Ne' primi mesi della sua nuova vita, avea desiderato più volte le ferie scolastiche per tornar a Milano a *riposare* nel seno della sua famiglia. Ma la famiglia, ancor placida e religiosa, gli facea sentir troppo il suo cangiamento.

Seduto alla mensa domestica, avrebbe voluto aprir l'animo all' antica gioja, ma le recenti memorie erano sempre lì ad intorbidarla. Le dimande e i consigli della sua buona madre gli davano imbarazzo, e talvolta lo intenerivano fino alle lagrime. Dinanzi alle sue sorelle pure, ingenue, affettuose, provava come un nuovo pudore che pareva respingerlo da esse, e gl' impediva d' abbandonarsi a quelle innocenti amorevolezze.

Fatto sta che più egli s' ingolfava in quella trista esperienza, più diradava le sue visite alla famiglia, tantochè l' ultim' anno de' suoi studi lo passò quasi tutto senza vederla. Compito poi anche quell' anno, e partiti tutti gli studenti, e chiuse le cliniche, e cessato per lui ogni pretesto di rimanere in Pavia, dovette incamminarsi alla sua patria in Brianza, col proposito di fermarsi là pochi giorni.

Il nostro signor curato capitava da sua madre. I suoi beneficii che Enrico ammirava per tutto in quel paesello, e la figura del vecchio così umile e dignitosa, così semplice e soave, lo invogliarono ad entrare con lui in discorso. Non ripeterò que' colloqui: dirò solo che invece di due giorni egli si trattenne nella sua famiglia due mesi. Non sapeva più separarsi dal buon vecchio. La famiglia gli era diventata ancor dolce e gioconda: non aveva mai gustate tanto le delizie e la pace della campagna. La salute gli tornava più che mai vigorosa e fiorente: la sua scienza gli si presentava con nuove bellezze: l' avvenire non gli pareva più così scuro e vuoto. Egli si sentiva tutt' altro.

Riaperta l' Università, andò a Pavia per sostenervi gli esami di laurea. S' attuffò negli studi con quella paziente alacrità di cui non era più capace da parecchi anni. Studiava l' intero giorno, e i suoi professori

ebbero nuove occasioni d'ammirarlo. In capo a cinquanta giorni egli fu medico e chirurgo.

In Milano il dottor Enrico si mise a frequentar l'ospedale. Egli era uno de' pochi che trattavano gli ammalati con quell'attenzione che conforta in essi l'animo abbattuto, e inspira fiducia e speranza. Vago solo dei fatti, e non amico che delle induzioni appoggiate ai più autorevoli principii della scienza, studiava ogni volta la malattia nell'ammalato: e già appariva in lui quel criterio che annunzia il valente medico.

Aveva preso per moglie una giovine fornita di quella vivace bellezza che viene dall'ingenuità e dalla salute. In men d'un anno ebbe un bambino. Quando la giovine parve ogni giorno più rifiorire nelle sacre cure della maternità, quella buona famiglia andò in campagna. Il dottor Enrico desiderava più che mai di rivedere il suo curato, la cui imagine gli era rimasta sempre in mente come tipo ed impulso di virtù, e insieme col curato rivide anche me, che per tanti anni fui a parte, prima delle sue innocenti speranze, indi de' suoi cupi e passionati delirii. Passammo di nuovo otto giorni interamente felici.

LXXVI.

In una delle ultime mattine d'ottobre discendevo col dottor Enrico per una fresca vallicella verso Oggionno ed il lago. Si ammirava insieme l'industria di que' colligiani, che un rigagnoletto, raccolto a stento dalle sparse scaturigini, aveano condotto a muovere più di dodici filatoi, e l'acqua ora la vedevamo ai nostri piedi fuggire gorgogliando tra le verdi rive, ora scorrere sul nostro capo sostenuta da lunghi

archi, ora cadere pochi passi avanti in una minuta e luccicante spruzzaglia.

Il lago era tranquillo e lieto. La leggera barchetta ondeggiava all' alternato tonfo dei remi, e il nostro sguardo, ora radendo il liscio piano dell' acqua riposava sulle terricciuole che vi si specchiavano bianche e lucenti, ora si alzava ai monti che vi si dipingevano dentro colle brune e gigantesche lor masse. Ad una estremità del lago, dove questo si ristringe ed impaluda tra i canneti per dar principio al laghetto d'Annone, alcuni pescatori stavano tirando e raccogliendo nella barca le lunghe reti seguíte dai sugheri galleggianti. Ma dinanzi a noi, verso lo sbocco di Valmadrera, appariva ben più grande il movimento sul lago e sulle rive. Il lago da quella parte era tutto coperto di barchette, da cui uscivano festosi suoni, e dove forse s' imbandivano gioconde colazioni. Le rive brulicavano di gente fitta dinanzi ad una piccola chiesa, e già vedevansi le baracche addossate a grandi alberi, e già se ne sentiva il ronzío vario e crescente. Era la festa di san Simone, una festa che si celebra ogni anno con una fiera, dove i contadini fanno le provviste per il vicino inverno, e i villeggianti accorrono in folla come all' ultimo ritrovo autunnale.

Il barcajuolo, interrogato, parlava delle tempeste sul lago e della pesca: descriveva i costumi di que' paeselli, e faceva il nome ai padroni di que' filatoi e delle ville all' intorno. Le sue parole erano tranquille e dolci, ma brevi, risolute, come di chi avrebbe ben altre cose più importanti da dire. Non aveva nulla di quel fare esagerato ed ammirativo ch' è così comune tra quella gente: c' era anzi in lui un non so che d' impassibile e di serio che destava maraviglia e ri-

spetto. La sua fisonomia non era bella, ma la ravvivavano due occhi ardenti e profondi, e un segno, che appariva su lui d'un'irreparabile sciagura, dava a tutto quell'uomo un'aria mesta e rassegnata. Il nostro barcajuolo aveva una gamba di legno.

« Voi non siete sempre stato barcajuolo su questo lago? »

« Mi son dato a fare il barcajuolo quando, perduta questa gamba, non mi trovai più buono a seguitar il mestiero de' miei vecchi. »

« Come l'avete perduta? »

« È una storia lunga. »

Il buon uomo, tirando un remo nella barca e movendo l'altro nell'acqua adagio adagio, prese a raccontare la sua storia.

« Erano i tempi che Napoleone infuriava contro la Spagna. Mio padre aveva in affitto un poderino *** dov'è curato quel sant'uomo, e vedendosi solo in casa con me e un fratello minore, volle darmi moglie. Di lì a pochi mesi, una bella mattina d'estate, tutti accorrono a leggere l'ordine affisso sulla piazza della chiesa: è l'ordine della leva, e la leva era forte: i miei hanno un bel piangere e far passi: dovetti staccarmi dalla moglie, che aveva già un bambino al petto, e consegnarmi in Milano. Le voci erano che si andava soltanto a far l'esercizio, e che si sarebbe tornati il più presto a casa: ma il fatto sta che di lì a poco l'Imperatore ordina che si vada in Ispagna a riempire le file di que' nostri reggimenti sotto il comando del generale ***. Ebbi appena tempo di fare scrivere a' miei. In Ispagna si fece quelle prodezze e quelle bricconerie ch'ella sa, e di noi italiani vi deve pur essere colà rimasta una paurosa memoria. Nel

giorno della presa di Tarragona i soldati furono diavoli, e la sera io mi trovai sotto una tenda, crivellato dalle ferite e con una gamba di meno. Stetti sur un letto per mesi e mesi, trasportato da un ospedale all'altro: alla fine, quando il mio reggimento si ritirò, fui ricondotto anch'io a Milano. Ero senza una gamba, e chi sa se sarei stato ancor buono al lavoro; eppure io gongolava al pensiero di rivedere il paese ed i miei. S'imagini: in tutto quel tempo io non ne avevo mai ricevuta nuova, e sì ch'io feci scrivere súbito ad essi la mia disgrazia. Uscito di Milano, e viaggiando verso la Brianza, io mi figurava nella fantasia mio padre, mia moglie, il mio bambino; mi pareva già d'entrare nella mia casetta non aspettato, di sorprenderli mentre stavano apparecchiando il desinare, d'abbracciar or l'uno, or l'altro, di porci a sedere tutti insieme a tavola, e dimandare e raccontare le vicende passate. Tra questi pensieri io godeva qualche momento di felicità; ma di tanto in tanto essi mi davano inquietudine, e talvolta anche mi facevano terrore. Alla fine, dietro il monte di Brianza, io scopersi la mia collina, poi a poco a poco il campanile della chiesa, il castello, tutto il paese. Non posso dirle quello ch'io sentiva nel cuore. Il baroccio andava lento lento ed io a piedi non poteva salire più in fretta. Guardavo, e mi pareva cogli occhi veder dentro nelle case. Si è finalmente sul selciato presso la chiesa. Veggo la mia casuccia, ma non veggo il mio orticello, nè il mio pergolato, nè il mio sedile di pietra. Smonto, ajutato, chè anche questa poca gamba in quel momento non mi voleva più obbedire. M'affaccio all'uscio: sono tutti gente sconosciuta. In quella sento chiamarmi a nome, ed ecco il signor

curato che, prendendomi affettuosamente la mano e guardando con gran compassione alla mia gamba, mi dice: venite a vedere il vostro bambino. Io non poteva nè parlare, nè piangere: balbettavo.

Il mio bambino era vispo e ben messo: ma il mio povero padre era morto pochi mesi dopo la mia partenza per la Spagna, e la mia povera moglie, sola, abbandonata, gli tenne dietro di lì a un anno. Ma che dico io? abbandonata? il signor curato aveva fatto lavorare il terreno da gente caritatevole per ajutare que' miei poverelli, e quando il padrone del fondo volle farla finita, egli mise in serbo quel po' di denaro ricavato dalla vendita delle scorte, e mantenne del suo l'intera famiglia e confortò per più mesi la mia povera donna consumata dal crepacuore, e negli ultimi momenti le promise che sarebbe stato il padre del suo bambino, e, permettendolo Iddio, sarebbe stato anche l'amico di suo marito. Infatti egli lasciò il mio figliuolo alle mani d'una buona donna, nostra vicina, e mise il mio fratello minore presso una famiglia che, dopo averlo amorosamente rilevato, lo adottò.

Io stetti più giorni come fuor di me; ma finalmente bisognò ch'io pensassi al mio caso. Tornar a lavorare il terreno, no, perchè io non poteva più adoprar la vanga. Entrare in un filatoio? io non conosceva quell'arte; e oltracciò ero da tropp'anni avvezzo all'aria libera de' campi. Il signor curato mi domandò s'io voleva riprendere il mestiere che avevo fatto per più anni da ragazzo sotto un pescatore di Bagnólo, soggiungendo ch'egli m'avrebbe trovato l'affitto di un tratto di lago, ed offrendomi per le prime spese il capitaletto che teneva del mio in custodia, accresciuto degli annui frutti. Potevo io dir di no? Abbandonai il

signor curato, che per due anni aveva fatto più che da padre al mio bambino, e m'accomodai in quella casuccia che si vede sporgere là nel lago. Mi ricorderò sempre di quel tempo. Era l'anno che i frati del Mombarro, per ordine dell'Imperatore, dovettero lasciare quel loro bel convento là in aria, e si vedevano di tanto in tanto passare abbattuti, sbalorditi, senza il cappuccio e la tonaca, ma seguíti dalla gente che voleva a quei padri un gran bene. Come fu per me malinconico e lungo quell'anno! A poco a poco m'adattai anche alla nuova vita. Il mio figliuolo diventava grande e robusto un giorno più che l'altro; andò alla scuola a Oggionno, riportò i premii diretto ed incoraggito dal signor curato, che veniva sovente a trovarci, e gli rivedeva di tanto in tanto le lezioni, e gli dava sempre de' buoni pareri. Quando fui sicuro ch'ei non aveva più da temere la coscrizione, volli che prendesse moglie, chè in una famiglia dove non c'è una donna manca la pulizia e l'ordine, e si spende dippiù, e non ci si sta bene, e non si torna a casa volontieri. Il giovine è ora uno de' primi barcajuoli del lago.

Non mi ricordavo di dirle quello che non dimenticherò più mai. Poc'anni dopo che mi fui allogato nella nuova casa, il generale *** comprò quella bianca villetta ch'è la presso a *** e la mise all'ordine con que' bei poggi e con quel gran parco. « È il mio generale: » pensavo tra me « mi disse tante belle parole in parecchie occasioni; sarà ben contento di vedermi. » E infatti una bella mattina d'autunno mi trascinai fin là in cima colla mia gamba di legno. Quando apersi uno di que' gran cancelli di ferro, e m'inoltrai sul tappeto verde che si stende dinanzi alla villa, due enormi mastini, abbajando, pareva volessero mangiarmi

vivo. Nell'anticamera chiesi del signor generale. Mi domandarono chi io m'era, cosa volevo, e di lì a poco tornarono, dicendomi che aspettassi, perchè il signor conte stava giocando al bigliardo. Me ne uscii fuori a deliziarmi su quello spianato, di dove la Brianza co' suoi laghi, colle sue colline pare un luogo incantato. Guardavo intorno, e non vedevo che fiori di tutti i colori e di tutte le forme, acque cadenti, sedili di marmo, padiglioni verdi, vialetti ombrosi, stradelle aperte ed inghiajate, e in fondo due begli e vispi ragazzini che dondolavano sull'altalena. Aspettai forse un'ora, ma non m'accorsi d'aspettare. Finalmente ecco uscire dalle sale un bell'uomo, che dava di braccio a una gran dama, seguíto da molt'altri signori, che ridevano tra loro. Un servitore mi disse che quegli era il signor conte. Io non riconobbi il mio generale in berretto e in giubberello; io ch'era solito vederlo nel suo bell'abito verde colle stelle d'oro e col petto coperto di croci scorrere sopra un gran cavallo bianco dinanzi alle file. Mi trassi il cappello e barbugliai non so quali parole. Il generale mi domandò di nuovo chi io m'era e cosa volevo; non mostrò di riconoscermi nè di ricordarsi del mio nome, e accennò al servitore di farmi l'elemosina. Oh l'elemosina! Volevo un sorriso, volevo una parola, non l'elemosina. I signori non conoscono la povera gente. Me ne andai da quel luogo di delizie colla mia gamba di legno più presto ch'io non vi fossi venuto, e discesi per quella costa balzelloni, ch'io non so come in quel giorno non mi sia rotto il collo.

Ah un uomo come il signor curato di *** io non l'ho trovato più mai! Quegli sa le parole che entrano nel cuore e lo movono tutto, e lo sollevano e fanno

star contenti per un pezzo; e sono di quelle parole così facili che pare tutti le potrebbero dire. »

LXXVII.

La casetta, dov'io villeggiava in quell'autunno, era posta, come già dissi, tra i verdi vigneti, a mezzo il declivio del colle, sopra un poggio che sporge e si piega come per meglio abbracciare la vasta scena circostante. Da una corticella, silenziosa e pulita come quella d'un chiostro, si entrava in un allegro salotto, donde lo sguardo, per le finestre di tre lati, lietamente spaziava sui più deliziosi prospetti. Due di quelle erano per metà ombreggiate dai pampini d'una vite. Di faccia all'ingresso una porticina s'apriva sur un'alta terrazza, le cui scalette laterali discendevano in un grazioso giardinuccio a due piani. Dal cortiletto partiva un'ombrosa viottola che, uscita in un bel *ronco*, correva alta ed aperta, poi scendeva in una valletta, e, addentrandosi in un bosco, metteva alla riva d'un torrente.

Che solitudine, che pace in quella bianca casetta! Non si sentiva che il garrito degli uccellini, le voci indistinte de' lontani coltivatori, e ad ora ad ora vagante nell'aria qualche festoso scampanío dai sottoposti villaggi.

La mattina, schiudendo a un tratto le finestre, come si rimaneva a quella vista! Cento villaggi tutti ridenti di sole in mezzo a un verde pallido che si coloriva ognor più; le colline, le montagne che pareano aprire ai raggi nascenti ogni valletta, ogni seno; vagabonda sui laghi una leggera nebbia dorata e sfumante; quella purezza, quella frescura delle lucide aurore di Brianza. Era un incantesimo.

La sera, quante volte, mentre la luna ampiamente spandeva la sua malinconica luce d'argento sulle risplendenti campagne, sulle alture nereggianti, sui laghi incerti, sui monti lontani ed aerei, io mi lasciava andare a me stesso, e dopo una fissa contemplazione le terre e le ville biancheggianti nell'uniforme chiarore mi rendevan quasi figura delle pallide e silenziose abitatrici di questa magica scena, soffermate ad ammirarne l'ideale bellezza!

Il signor curato veniva sovente a trovarmi. Noi sedevamo sulla terrazza. Si parlava del popolo di città e di campagna, degli sforzi che si fanno o si potrebbero fare per migliorarne la condizione economica e morale; dei doveri che hanno a quest'intento i ricchi e gli studiosi; si parlava delle nostre memorie e delle nostre speranze. Che forti ed alti sentimenti agitavano ancora quella modesta e decorosa vecchiezza! Come egli amava gli uomini! Come ne vedeva, ne desiderava il meglio! Com'egli tenea conto della comune esperienza, e ad un tempo come i suoi giudizi si elevavano sulle dominanti opinioni! Ne' ragionamenti non perdeva mai di vista i fatti, e prima d'accogliere un'idea, volea vederne la relazione con molt'altre, e ogni volta risaliva dagli effetti alle cause con uno sforzo senza pretensione. Era mirabile in lui la facoltà d'esprimere le idee astratte con paragoni tolti dal mondo fisico. Dolce, ilare, paziente, ascoltava volentieri; pigliava tutto per il suo verso, si prestava a ogni spiegazione. Le soluzioni erano sempre con lui facili e chiare; talvolta in poche parole egli presentava una quistione sotto un aspetto che parea nuovo, ma che si sentiva súbito essere il vero. Com'egli aveva studiato i mali della società umana, e come ne aveva

in pronto un rimedio che, se non altro, mirava sempre alle origini più feconde e agli effetti più generosi! Come si sentiva dopo que' colloqui la mente chiara ed il cuore contento! C'è negli uomini che osservarono con virtuosa attenzione la società vivente un'attrattiva inesprimibile. Che se possiamo anche seguirne i pensieri, indovinarne i sentimenti attraverso il facil velo d'un animo semplice e sincero, non si può dire la gioja attenta e serena da cui siamo compresi, mentre ci accorgiamo d'imparare e d'amare.

Il buon vecchio non era vissuto sempre nascosto agli occhi degli uomini e lontano dal mondo. Egli era passato in mezzo ai procellosi avvenimenti del secolo, ed aveva preso parte a desiderii che furono pur troppo illusioni. Quel cuore così tranquillo aveva provate le sue tempeste, e quella fronte così serena era stata rannuvolata da grandi dolori. Anch'egli sapeva che cos'è piangere senza conforto e desiderare senza speranza. Ricreduto, disingannato, chiese ed ottenne una cura in campagna; e da quel giorno tutti i pensieri rivolse a procurare il meglio del suo popolo. Io non conobbi altr'uomo che avesse fatto dippiù in vantaggio degli uomini, e parlasse così poco di sè che pareva non s'accorgesse d'aver fatto tanto.

Argomento de' nostri discorsi era spesse volte la storia del nostro paese negli ultimi quarant'anni del secolo andato. Egli aveva vedute tutte quelle istituzioni che ripararono in parte i profondi mali lasciati dal governo spagnuolo, e rimisero il coraggio e la forza nella novella generazione. Aveva sentito sopra sè medesimo l'effetto di quegli sforzi e di quell'educazione; ed era vissuto anche in amicizia con alcuni de' più bravi uomini di quel tempo. Come tor-

nava volentieri su quelle persone e su quelle cose! Come le aveva chiare e vive nella memoria! La sua parola come scorreva allora facile, abbondante! Ed io, per farlo parlare, avviavo sovente il discorso su que' tempi. C'è tanto da imparare in questi vecchi che videro tante placide riforme e così rapidi cangiamenti, tante illusioni e tanti disinganni; le vie brulicanti di frati neri, bianchi, bigi, poi di giacobini e di cosacchi.... in questi buoni vecchi, che hanno tanta storia in testa e che ogni giorno si diradano per discendere nella tomba!

LXXVIII.

Il signor curato era nato a Robbiate, un bel paesetto alle falde d'un picciol monte che bagna le sue radici nell'Adda e che rammenta col suo nome gli antichissimi abitatori della Brianza. Suo padre, immerso negli affari e nemico d'ogni teoria, ne aveva trascurato troppo la prima educazione. Ma il fanciulletto, fornito d'un ingegno pronto e perspicace, osservando, interrogando, leggendo qualche libro messogli in mano dal caso, s'era, senza volerlo, coltivato da sè medesimo, e la sua buona mamma, donna religiosa e riflessiva, aveva cercato di dirigerne al meglio l'ingegno troppo vivo ed impaziente, e di fargli quelle salutari impressioni che, ricevute nell'infanzia, non si cancellano più mai. A dodici anni perdette il padre. La buona donna non potè più vedersi in quella casa, e un po' per questo, un po' per agevolare l'educazione de' suoi figli (c'era una sorella oltre al fanciulletto di nostra conoscenza), andò a stare nel vicino Merate, dov'era allora un fiorente collegio sotto la

direzione dei Somaschi. — Era il 1778, l' anno che Maria Teresa sostituì ai quattrini quadri e ai soldi sottili come ostie la bella moneta lombarda degli scudi, un inverno col cielo mite e sereno da' primi di novembre a tutto marzo. — Presso i Somaschi egli passò i giorni più tranquilli e più studiosi della sua puerizia. Non già che trovasse un gran piacere nello studio delle lingue dotte, ma l' affetto di que' padri e le tenere cure della mamma fecero un gran bene al suo cuore, e per via di questo anche all' ingegno. L' istruzione de' Somaschi terminò per lui troppo presto, e bisognava andare a Milano. Il giovinetto disse addio a que' colli, tra cui aveva imparato di buon'ora che cosa siano bellezza e felicità, e con lui la sua buona mamma, alla quale non reggeva il cuore d' abbandonarlo solo in Milano, dovette staccarsi da quella campagna, in cui aveva tante e così antiche affezioni, per avviarsi alla città, dove tutto è straniero e mutabile, e dove, le poche volte che v' era andata, s' era sentita sempre confonder la vista e stringere il cuore. Per un giovine, a cui la fantasia sorride piena dell' avvenire, queste improvvise emigrazioni non sono tutto dolore, ma per una donna che aveva assestata la sua piccola vita tra poche consuetudini semplici e pure, spezzarle tutt' a un tratto per andarsene non si sa dove, e rifarle da capo quando si è già disingannati del mondo!..

Per fare le venti miglia che separano Merate da Milano, ci voleva allora un' intera giornata, e non era un viaggio senza pericoli. La strada correva quasi tutta fonda e sassosa nel letto d' un torrente che dava continui squassi a quella sgangherata carrozzaccia tenuta insieme da catene e da corde. Il vetturino la

seguitava a piedi, animando ogni poco colla voce e colla frusta le rozze, un omaccino stecchito, piantato su due stivalacci impieghevoli, serio serio e insensibile alle beffe de' passeggieri e alle bestemmie de' viaggiatori. Eppure quel singolar mezzo di trasporto era anch' esso una recente istituzione che aveva fatto per que' luoghi un gran rumore, a un dipresso quanto ne fanno ora le strade di ferro!

A Milano la nostra piccola famiglia trovò un protettore nel buon padre Soave, a cui i Somaschi di Merate l'aveano caldamente raccomandata. Il giovinetto fu inscritto nelle scuole palatine trasportate a Brera in luogo di quelle de' Gesuiti. Landriani insegnava la fisica, Parini l'eloquenza, Draghetti e Soave la filosofia. Ma di Soave udì ben poche lezioni, perchè era tutto occupato in quell'anno a sistemare le nuove scuole normali; e di Parini meno ancora perchè, dopo la morte di Firmian, calunniato per non aver voluto recitare l'elogio di Maria Teresa, era andato a risico di perder la cattedra. Ognun s'accorge che quelli erano più che mai tempi di riforma e di crisi; e i diligenti lettori vorranno perdonarmi se mi fo alquanto indietro sopra anni a cui si deve in gran parte quel che or siamo.

LXXIX.

Milano, sfuggita al governo spagnuolo, parve incamminarsi a nuovi destini. Pubblicato il censimento delle terre che stabilisce sopra un' equa e stabil misura il riparto de' pubblici pesi, aperte grandi strade, agevolata e continuata col canale di Paderno la navigazione dell' Adda, incaricati Lecchi, De-Regi e Frisi di sistemare tutte le acque pubbliche, incoraggite parecchie

manifatture, tolti i pedaggi e le gabelle tra provincia e provincia, svincolato il commercio de' grani, introdotta sotto bellissime forme una nuova moneta col tentativo d' estenderla a tutta l' Italia, sostituito un coerente sistema daziario alle tante ed arbitrarie tasse che pesavano sulle varie consumazioni, sottratte le finanze all' ingordigia degli appaltatori, impedita la fondazione di nuovi fedecommessi, e limitate le eredità delle immortali *manimorte*, cominciata la redenzione delle regalie, istituito il monte di santa Teresa per guarentire il pagamento de' creditori dello Stato e consolidati in questo monte i varii banchi civici, ridotto il Senato all' ufficio di Tribunale di giustizia, creato nel contado un forte ed uniforme ordinamento comunale e introdotto il convocato de' possessori a consultarsi due volte all' anno sui loro bisogni, fondata la camera de' conti ad esaminar l' entrata e l' uscita de' pubblici patrimonii, si vide per la prima volta più province sconnesse e malmenate da secoli coi privilegi e colle soverchierie, avviarsi al meglio sotto l' impulso d' una poderosa unità amministrativa. Allora vietata severamente la delazione delle armi che manteneva ne' privati l' oltraggioso spirito di *braveria*, soppresse le esenzioni prediali ch' erano un aggravio dippiù sugli altri contribuenti, ordinata l' allivellazione de' beni comunali la più parte incolti e tutti male amministrati, tolti gli asili e i fori privilegiati, chiuse le carceri de' monasteri e de' vescovadi, abolita l' inquisizione, proibita la tortura, sostituita alle galere una casa di correzione che ha preceduto i silenziarii e le penitenzierie del secolo decimonono, raccolte sotto la pubblica fede in un grandioso archivio le scritture autentiche a cui è appog-

giata la sicurezza de' possessi e che andavano in eredità e per abbreviature di notaro in notaro; dato un più opportuno luogo, colla concentrazione d'alcune società religiose, agli orfani, agli esposti, alle misere partorienti; premiata nel dottor Bicetti de' Buttinoni e diffusa l'inoculazione del vajuolo che mieteva e difformava le crescenti generazioni; eretta con difficil arte la massima aguglia sulla maravigliosa mole del Duomo; aperti suntuosi teatri che crearono in Europa la pittura scenica, e ne' quali i signori, divisi e insalvatichiti da due secoli, cominciarono a ravvicinarsi e a smettere i pregiudizi. I soci palatini, tutti marchesi e conti, avean date all'Europa le grandi collezioni storiche dell'Argellati, del Sigonio e del Muratori; l'accademia de' Trasformati radunava gli uomini più svegliati d'ingegno e più amici del paese; gli scrittori del *Caffè* avevano per i primi osato d'assalire i pregiudizi potenti e di gettare in mezzo al popolo utili idee; Giulini richiamava alla luce le patrie glorie; Neri, Verri e Carli svelavano le miserie presenti e ne suggerivano i rimedi, Balestrieri divertiva ed istruiva con poesie vernacole, Parini flagellava le boriose inezie de' ricchi, Passeroni i pettegolezzi de' poveri, Beccaria gli errori de' criminalisti e la ferocia de' codici.

Pavia, sottratta al predominio del sonnolento senato, vide i più nobili ingegni radunarsi nelle sue mura chiamati anche da' più lontani paesi e a tutti i costi, e quindi aprirsi musei, gabinetti, cliniche, e accorrervi studenti da ogni parte come alla prima Università d'Europa. In Milano, per trattenervi l'autore dei *Delitti e delle pene* invitato a Pietroburgo da Caterina II, s'era stabilita a bella posta una cattedra di scienze camerali che, con quella di Genovesi a Napoli, era una delle

due prime cattedre fondate per l'economia pubblica in Europa, e vi s'insegnava la libertà del commercio, la necessità dello svincolo de' possessi e della divisione de' beni, l'uniformità delle monete, de' pesi e delle misure col sistema decimale, ed altri principii ch'egli poi applicò nelle grandi riforme del paese, allorchè dalla cattedra fu chiamato alle più alte magistrature. Il padre Pini formò un bel museo di storia naturale. Nel palazzo de' soppressi Gesuiti l'osservatorio astronomico con Boscovich, col padre Lagrange, con Cesaris, De-Regi e Oriani e coll'ordine di pubblicare quelle effemeridi che tanto ne estesero la fama; l'orto botanico coll'incarico dell'istruzione al padre Vittman; la ricchissima biblioteca aperta a tutti; le scuole palatine colle cattedre di matematica applicata, di fisica, d'economia pubblica, d'arte notarile, d'estetica, di filosofia, e professori su quelle Paolo Frisi, Landriani poi Raccagni, Beccaria poi Longhi, d'Adda, Parini, Draghetti e Soave; l'accademia che, coll'istruzione e cogli esempi di Piermarini ed Albertolli, di Traballesi e di Franchi chiamati da estranei paesi, fece tornare le arti belle al gusto semplice e severo ormai smarrito nelle goffe ostentazioni del seicento. Abbellita la città di palazzi, di piazze, di pubblici passeggi. Soccorsi i dotti e gli artisti perchè facessero viaggi d'istruzione in Europa. Gli scrittori di politica economia occupati nelle principali cariche, i nobili nel foro, nell'armata, nella chiesa, nel corpo decurionale, nel collegio de' dottori, presso i trentanove luoghi pii. Amoretti e Soave pubblicarono le periodiche raccolte degli opuscoli *scelti e interessanti*, che giovarono non poco al paese, promovendo le scienze più immediatamente utili, le arti ed i mestieri. Si fondò finalmente la *società patriottica*

per ajutar l'agricoltura e l'industria nazionale, e suo conservatore anziano fu Pietro Verri, quel conte Verri che, capo del magistrato camerale, propose ed eseguì con difficile imparzialità la redenzione delle regalie e dei dazii e diede le mosse a tutte le più utili riforme, che negli almanacchi e ne' giornali, negli scritti d'economia politica e nella storia di Milano fece la guerra a tutt' i pregiudizi, affrontò tutti gli odii, fino al giorno che nelle sale del municipio fu improvvisamente assalito dalla morte, mentre già vecchio e disingannato provvedeva ai pubblici affari manomessi in nome della libertà; quel conte Verri che disse tanto male del suo paese appunto perchè lo amava tanto, e a cui è vergogna che non abbiano ancora innalzato un monumento di gratitudine i posteri, prodighi d'onore alle più mediocri riputazioni.

LXXX.

Morta Maria Teresa, e morto, poco appresso, anche il conte di Firmian, l'imperator Giuseppe II continuò in fretta più che mai la serie delle riforme. Pareva che quelle sue idee volesse vederle applicate così rapidamente com' egli le pensava, quasi presentisse che la vita doveva bastargli per poco tempo ancora. Qui poi, dove pareva a lui di trovare un popolo indocilito dal governo spagnuolo e già avvezzo da più anni alle riforme; qui, dove non poteva più temere i corpi privilegiati, ebbe forse l'intenzione e la speranza di fare, secondo le sue idee, una provincia-modello.

Abolì tutte quelle corporazioni regolari che non avevano per intento la pubblica istruzione o la carità ospedaliera, coll'idea di destinarne le sostanze

alle parocchie ch' erano prive d' una congrua prebenda, e alle scuole ch' egli voleva aprire per ogni dove nel popolo; conservò le altre, subordinandole in tutto e per tutto all' autorità del vescovo. Abolì le confraternite degli artigiani e degli scolari che si radunavano ne' dì festivi per lo più sotto la direzione de' frati, e ne avocò a sè i beni mobili ed immobili con intenzione d' istituire la compagnia della carità del prossimo; ristrinse nelle città il numero delle parocchie, cancellò molte feste di precetto, nelle quali il povero o languiva senza lavoro o gozzovigliava nell' ozio; tolse dalle strade le croci e gli altari e impedì molte teatrali processioni; affidò ai parochi gli atti dello stato civile che allora soltanto cominciarono ad essere uniformi ed esatti; promulgò la libertà de' culti, e stabilì in Pavia un seminario generale per l' ammaestramento del clero; dichiarò gli ecclesiastici uguali in faccia alla legge. Volle l' istruzione primaria gratuitamente diffusa per i poveri in città ed in campagna, e diede al padre Soave l' incarico d' ordinare le scuole normali con discipline, donde in parte sono state prese quelle che attualmente reggono l' istruzione elementare. Aprì in Brera una scuola per i maestri. Proibì ai nazionali l' educazione fuor di Stato, e trasportò a Pavia il collegio germanico ordinato dal rettor Zola con un regolamento che potrebb' essere norma di morale educazione a tutti i collegi. Diede la censura de' libri ad uomini esperti de' bisogni e de' progressi del secolo; sciolse da' ceppi ed agevolò il commercio librario. Fondò una cattedra d' idraulica pratica in Milano, di cui la sicurezza e l' opulenza dipendono in gran parte da una buona sistemazione delle acque circostanti. Fece che il professore Marsilio

Landriani viaggiasse per molte parti d'Europa a provvedere di strumenti fisici i nascenti gabinetti di Milano. Continuò l'opera di Firmian, di Spergs, di Peci e di Carli, accrescendo più che mai lo splendore dell'Università di Pavia. Per i consigli del cavalier Brambilla e del professor Frank ampliò le sale cliniche, arricchì i gabinetti, crebbe il numero delle lezioni, chiamò nuovi professori, fregiò di medaglie i più illustri e li premiò con maggiori stipendi, concesse un istituto ostetrico in Milano e una clinica presso il grande ospedale: nominò protomedico della Lombardia Frank che aveva ammirata tante volte la dottrina de' medici lombardi scolari di Borsieri e di Tissot.

Per aprire a tutti il commercio e per abbattere la mediocrità che trae forza dal sicuro possesso del monopolio, abolì le maestranze delle arti e le compagnie degli operai, che avevano sessioni periodiche e feste religiose, ed erano presiedute dall'abate e dai consoli incaricati di *matricolare* i novizi dopo un esame sulla teoria e sulla pratica, e di giudicare e punire i delitti relativi alla lor arte. Tolse molt'altri vincoli all'industria e al commercio, e permise che fossero soppresse le *mete* o tariffe annonarie, le quali, favoreggiando il monopolio, sono tutte a danno de' consumatori. Aggiunse al monte santa Teresa un depositorio delle sete, per migliorare, come si dice in quella legge, la sorte de' setajuoli italiani. Pubblicò il nuovo piano stradale, a cui dobbiamo parecchie delle più belle strade che ora attraversano suntuosamente il paese. Colle strade, colla mitezza e stabilità delle imposte, colla libertà del commercio e dell'industria, colla più intelligente coltivazione degli sterminati beni passati dalle poche

manimorte in migliaja di mani diligenti ed attive, vide prosperare l'agricoltura e la possidenza, e con ciò crescere mirabilmente la popolazione. Distrusse que' pochi privilegi che ancora legavano in qualche luogo i contadini alle terre, e li assoggettò in tutto e per tutto ad un contratto. Restrinse i fedecommessi delle famiglie, e li tolse nelle successive generazioni; compì la redenzione delle regalie. Protesse nel vicolo Pusterla una loggia de' Liberi-muratori.

Aprì le case di lavoro e di ricovero a san Vincenzo, al Lazzaretto, e vietò la questua de' mendicanti che guidati da un caporale vagavano a torme di convento in convento, e avevano statuti, ordini e feste nella chiesa di san Salvatore. Volle riuniti, in un borgo discosto, gl'incurabili e i deformi, molesto e doloroso spettacolo ai cittadini; beneficò con privilegi e con incrementi l'ospizio de' vecchi generosamente istituito dal principe Trivulzio. Riunì le sparse elemosine sotto una sola amministrazione, e formò il luogo pio generale dello Stato nel monastero di santa Barbara; eresse un magnifico monte di pietà sulle ruine del monastero di santa Chiara; aprì i giardini pubblici sugli spazii del monastero delle Carcanine e dell'abbazia di san Dionigi; volle i cimiteri fuor dell'abitato, le case de' cittadini numerizzate, le vie della capitale provvedute d'illuminazione notturna, e a quest'uopo fece servire una parte delle rendite del lotto; vietò i pubblici giuochi di fortuna; soppresse le preture feudali, i giudici *ad signum equi* e *ad signum galli*, il foro de' falliti, e le carceri della mala stalla, ed il capitanato delle tredici armi; promulgò leggi civili che scemarono una volta l'arbitrio de' giudici e il cavillo de' forensi; limitò ad un sol

caso la pena di morte, sostituendo dure esacerbazioni negli altri casi; abolì la congregazione di Stato che aveva l'incarico di ripartire i pubblici pesi e di rappresentare al Sovrano i bisogni e le preghiere de' sudditi; abolì il senato che istituito tre secoli addietro per sanzionar le leggi e per limitare il poter governativo, aveva perduto il tempo a sostenere i privilegi e i pregiudizi, e a conservare il diritto di chiamarsi *potentissimus rex*, e di giudicare *tamquam Deus* e *solo facto inspecto;* impedì il predominio de' ministri coll'intricato rendiconto delle scritture e de' registri; sostituì al vicario di provvisione e ai sessanta nobili decurioni il consiglio municipale de' possidenti con voto consultivo e sotto la vigilanza del delegato imperiale; e alla congregazione di Stato e al senato sostituì il Governo nel collegio elvetico, i tribunali civili, commerciali e criminali colle tre istanze, e l'ufficio generale di polizia.

Giuseppe II venne a Milano due volte, e sempre inaspettato, non volle feste, alloggiava lungo il *naviglio* di porta Nuova, nella casa già abitata dal conte di Firmian; e udiva la Messa tutt'i giorni a san Bartolomeo. Aprì un protocollo per mezzo del quale l'ultimo de' suoi sudditi potesse comunicare con lui a Vienna, e diceva a' suoi impiegati che *con un pajo di stivali e con un ombrello si va al tribunale.*

Ognun vede che il nostro giovine studente era capitato a Milano in tempi straordinari. Egli non ebbe che più tardi la cognizione di tutti questi tramutamenti, ma intanto si era confusamente persuaso che le cose avevan bisogno di riforma; e quando Parini, trionfante di tutte le persecuzioni, potè risalire sulla sua cattedra, egli fu di quelli che lo accolsero con rumoroso entusiasmo.

LXXXI.

Compiti gli studi di belle lettere e di filosofia, già s'avvicinava anche per lui il momento d'andare a Pavia.

Gli studi dell'Università sono sempre per i giovani un sospirato avvenimento, perchè sembrano schiuder a un tratto l'avvenire, e renderli liberi di sè stessi. Il nostro giovine poi andava a quegli studi con una particolare impazienza, poichè ognun sa quali professori si radunassero allora in Pavia. Anche in questo tragitto l'amorosa donna non volle separarsi da suo figlio che ormai non poteva far di meno d'una così fidata scorta. Nel viaggio a Pavia la nostra piccola famiglia, passando per la prima volta davanti alla magnifica Certosa, non potè tenersi dal visitarla. C'era ne' dintorni e agli accessi un gran moto di gente e di carri. Era l'anno della soppressione di que' monaci. Spalancato il portone, ch'è di là del ponte sul fossato, uno sciame di poveri ingombrava l'androne, il cortile ed il chiostro; di poveri che, scomparsi que' monaci, avevano perduto il proprio campamento: perocchè que' cinquanta certosini, che si godevano una rendita di ottocentomila lire (imaginatevi quanto sarebbero a' nostri tempi), erano soliti distribuirne ogni anno novantamila ai poveri. Molti carri menavano via roba ed oggetti preziosi, giacchè il priore e i suoi dieci procuratori avevano la persuasione che quell'ordine religioso doveva tra poco essere ristabilito. I nostri visitatori, osservando le maraviglie del tempio e percorrendo i chiostri disabitati, a quel contrapposto tra l'antica magnificenza e l'improvviso abbandono, provavano la più malinconica sensazione.

Giunti a Pavia, presero casa nella parte più meridionale della città, contenti di vedere dalle proprie stanze un bel fiume che scorre tra verdi isolette, e un' immensa campagna che si distende fino al piede delle colline oltrepadane tempestate di paesetti e di ville; ma non s' avvidero che, se quella era la parte più amena e tranquilla della città, sentiva però troppo in certi tempi dell' anno l' esalazione delle paludi, che allora più che mai stagnavano sotto le mura tra porta Borgoratto e porta Calcinara. Il governo aveva più volte imposto al padre Lecchi di fare studi per rasciugarle, e la società patriottica aveva offerto un premio a chi presentasse il miglior progetto, ma la città continuava a patir il grave danno della mal'aria.

LXXXII.

Il nostro giovine andava a Pavia col fermo proposito di darsi tutto allo studio, ma senz' avere definitivamente scelta la carriera a cui voleva dedicarsi. Avrebbe scelto dopo aver assistito alle lezioni de' vari professori e fatto un po' d' esperienza. Tentò dapprima la legge, ma udite le lezioni di diritto criminale del pomposo ed elegante Cremani, sentiti i commenti alle Pandette del dotto e sottile Bigoni e quelli al Codice di quel bizzarro e focoso ingegno d' un Vario, dovette accorgersi ch' egli non era fatto per le ambagi di quella voluminosa giurisprudenza, nè per l' arrabbiato esercizio del foro. Si volse dunque alla medicina. Vide le prime dimostrazioni di Scarpa nel nuovo teatro anatomico; seguì Tissot, poi Frank al letto dell' ammalato, e disse: « quest' è la mia carriera », quantunque, per dir proprio tutto il suo animo, le carni-

ficine dell'anatomia gli facessero disgusto e le sistematiche induzioni della patologia gl'inspirassero diffidenza. Egli era per questo che non rade volte fuggiva la scuola per vedere gli esperimenti con cui Volta aggiungeva una nuova scienza alla fisica, e per sentir Villa che con certe sue idee sulla verità nella letteratura gli rammentava i sublimi insegnamenti di Parini. Vide gli studenti accogliere trionfalmente Spallanzani tornato da un viaggio lungo le coste marittime di Francia e d'Italia, Spallanzani cui Bonnet scriveva nel 1780 che aveva fatto più scoperte egli in cinque o sei anni, che non accademie intere in un mezzo secolo, e assistette a parecchie delle sue lezioni con Giuseppe II e Leopoldo venuti a visitare l'Università. Udì algebra e geometria da Mascheroni tutto semplicità e chiarezza, storia da Bertóla tutto grazia ed attillatura. Andò qualche volta a sentir Gregorio Fontana che, ritirato da più anni nel collegio Ghislieri, faceva lezione in mezzo alla sua biblioteca, e raccoglieva intorno a sè i giovani più studiosi di Pavia. Ma la più parte delle ore rubate alla medicina egli le dava a Tamburini e Zola, non tanto perchè prendesse parte a quelle passioni teologiche, quanto per la dignitosa amorevolezza dell'uno e per un non so che di grave e d'antico che appariva dalla profonda erudizione dell'altro.

Un editto recente aveva tolti alla scolaresca quasi tutti que' privilegi che parevano prometterle l'impunità in ogni caso, e l'aveva assoggettata alla curia pretoria insieme con tutti gli altri cittadini. Ma anche senza queste straordinarie sanzioni gli studenti sarebbero stati tranquilli, perchè la presenza di molti forestieri e l'interesse che davano alle

lezioni de' professori, inspirava l'ordine e la disciplina. Il nostro studente poi, occupato dalle scuole o raccolto nella sua famiglia, aveva distrazioni men che mai. Interveniva qualche volta alle sedute degli accademici *Affidati*, o nel palazzo Belcredi, il quale, *come ricetto sacro alle muse amiche del silenzio e del ritiro*, era stato, per ordine di Filippo IV, esentato dal carico di *militare ed aulica ospitazione*, o la vigilia del dì dell'Immacolata nella chiesa di san Francesco; e vi sentì in diverse occasioni le poesie di Lambertenghi, di Saverio Vaj, di Villa, di Bertóla, e, una volta tra l'altre, udì leggere da Mascheroni ancora inedito il famoso *Invito a Lesbia Cidonia*. Andava anche dal librajo Comino, dove radunavansi i più studiosi ed illustri professori d'allora, ed assisteva spesso a quelle quistioni con cui si sforzavano d'allargare i confini delle scienze.

Così passò egli tre anni, studiando continuamente, ma cangiando ogni poco studi, e malcontento e pentito egli stesso di questi cangiamenti che non lo lasciavano avanzar mai su nessuna carriera. L'uniformità de' suoi studi non era stata interrotta che per pochi giorni dalle feste di famiglia a motivo del matrimonio di sua sorella con un ricco fittajuolo della provincia di Pavia. Quand' ecco agli studi ed alle feste succedere un'improvvisa disgrazia che diede un nuovo corso a tutti i suoi pensieri.

La sua buona madre s'era ormai abituata al soggiorno di Pavia, e ne diceva bella la situazione verso il Ticino, belle le chiese, belli i passeggi fuor di porta che faceva sovente con suo figlio, e questi in mezzo allo spettacolo d'un migliajo di studenti senza famiglia, sentiva dippiù l'ordine e la tranquillità

della sua casa, e ringraziava Iddio che avesse dato tanti agi e tanta pace a' suoi studi, e l'uno e l'altra vivevano ritirati e felici. Ma nel terzo anno sopravvenne un' estate oltre al solito umida e calda. La buona donna ammalò di febbre. Sulle prime non ci si badò gran fatto, perchè v'ha de' paesi in cui la febbre è una gabella che presto o tardi bisogna pur pagare. Ma quella febbre si fece tutt' a un tratto perniciosa, e nella città de' medici la povera donna in pochi giorni morì. Ognuno s'immagini non dico il dolore, ma lo sbalordimento del figlio a una perdita così impreveduta!

« Oh perder la madre » aggiungeva il curato nel farmi questo malinconico racconto « perder la madre è sempre la maggior desolazione, perchè nessuno ama come una madre! Ma quando si ha bisogno d'un esempio virtuoso che ci rianimi, d'un occhio che ci legga sulla fronte e nel cuore, d'una voce dolce insieme e autorevole che ci freni e ci spinga, oh allora perder la madre è una disgrazia che arresta i più bei propositi, e spesse volte fa andar a male tutta una vita! Io compiango profondamente i giovani che hanno perduta la madre: e sovente prego Iddio che tenga su loro la sua mano; e dov'è una madre mi pare che anche i figli siano più buoni, e quando ne vedo uno che in particolar modo ama e riverisce sua madre sento d'amarlo dippiù anch' io. »

LXXXIII.

Trasognato e malcerto ancora di tanta perdita, un suo buon amico e fido compagno di studi lo condusse sulle colline dell'Oltrepò in una villa dove pas-

sarono insieme due mesi. Su quelle colline che già cominciavano a farsi squallide e solitarie poichè erano state disgiunte da Pavia e Milano cui naturalmente appartengono, dinanzi all' interminata pianura lombarda divisa nel mezzo dal magnifico serpeggiamento del Po e tutta sparsa di città e di borghi fino appiè delle ghiacciate Alpi che quasi inaccessibili muraglie si disegnano acute sul cielo, in que' castelli diroccati e deserti da cui uscirono tante nobili famiglie italiane, su que' monti giallicci popolati di chiesuole eremitiche e di torri senza nome, per que' stretti e muti valloni nel cui fondo biancheggia un arido torrente, l' infelice giovine s' abbandonava a lunghe riflessioni da cui usciva confermandosi semprepiù nel proposito che aveva fatto sino da' primi giorni della sua disgrazia: andar a Pavia, e chiudersi nel seminario generale per diventar prete.

Il seminario generale era, come ognun sa, un' istituzione di Giuseppe II per raccogliere gli studenti ecclesiastici di tutte le diocesi lombarde e stabilire l' uniformità nell' insegnamento religioso.

« Entrato nel seminario » proseguiva il curato « mi trovai in mezzo a molte dispute teologiche; si andava all' Università e l' Università comunicava un irresistibile ardore; l' attività intellettuale de' professori si trasfondeva negli scolari, l' emulazione era sórta potente più che mai; si passava di molte ore co' professori e nelle librerie, si tentavano le questioni più ardue e sottili. Quante letture, quanti studi, quante discussioni! Certamente alcune di quelle quistioni, attraverso tanti anni e tante vicende, mi si presentano ora sotto ben altro aspetto e con ben diversa importanza, ma come le menti giovanili ne erano pur sempre scosse ed eser-

citate! Quanti chiari e forti ingegni io là conobbi, quante indoli pure e vogliose! Oh dove sono i lunghi studi d'allora? Oh che avvenne mai degli amici della mia giovinezza? »

Ebbi per altro a notare con maraviglia ch' egli, parlandomi del seminario generale e de' suoi amici, evitava di toccare le quistioni così agitate in quel tempo, e se alle volte vi andava vicino con qualche sua opinione, pareva che fosse quella d' un uomo in alcune parti disingannato.

Tra gli studi con gli amici ed i colloqui con i più nobili ingegni, egli ebbe ben presto compito il corso teologico nel seminario generale. Non si può dire il sentimento con cui egli abbandonò Pavia, dove aveva passati tanti anni tranquilli e giocondi, dove anch' egli aveva avuta la sua piccola famiglia con tante dolci consuetudini, dove lasciava per sempre le ossa della sua povera madre. A Milano si trovò come perso. I suoi più cari amici e protettori, il padre Soave, l'abate Amoretti, l'abate Venini erano andati oltre l'Alpi a studiar que' paesi, e a sentire il muggito della rivoluzione francese che, tornati in patria, dovevano poi descrivere con tanta paura. Oltre di che tra i dotti di Milano e que' di Pavia non ci correva allora gran relazione: eran le comunicazioni troppo rare e gli studi troppo diversi. Stette sospeso per alcun tempo: alla fine entrò nella *casa degli ordinandi* che s' era aperta allora in luogo dell' abolito seminario diocesano, e dove terminavano il noviziato ecclesiastico quelli che avevano studiata teologia nel seminario generale. Compì anche il biennio nella casa degli ordinandi e a 27 anni fu prete. Egli si sarebbe dato ben volentieri agli uffici del ministero parocchiale, ma l' arcivescovo Visconti

non era disposto a proteggere i giovani che avevano fatto dir di sè nel seminario di Pavia. Ottenne invece l'amicizia di monsignor Bossi, prevosto di sant'Ambrogio, ch'era allora uno de' pochi che favorivano tra noi le opinioni teologiche di Pavia, e il giovine prete ne fu ben contento, perchè in quella casa radunavansi molti chiari ingegni, e perchè le grandi società di Milano non erano più tali ch'egli potesse desiderare d'entrarvi.

LXXXIV.

Le recenti innovazioni, percuotendo ad un tratto mille disordini e pregiudizi, avevano interrotte molte consuetudini, turbate tante affezioni, scompigliati troppi interessi. L'arciduca Ferdinando era andato a fare un viaggio in Francia e nell'Inghilterra e, quando fu di ritorno, il popolo uscì di città per andargli incontro. Soppressi e tramutati molti uffici, Verri, Carli e Beccaria avevano voluto rientrar nel silenzio della vita privata. Le troppe riforme cominciavano a metter paura ad alcuni, ed erano anche venute a noja a parecchi, tantochè, morto Giuseppe II, i nostri, chiamati in deputazione a Vienna, ottennero che alcune di quelle istituzioni fossero abolite. Chiuso il seminario generale di Pavia, e rimossi Tamburini e Zola, s'erano riaperti i seminarii diocesani: la congregazione di Stato restituita; restituita l'amministrazione de' luoghi pii alle antiche congregazioni coll'obbligo però del rendiconto; il corpo decurionale con molti privilegi rientrato in luogo del consiglio municipale; ridonate al popolo le *mete*, ai collegi ed al clero alcune franchigie; costituita una giunta per la riforma delle leggi penali, e chiamato Beccaria ad

esporre le sue osservazioni contro l'uso della berlina e del bastone; rese gratuite tutte le scuole, promessi a' que' del paese i pubblici impieghi.

Intanto le classi privilegiate avevano perduta quasi ogni forza morale. S'era creduto che da quelle gl'individui dovessero passare addirittura alla filantropia e al cosmopolitismo. Ma non ci si poteva andare che adagio adagio e per associazioni fondate su principii grandi e sapienti, e il secolo non era abbastanza maturo da dare questi principii.

La gente non vedeva più il presidente del senato attraversar lentamente la piazza del Duomo in una gran carrozza circondata da quattro alabardieri colle assise listate a più colori, e si fermava noncurante dinanzi ai saltimbanchi veneziani che la motteggiavano a distesa, od andava ad ammirare nel circo presso al castello la caccia dei cani e delle fiere e il volo dello sfortunato Blanchart in un globo aerostatico. Non si vedeva più il popolo clamoroso e bonario andar la notte del Natale a venerare il presepio nella chiesa de' Cappuccini, e invece s'affollava il dì della festa di san Cristoforo sulla ripa di porta Ticinese ad ubriacarsi e accattar brighe. Non si vedevano più le sfarzose mascherate de' signori che, studiato per più mesi il rozzo linguaggio de' montanari e de' valligiani, andavano in volta per le strade negli ultimi quindici giorni di carnevale, imitandone i semplici costumi e contraffacendone coll'oro e colla seta i poveri vestimenti, e facendo andare in visibilio tutto il popolo della città e della campagna. I giovani signori facevano il giro dell'Europa, cioè andavano a Parigi e Londra, e tornavano colla passione delle mode e del forestierismo. Le ricche plebee venivano alla città a competere di

sfoggi e di grandigie, e molti nobili sciupavano gli antichi patrimoni quasi presentissero l' imminente scompiglio. I fogli francesi, mentre portavano la costernazione in alcuni, erano letti con avidità da molt' altri. V'erano de' libri scartabellati nell' anticamere, e si parlava non solo della rivoluzione francese, ma anche di quella del Brabante. Il conte Gorani, che aveva scritto un libro contro i privilegi ereditarii, s' era rifugiato in Isvizzera. Le massime larghe degli enciclopedisti grillavano nella testa di molte dame in toppè. L' abatino Casti leggeva le sue novelle galanti in qualcuna delle più colte e gentili conversazioni. Il 96 era ormai inevitabile.

LXXXV.

Nelle sale della società patriottica, istituita, come già dissi, dal Governo per promovere l' agricoltura e l' industria nazionale, si raccoglievano tutti que' studiosi e que' ricchi che avevano cuore per il paese; e il nostro giovin prete, amico dell' abate Amoretti che n' era il segretario, ottenne di potervi intervenire. « Questa società patriottica » diceva il buon curato « promovendo studi ed esperimenti, ravvicinando la teoria degli studiosi e l' esperienza de' pratici, chiamando i ricchi a soccorrere la volontà e l' ingegno de' poveri industriosi, fece del gran bene al nostro paese! Non ambiva riputazioni europee, ma s' accontentava d' uomini modestamente utili, e andava a cercarli anche nella campagna e gl' incaricava di descrivere i prodotti, i metodi, i pregiudizi del proprio distretto, e di far conoscere tutti que' parochi, medici, possidenti e castaldi che avevano fatta qualche utile osservazione, e

onorava e premiava gli uni e gli altri, e li riceveva come membri, e teneva con essi continua corrispondenza, e li pregava d'intervenire, capitando in Milano, alle sue sessioni, precedendo così l'istituzione di que' comizi agrarii, di cui si fa ora tanto rumore presso gli stranieri. E le sue sessioni non erano già letture di lunghe dissertazioni che devonsi stampare il giorno dopo, ma conferenze spontanee, vive, amichevoli su tutti que' punti agronomici o tecnici che importavano dippiù al paese, proposte di dubbii, discussioni di progetti, e soprattutto nuove osservazioni, nuove esperienze, ovvero comunicazioni di studi e d'esperimenti fatti da altri. »

« Migliorare l'agricoltura fu sempre il primario scopo che quella società si propose. Persuasa che nelle nostre pratiche agrarie molto dev' esserci di ragionevole e d'opportuno, perchè l'errore non si trasmette di generazione in generazione, nè si dà quasi mai il caso che i figli ereditino da' padri un metodo senz' aggiungervi qualche miglioramento, accolse con piacere gli studi di Paolo Lavezzari che descriveva le pratiche e ricercava i difetti dell'agricoltura nostra e i rimedi, e inviò agl'intelligenti dimande sui terreni, sui prodotti e sui metodi agrarii, premiando con medaglie d'oro tutti quelli che diedero ad esse conveniente risposta; consigliò ed in parte intraprese essa stessa il dissodamento delle *brughiere*, tentandone soprattutto la coltivazione a bosco e facendo venire a quest' uopo radiche e arboscelli da altri paesi; insegnò i migliori metodi per la coltivazione de' gelsi e per l' allevamento de' bachi da seta, e il suo foglio, con su gli *avvertimenti* popolari per queste industrie, diffuso tra la gente di campagna e affisso ad una parete d' ogni casa colonica, fece più

bene che non parecchi trattati; introdusse nuove piante oleifere, tigliose e tintorie; ne eccitò con premii la coltivazione e con avvisi ed istruzioni ne migliorò la manifattura; diffuse nuove sementi di grani, inculcò la coltivazione de' pomi di terra e ne fece venire dall'Inghilterra i tuberi della miglior varietà; ottenne dal Governo un orto sperimentale per far confronti tra diverse colture e per far prova di nuovi prodotti e di nuovi metodi; incaricò il suo vice-segretario di tener ogni anno un corso di lezioni d'agricoltura pratica; fece tradurre gli elementi d'agricoltura del Mitterpacher, e arricchiti di note all'uopo nostro e pubblicati a spese del Governo, ne mandò in dono un esemplare ad ogni paroco di campagna. Peccato » aggiungeva qui il buon vecchio « peccato che in qualche archivio parocchiale quest'utilissimo libro vi sia ancora intatto, e in qualch'altro non se ne trovi più nè anche un foglio! »

La società patriottica invitò i medici a studiar la natura della pellagra e i modi di guarirla; migliorò il *panificio* della città; contribuì colle sue istruzioni a togliere la tumulazione dentro le mura; chiamò l'attenzione degli studiosi sulle acque che impaludavano intorno a Pavia, ed esibì un bel premio a chi insegnasse il modo d'asciugarle; propose anche un premio di 250 zecchini per un libro popolare che desse la farmacopea de' poveri colle norme per le malattie più comuni e per la cura de' bambini e delle puerpere, e ponesse a disamina i danni e l'utilità de' *secreti empirici*; fece studiare anche le malattie de' nostri bestiami, e Moscati mise fuori un compendio di cognizioni veterinarie a comodo de' medici e chirurghi di campagna.

Fin d'allora il rincaro delle legne faceva sentire il bisogno d'un nuovo combustibile, e la società si mise a ricercare per le province carbone di terra, e trovò parecchie torbiere, e mandò istruzioni e strumenti ai possessori per eseguirne lo scavo, e consigliò d'adoprare torba per riscaldar le filande, e promise un premio a chi provava d'averne fatto un bell'uso.

LXXXVI.

La società patriottica aveva più che mai invogliato i ricchi a prender parte coll'opera e col denaro al miglioramento del paese.

Già prima, ma da non molt'anni, s'era veduto ne' nostri patrizi nascere un insolito amore per i buoni studi. I conti Silva, Archinti, Pertusati, Simonetti e Costanzo D'Adda, il Questore Calderari, i marchesi Giuseppe d'Adda e Teodoro Trivulzio, per ajutar Muratori che nella biblioteca ambrosiana e nella biblioteca estense aveva raccolti preziosi documenti sulla storia italiana, si riunirono a fondare la società palatina. Contribuirono largamente alle spese per aprir una ben provveduta tipografia, chiamarono da Bologna l'Argellati per dirigere la nuova ed importante raccolta, ottennero da Carlo VI l'esenzione d'ogni censura libraria. Essi medesimi poi facevano studio sui documenti procurati da Muratori o scoperti da loro ne' patrii archivi, e alle preziose note di Muratori e di Sassi ne aggiungevano molte proprie non meno utili. Così, in una magnifica e ben corretta edizione, fu pubblicata quella gran serie di cronache e di memorie che aprirono a tutti il tesoro del medio-evo, e diedero campo ad un'infinità d'osservazioni e scoperte. Non contenti di ciò i soci palatini pro-

mossero altre raccolte, come quella de' poeti latini colla traduzione in versi italiani e quella delle opere sulle monete e l'altra degli scrittori milanesi di Argellati, e incoraggirono Muratori a dar fuori i suoi Annali delle antichità italiane.

Tra i soci palatini primeggiava per volontà e per dottrina il conte Donato Silva. Distinto nell'arti cavalleresche, e ammirato per le sue dignitose e gentili maniere, s'era dato nello stesso tempo ai più utili studi, e soltanto per questi aveva ricusato insigni cariche. Scoprì la storia longobardica di Paolo Diacono, e pubblicò con molte sue illustrazioni la cronaca di Pietro Azario, la quale ci fece conoscere i primi nove Visconti che tennero la signoria di Milano. Eccitava gli altri signori ad importanti studi, e con essi viaggiò più volte l'Italia e scrisse ogni volta la relazione del suo viaggio. Coltivò la storia, l'antiquaria, le lingue, la fisica e soprattutto l'agricoltura, sulla quale scrisse ingegnose osservazioni. Scrisse contro l'astrologia e la magia nera, arti malefiche ch'erano presso molti tuttora in voga; e combattè contro il dottor Moscati quella matta opinione che l'uomo sia naturalmente quadrupede. Trasse dall'oscurità Paolo Frisi e gli diede il modo di stampare un libro *sulla figura e grandezza della terra*, nel quale si prendeva a distruggere un pregiudizio ancor vivo. Incaricava il Baillou di parecchi lavori di meccanica e d'ottica, a fine d'incoraggire le più nobili arti. Faceva venire macchine e strumenti per l'esperienze elettriche che cominciavano a parere importanti. Raccolse da ogni dove libri con dispendio e con discernimento. Aprì nella sua villa un giardino, il quale, ricco delle più nobili piante, contribuì a render utili le delizie di Mombello, di Castellazzo, di Lainate e di Desio.

E il conte Donato Silva aveva molti amici che lo imitavano. Il marchese Trivulzio, il presidente Pertusati raccoglievano libri e medaglie. Il marchese Bellisomi faceva collezioni d'anatomia, di storia naturale, di fisica e di matematica. Il conte Belloni coltivava la filosofia, e Gaetana Agnesi gli dedicava il libro delle tesi filosofiche ch' ella a vent' anni aveva sostenute pubblicamente. Il conte Arese stampava de' versi per il primo maraviglioso innesto del vajuolo nelle figlie del marchese Litta e del conte Belgiojoso. Il marchese Litta, i conti Rubini e Besozzi e il cavalier Andreani facevano studi per istituire in Milano una *casa di correzione* dove si doveva applicare ai delinquenti come pena la solitudine. Il conte Gabriele Verri illustrava la giurisprudenza italica e gli statuti milanesi. Il conte Giulini svelava le antichità patrie. Il marchese Carpani parlava forte sull'industria e sul commercio della Lombardia. Il conte Pietro Verri, nel suo libro dell'economia politica, predicava i prodigi della libertà del commercio. Il marchese Beccaria innalzava ai Sovrani quel grido eloquente che doveva affrettare la riforma della legislazione penale in Europa. — Eppur allora l'abate Parini scriveva il *Giorno* per risvegliare i ricchi. Tanto egli credeva vergognosa e funesta al suo paese la signorile inerzia!

La società patriottica vide il bisogno del paese, e ai gran signori diede particolare eccitamento. Sopra sessanta soci, quaranta erano nobili. Molti contribuivano un tanto all' anno; altri davano di volta in volta sovvenzioni e premii. Così la società aveva potuto far tanto, benchè non avesse stabilmente dal Governo che novemila lire all' anno, e nessuno de' suoi soci godesse stipendio.

I conti Castiglioni trasportarono dall' America e provarono sui propri fondi piante esotiche adattate alle nostre *brughiere* e capaci di reggere all' aria libera nel nostro clima. Il conte Cicogna, incaricato di sistemare l' illuminazione notturna di Milano, faceva studi e prove, e discuteva con altri signori sulla scelta degli olii più convenienti. Il conte Agostino Litta aveva inventate macchine e dati alle stampe trattati di geodesia e di meccanica. Il conte De-Carli scriveva sul profitto che può cavarsi dal tiglio del gambo de' luppini per far carta. Don Luigi Petazzi su nuovi e più opportuni mezzi per far morire le crisalidi ne' bozzoli. Il conte Silva faceva indagini sulle malattie de' gelsi. I nobili Beccaria, Alemagna ed Isimbardi fecero importanti applicazioni nella meccanica. Il marchese Malaspina ordinava con larghe e sapienti vedute la pubblica beneficenza. Il conte Odescalco proteggeva dinanzi al Governo gl' interessi dell' agricoltura e del commercio. Il conte Mellerio ed altri signori arricchivano del proprio i premii proposti dalla società. « Oh! fortunato quel paese » aggiungeva il signor curato « dove i ricchi signori pensano a sostener il decoro del proprio grado cogli utili studi e co' generosi sforzi. Essi che hanno tanti ozii e tanti agi, e che possono fare esperienze e viaggi; essi il cui esempio ha ancora su tutti un' affascinante influenza così per il bene come per il male! »

Il conte Bettoni propose due gran premii, l' uno per venticinque novelle morali adattate all' intelligenza de' fanciulli dagli otto ai dieci anni, l' altro per altre venticinque novelle ch' eccitassero i giovani all' esercizio delle virtù sociali e li abituassero ad un prudente contegno con sè e cogli altri. E il brav' uomo voleva

che queste novelle fossero scritte in bello e semplice italiano. « Voi vedete » diceva qui il signor curato « com' egli richiedeva nient'altro che un trattatello di morale pratica per via di racconti. Allora Soave, Albergati, Altanesi scrissero quelle lor novelle in prosa, e i due fratelli Perego le favole in verso, che valgono cento volte più delle novelle e per il disegno e per gl' insegnamenti e per lo stile. Oh i buoni fratelli Perego! Umili e poveri, noti a pochi, contenti di pochissimo, studiavano sempre, ed erano due modelli d'amore fraterno e di santità di costumi. Ci volle tutta l'autorevole amicizia di Parini, perchè si risolvessero di presentare quel bel volume di favole alla società patriottica, da cui avrebbero ottenuta una parte del premio promesso dal conte Bettoni, se il 96 non fosse venuto a sciogliere sul più bello quella società. »

Il conte Bettoni propose poi anche, con un gran premio, il seguente quesito: *trovare i mezzi più atti ad accendere e conservar la passione del bene degli uomini nell' animo di que' giovani che dovranno un giorno esser potenti per autorità e per opulenza.*

« Non vi pare » aggiungeva il buon vecchio « che questo quesito faccia bisogno ripubblicarlo anche a' nostri tempi? Quanti giovani cominciarono gli studi con belle e forti disposizioni, ma sedotti dagli agi della famiglia, sviati dagli esempi e dalle distrazioni della società, tradirono in sul buono tante speranze, ed ora non hanno ingegno che per deridere gli utili tentativi di chi non si crede destinato all'ozio, non hanno forza che per disperderla ne' più frivoli ed immorali divertimenti! giovani che parlano talvolta un generoso affetto di patria, mentre nulla più deturpa la patria che una gioventù inerte e viziosa! »

LXXXVII.

Dimandai una volta al signor curato, se tutt' i quesiti pubblicati dalla buona società patriottica avevano ottenuto risposta. « Pochi » diss' egli « ebbero risposta, e solamente in parte anche questi. Era stata troppa la nostra nullità per due secoli e mezzo, e l' infingardaggine s' era cacciata fin nel midollo. Oltraciò l' istruzione era ancora ristretta a pochi, e quelli che s' accorgevano d' aver fatta qualche propria osservazione non pensavano di scriverla, perchè si credeva che potessero stampare soltanto coloro che avevano imparato il latino e studiati i classici antichi.

Quelli che più corrisposero agli sforzi della buona società furono gli ecclesiastici sparsi per il contado. I curati Calderini di Marnate e Bianchi di Varedo tentarono in grande la coltivazione de' pomi di terra; questo anzi coi pomi di terra salvò il suo paesello dalla sterilità e dalla miseria cui s' andava incontro, e arricchì perfino alcune famiglie. Il prevosto Mazza di Asso fece esperienze sui migliori innesti; due parochi, l' uno di Cernobbio e l' altro di Casargo in Valsassina, s' occuparono del metodo più opportuno per educar i bachi da seta, e ottennero premii; un arciprete paroco ottenne anch' esso il premio sul miglior modo di potar i gelsi per arrestarne la mortalità. L' abate Ottolini di Cerro presentò un fornello a uso di trarre la seta, con gran risparmio di combustibile. Al quesito sul più facil modo d' accrescere, preparare e mantener gl' ingrassi risposero due Minori Osservanti, uno de' quali diventò membro della società. Il padre della Torre e il curato Calderini scrissero sul dissodamento delle *brughiere*. Il prevosto di Primaluna in-

trodusse in Valsassina la coltura dell'orzo di Siberia. Il paroco di Scaria in Vall'Intelvi presentò olio di semi di faggio. Sul modo di migliorar i vini del milanese scrisse un certosino che, come procuratore della sua Certosa, aveva potuto fare osservazioni ed esperienze in grande.

Un prevosto, un abate e un monaco cistercense ottennero ciascuno una parte del premio per l'esposizione delle più sicure regole di far il cacio lodigiano. Il curato di Cimbro ebbe medaglie per aver insegnato alcune manifatture a' fanciulli oziosi della sua parocchia. Il curato di Casletto inviò alcune sue osservazioni sugl'insetti che danneggiano le viti. Ma chi si distinse nel fare studi ed esperimenti sul modo di far perire quest'insetti, e soprattutto lo *scarabeo mangiaviti*, fu il buon curato Bianchi di Varredo. Istruiva i suoi parocchiani, ne dava loro l'esempio, e dippiù offrì un premio di lire tre per ogni stajo di quegl'insetti, ma il miglior premio che n'ebbero i suoi parocchiani fu una bella e ricca vendemmia. La società patriottica onorò il buon curato colla medaglia d'oro, il Governo gli pagò largamente tutte le spese e poi gli conferì un pingue benefizio ecclesiastico, il magistrato camerale estese a tutta la Lombardia l'ordine che s'adoprasse quel mezzo per difendere le viti dal micidiale scarabeo.

In quanto poi all'allevamento delle api, il segretario (l'abate Amoretti) che ne aveva scritto un manuale, andò a vedere per il contado, e trovò tra i più distinti coltivatori il vicario Calderini e i prevosti Lattuada e Mazza. Calderini anzi, per provveder di cera la chiesa e soccorrere i poveri, propose un espediente: formare tanti alveari presso la chiesa, e affidarne la

cura a pii e caritatevoli parocchiani. Il prevosto Castelli rispose ad un quesito dell'accademia de' Georgofili di Firenze intorno all'educazione delle api, e ne ottenne il premio; quello stesso che rispose al quesito della società patriottica, proponendo savie misure per l'asciugamento delle paludi sotto Pavia.

L'abate Mazza di Seregno propagò le migliori viti nella sua patria: insegnò il modo più vantaggioso e più facile per formare i prati artificiali, e diede alle stampe uno *spicilegio* d'agricoltura. Il padre Landi, ch'era a que' dì regio ispettore agrario, scrisse, tra l'altre cose, sugli ulivi, e a tutti i costi voleva vederli propagati non solo sulle rive de' nostri laghi, ma ben anche sui colli brianzuoli meglio esposti, chè a Hoe, a Mondonico, e sulle coste del Monteveggia e del Mont'Orobbio se ne vedono tuttavia di bellissimi. L'abate di sant'Ambrogio Angelo Fumagalli, infaticabile ricercatore di testimonianze storiche, avvalorò le induzioni del padre Landi, provando co' documenti alla mano l'esistenza degli uliveti in molte parti della Lombardia dal secolo IV sino al X.

« E tutti questi sforzi » continuava il signor curato « tutti questi sforzi del nostro clero per l'agricoltura e per le arti da questa dipendenti, si facevano in un tempo nel quale pareva che i nostri ecclesiastici, occupati troppo dalle questioni teologiche di Pavia, non facessero che studiar per esse, e alcuni infatti stampavano in patria, altri mandavano a stampar fuori, quali sul giornale ecclesiastico di Roma, e quali nell'altro ben diverso di Firenze; si facevano in un tempo che Oriani, Piazzi, Cesaris, De Regi, Paolo Frisi, Lecchi, Boscovich, Pini, Racagni, Spallanzani, Fontana, Mascheroni, Parini erano ecclesiastici; in un

tempo che il padre Porta cooperava ad una Bibbia poliglotta per Kennicot, gli abati Branca e Bugati, temuti e onorati da' protestanti, facevano profondi studi sulle lingue orientali, Locatelli si segnalava nella catechetica, Venini nell' eloquenza sacra, Mussi e Bonsignori nella dogmatica, Rosa, Giammaria Bossi, Vassalli, Vismara nelle lettere greche e latine; in un tempo che Oltrocchi e il canonico Frisi illustravano la storia patria, Fumagalli pubblicava i documenti seppelliti nell' archivio di sant' Ambrogio, e tentava d' innalzare anche tra noi la diplomazia al grado di scienza, Luigi Frisi, Luigi Bossi, Veneziani, Fromond facevano osservazioni ed esperimenti nella fisica e nella meccanica, Bianconi promoveva le belle arti, Passeroni e Zanoja corregevano i difetti contemporanei coll' inesorabile sferza de' versi. Mentre il secolo sorgeva contro gli ecclesiastici per attentare alle loro più antiche e più tenaci prerogative, essi rendevansi rispettabili dinanzi al secolo cogli studi e coll' utile attività. »

LXXXVIII.

Nè qui si fermava il signor curato narrando come il più de' vantaggi ottenuti nella seconda metà del secolo scorso, in fatto d' agricoltura e d' alcune manifatture, li dobbiamo agli ecclesiastici. L' abate Amoretti colle sue estese e disparate cognizioni, col suo infaticabile zelo per i progressi del nostro paese, fece e scrisse tanto, chè può parere impossibile come abbia fatto e scritto tutto un sol uomo. Diventò segretario della società patriottica quando l' abate Cattaneo, invitato a quel posto, se ne ritirò, chiamandosi non atto a fronte dell' Amoretti; quel Cattaneo che scrisse

un trattato sull'idropisia de' gelsi ed una fisiologia vegetabile, e di cui stampò un bell'elogio il vice-segretario prof. Paolo Brambilla, l'unico ancora superstite di quella benemerita adunanza. Il padre Pini, il padre Soave, il canonico Bovara, il padre Harasti erano de' soci più attivi e zelanti nel promovere l'agricoltura e le arti.

E l'attività di que' soci non si limitava a' lavori già fatti e a quelli capitati nel seno della società, ma usciva a crearne de' nuovi, a incoraggire e soccorrere tutti quegli uomini oscuri e modesti che promettevano alcun bene. « G. B. Villa, mio conterraneo ed amico » seguitava il signor curato « inventore d'un binatoio e d'un incannatoio, per i quali ebbe dalla società patriottica premii ed eccitamenti a continuare nelle sue applicazioni specialmente al setificio, mi diceva spesso che Bovara, Amoretti e Pini erano quelli tra i soci che più lo amavano e lo incoraggivano in tutte le guise a macchinare, a sperimentare.... e G. B. Villa, dietro le loro spinte, trovò nuovi miglioramenti per la filanda e per il filatoio, e, tra gli altri, mediante un suo ingegnuzzo da sostituirsi alla così detta *torta*, e mediante un altro semplicissimo da collocarsi in luogo del naspo, faceva nella trattura de' bozzoli passar la seta già bell' e *binata* sopra il rocchetto, e così, risparmiando le due operazioni dell'*incannatura* e *binatura*, la passava diviato dalla filanda al filatoio per esservi torta e lavorata. Ma per recar ad effetto le sue idee egli aveva bisogno di soccorsi, e la buona società patriottica si disciolse per paura de' non veri patriotti del 96 che volevano tramutarle affatto i mezzi e lo scopo.

LXXXIX.

Il signor curato diceva che, dato l'impulso e l'esempio dalla società patriottica, continuarono molti parochi ed altri ecclesiastici in questa santa e benedetta occupazione di far prosperare l'agricoltura. Parlava del paroco di Robbiate, che aveva battezzato lui e G. B. Villa, come d'un valentuomo intelligente ed appassionato per le cose di campagna. Tutte le primavere voleva far egli le viti di quella parte di Mont'Orobbio che spetta al paroco: egli innestarle, potarle, palarle, tenderle, zapparle: migliorò le viti, migliorò i vini. Forse l'esempio di quel paroco robiatese contribuì anch'esso ad instillare nel nostro curato l'amore per l'agricoltura.

Parlava spesse volte, e con affettuosa ammirazione, del curato Vitali di Dorio sul lago di Como. Questo buon prete aveva trovato un popolo disperso in poveri tugurii su per la montagna, senza relazione colle genti vicine, inerte, ignorante e pressochè selvaggio. Egli si mise a dirozzarlo. Aprì una scuola, parlò dal pulpito e dall'altare, diventò il padre e l'amico delle famiglie; indusse alcuni a quel po' d'industria e di commercio che permettevano la montagna ed il lago; stimolò tutti all'agricoltura coll'istruzione, coi consigli e principalmente con gli esempi che dava egli stesso sotto al sole nelle sue campagne. Scomparvero la superstizione e l'ignoranza: entrò l'emulazione, e con questa l'attività che fece voltar faccia al paese. E questo picciol paese, stretto tra il lago e la montagna, di squallido e pressochè improduttivo ch'egli era, vide a poco a poco i suoi greti e le sue balze rivestirsi di viti, di gelsi, d'ulivi, e i suoi poggi

popolarsi di case; ed ancora al presente quel paesetto è uno de' meglio coltivati e de' più ridenti e più agiati di quella deliziosa costiera.

Egli aveva conosciuto anche il paroco De-Capitani di Viganò, che scrisse e pubblicò un trattato completo d'agricoltura, specialmente del colle, e il curato Cuzzi di Besana, che insegnò a' suoi parocchiani colla voce e coll'esempio i migliori metodi per aver ottimo seme da bachi, per conservarlo e farlo nascer bene; e l'abate Caglio di Merate che dissodò e mise a bella coltura luoghi salvatici, e Francesco Cavaleri, paroco di Macherio, che si distinse nella coltivazione de' pomi d'ogni specie e lasciò al suo successore un frutteto ch'era una bellezza, e il prevosto Beltrami di Rivolta che, mentre suggeriva i paragrandini, sapeva poi anche studiare e scrivere sui gelsi. Parlava con particolare affetto del prevosto Pagani di Vimercate che, una santa vita tutta di privazioni per sè e di benefizii per il suo popolo, rese pur utile prosperando maravigliosamente il podere parocchiale. Parlava anche del paroco Lavelli di Concorrezzo, dell'arciprete Bertolé di san Marcellino, del paroco Raja di Busto Garolfo, del curato Bonfanti di Nava e dell'abate Sirtori di Sirtori, tutti morti che non è molto, e di più altri ch'erano giovani al tempo della società patriottica e che hanno da quella e dalle note di Paolo Lavezzari sull'agricoltura milanese ricevuto impulso a migliorare la coltivazione de' campi, de' prati, delle viti, de' gelsi, de' bachi. E s'egli avesse conosciuto il territorio ch'è tra il Seveso e il Ticino, quello dov'erano e sono tuttavia le più vaste *brughiere* del milanese, egli m'avrebbe parlato de' tanti preti e parochi che in diversi tempi ne misero molti tratti a coltura. Sia mille volte benedetta la lor memoria!

« E notate bene » conchiudeva il signor curato « tutti questi preti, mentre s' industriavano tanto intorno alla temporale vigna, non omettevano alcuno de' doveri che spettano a' parochi intorno all' evangelica e spirituale; anzi, vi dirò com' io ho osservato che i parochi agricoltori furono e sono pressochè tutti più che mai affezionati alla parocchia ed a' parocchiani, non vanno quasi mai fuor di paese a zonzo, non si pérdono in minuzie indegne del loro alto ministero.... »

Ma non si creda che il nostro buon vecchio volesse che tutt' i parochi fossero agronomi. Egli sapeva che per alcuni la cura delle anime è talvolta così laboriosa e difficile da occuparne tutt' i pensieri, ma sapeva anche che per molt' altri le scienze ecclesiastiche, l' eloquenza, la filosofia, la storia, l' archeologia, l' educazione possono pur occupare con utilità i momenti sopravanzati alla cura dell' anime. Bastava per lui che questi momenti non radi nè brevi fossero utilmente occupati. Quanto bene e quant' onore ne deriverrebbe al nostro paese da questi svariati e tranquilli studi, mentre a' parochi stessi nella quiete e nella solitudine della campagna sarebbero una distrazione e un sollievo! Quanti utili esempi, quante istruzioni ne verrebbero a' giovani coadjutori che, sussidiandoli nelle cure più gravose, accrescono loro gli agi e gli ozii!

Oh il tempo ai parochi di campagna non manca! perchè uomini che spesero l' intera giovinezza nello studio e nell' insegnamento, ovvero nella fruttuosa cura delle anime, perchè dimenticarono le promesse che avevan fatte da giovani? Nobili ingegni inariditi dalla solitudine, cuori ardenti e virtuosi la cui attività s'è

circoscritta ad un breve spazio... oh vogliano persuadersi che il tempo ad essi non manca!

XC.

Condussi il discorso più volte sugli anni che seguirono al 96, ma egli si schermiva dal continuarlo. Era un riguardo per sè stessò o piuttosto vergogna di que'tempi che così stranamente abusarono delle più sante parole?

Egli non voleva parlare di questi anni che videro lo straniero metter mano a' nostri più antichi e più preziosi depositi, e gli uomini del paese o credere deliranti, o ritirarsi sbigottiti ed inerti, o morire disingannati. « Almeno » diceva egli « da quell'inaudito rimescolamento ne fosse derivato quel vantaggio che solo può essere l'effetto d'una gran crisi! Almeno le nazioni avessero potuto uscire dalla lunga lotta adagiate tra que' confini che la natura ha segnati a ciascheduna!.. » Ma il buon vecchio non proferiva lamenti nè ingiurie, e confidava in Dio che predispone tutte le cose al nostro meglio.

XCI.

« Vedete là sul Montevegghia, appiè del cocuzzolo su cui sorge pittorescamente quella chiesa, un palazzetto che fiammeggia percosso dai raggi del sole cadente? In quelle stanze la giovinetta Gaetana Agnesi, sfuggita agli applausi e alle distrazioni di Milano, viveva sola con suo padre molti mesi dell'anno, studiando i più astrusi problemi d'algebra e di geometria, e scrivendo quell'*istituzioni analitiche* che furono ricevute come un

maraviglioso libro dalle principali accademie d'Europa. Chiamata ad insegnar matematica sublime nell' Università di Bologna, non seppe resistere all' invito di Benedetto XIV; ma, dopo poch' anni di festeggiamento e di gloria, fu vista tutt'a un tratto comparire a Milano trista e dimessamente vestita, e sfuggire ogni dotto consorzio non intenta che ad atti di carità e di religione, e a quando a quando tornare su quella solitaria collina per dividere le sue ore tra la preghiera e l'istruzione de' fanciulletti, e alla fine, di lì a non molto, chiudersi nel nuovo ospizio fondato dal principe Trivulzio destinando i suoi averi e tutta sè stessa al servizio de' poveri vecchi. »

« Le donne non sono fatte per i trionfi dell' ingegno, e chi volle assaporarli par che li abbia dovuti espiare con una vita di patimenti o con una morte immatura. Si ricorda, signor curato, di Maria Pellegrina Amoretti, che si laureò in legge a Pavia nel 1777? »

« Se me ne ricordo! Ne ho sentito parlar tanto per tutti gli anni che fui a Pavia. Iddio porge uno straordinario ingegno ad alcune donne perchè, regolando così le inspirazioni del cuore, giovino meglio coll' uno e coll' altro alla società, ma se per disavventura dimenticano quest' unione e vogliono gustare isolati i frutti dell' ingegno, il cuore, presto o tardi, se ne vendica facendo sentir loro le sue tremende malattie. Povera Maria Amoretti! I suoi parenti ed amici, stupiti del raro ingegno ch' ella ancor giovinetta aveva manifestato ne' pubblici esperimenti d' umane lettere e di filosofia, chiesero al conte di Firmian che fosse ammessa a prender la laurea in legge a Pavia, e il ministro, regnando Maria Teresa, non seppe negare a una donna quest' onore, di cui la rinnovellata Uni-

versità di Pavia aveva appunto bisogno per poter emulare anche in questo Padova e Bologna. Di ventidue anni, quando le altre giovani liete e fiorenti vanno a nozze, Maria Pellegrina Amoretti, accompagnata dal padre che la faceva veder a tutti come una rarità, va a Pavia, sostiene due lunghi e rigorosi esami a voce e in iscritto su tutta quanta l'intricata giurisprudenza d'allora, davanti a dieci professori che, increduli della sua scienza e disdegnosi d'un femminile addottoramento, le proposero le più sottili questioni, finchè, maravigliati, unanimamente la dichiararono degnissima d'approvazione. È fissato il giorno della laurea. Quantunque si fosse già sugli ultimi di giugno e l'Università avesse già chiuse le sue scuole, mille studenti s'erano fermati in Pavia per vedere l'inusitata cerimonia. Maria Amoretti, in giubboncino e in guardinfante collo strascico, accompagnata da due gran dame mogli di due professori della facoltà legale che le erano state date per madrine fino da' primi giorni, seguíta dal rettor magnifico, dal vicario vescovile che faceva le funzioni di cancelliere, e da tutt'i professori e dottori di collegio va dall'Università in solenne processione alla chiesa del Gesù, dove, oltre gli accademici Affidati e i nobili pavesi dell'uno e dell'altro sesso in gran gala, stavano aspettandola, venuti a bella posta da Milano, il conte di Firmian, il cardinal Durini e il consultor Pecci presidente degli studi e delegato dell'arciduchessa Beatrice ch'era auspice di quell'addottoramento. Gli studenti, quali in giubba ed in zazzera secondo l'uso del tempo, quali in zimarra di vario colore a seconda del collegio di cui sono alunni, entrano alla rinfusa e riempiono il tempio. Vanno attorno per l'adunanza

grandi fogli con su stampate cento tesi che abbracciano le più difficili ed agitate questioni di diritto romano, canonico, feudale, criminale, ec. ec. La giovine laureanda sale sulla cattedra, e recita un' elegante prefazione. Si dà principio alle dispute. I dottori, quasi con timido rispetto, propongono chi un' obbiezione, chi un' altra. Maria Amoretti senza scomporsi, senza esitare, riassume in forma sillogistica i proposti argomenti, e a tutti di mano in mano risponde, facile, tranquilla, modesta. Le obbiezioni non hanno più freno. Precisa, elegante, nel più puro latino, ella ravvicina le diverse opinioni, scioglie tutt' i dubbi, chiarisce tutte le difficoltà. Un giulivo batter di mani (in chiesa!) e un susurro d' approvazioni e d' applausi interrompeva ogni poco il silenzio con cui era ascoltata. Dopo ch' ebbe risposto al sesto argomentante, l' entusiasmo degli spettatori durò tanto che il celebre professor Borsieri rettore magnifico dovette alzarsi in piedi e intimar silenzio, proponendo ai giudici con brevi ed animate parole non d' approvarla con voti segreti secondo il costume, ma d'*acclamarla*. Allora i giudici e gli spettatori insieme acclamarono la giovine che fu dichiarata *Doctrix* da monsignor vicario. Il professor Cremani, che n' era il promotore, prese a leggere un discorso latino con cui provava che le donne possono quanto gli uomini riuscire nelle scienze, soprattutto nella giurisprudenza; e, mentre pronunziava le ultime parole, conferì all' Amoretti le insegne del dottorato, cioè le presentò il libro prima aperto e tosto chiuso, l' anello ch' ella si mise in dito, la corona d' alloro e la fascia che le due dame madrine le adattarono. Non si può dire la furia degli applausi e degli evviva durante questa cerimonia. Fioccavano dalle tribune laterali e andavano

di mano in mano sonetti, canzoni, madrigali, in italiano, in francese, in latino ed anche in greco, di Trasformati e di Affidati, di pastori Arcadi e di donne, di cardinali e di frati, tra le quali poesie sono notabili una strofa dell'abate Amoretti che pronosticava alla nipote un breve avvenire, e una bell'ode dell'abate Parini da cui solo i posteri possono ancora conoscere ed ammirare quell'avvenimento. La giovine, incoronata d'alloro, fu ricondotta colle solite cerimonie e tra un immenso popolo alla gran sala dell'Università, dove ricevette le congratulazioni e gli augurii de' professori e de' dottori che le passavano dinanzi. Per tutto quel giorno gli studenti le fecero festa ed onore con reiterati applausi e con liete bande musicali.

La buona Amoretti, confusa e stanca, chiese di tornar subito a Milano; ma non erano finiti ancora i suoi trionfi. A Milano è presentata all'Arciduchessa che le fa ricchi donativi; è invitata a pranzo dal conte di Firmian, nella cui casa si vide in quell'occasione riunita la società dotta ed elegante di Milano. Donna Clelia Grillo Borromeo, donna Fulvia Visconti Clerici, la contessa Maria di Castelbarco, la marchesa Litta, la duchessa Serbelloni, tutte le più istruite dame d'allora gareggiano per averla ne' lor palazzi. La povera giovine è oppressa dalle troppe accoglienze. Gli studi, gli esami, la laurea, i festeggiamenti scossero la sua troppo gracil salute. Desidera e prega che la riconducano il più presto in mezzo alla famiglia. Rivide finalmente la sua nativa Oneglia. La quiete della casa paterna, la mite aria de' colli e del mare le ridonarono alquanto le forze. Allora, attenta alla casa e alle minori sorelle, tutta data alla chiesa ed ai poveri, pareva volesse far dimenticare i passati trionfi, che le pesa-

vano sul cuore quasi un rimorso. Ma la sua fiorente salute era andata per sempre. Patì qualche anno ancora e poi la povera giovine morì, e del raro ingegno che la rese celebre ed infelice, non restò che un'opericciuola *De jure dotium apud Romanos*. Così trattava le donne un secolo il quale pareva talvolta non saper fare altro per esse che o rinchiuderle ne' monasteri o inviarle nelle Università a insegnar matematica e a laurearsi in legge. Esse sono fatte per l'educazione e per la beneficenza, e chi ne volge l'ingegno ad altro toglie al genere umano tante occasioni di felicità e di miglioramento.

La donna è la pietra angolare della famiglia e sulle famiglie sorge la società. Perchè voler dare alle donne una fittizia importanza? V'è pur troppo una scienza che le corrompe o le rende infelici.

Anche la donna ha la sua scienza, ma una scienza amabile e tranquilla, che si perfeziona nel cuore e perciò è tutta religiosa, che insegna la modestia e l'amore, e che non è pagata dagli applausi e dalla gloria, ma dall'affetto del marito e dalla venerazione de' figli. — Mentre l'uomo regge le forze e i destini della società, la donna, provvida e attenta, ne custodisce e ne svolge i germi nel segreto della famiglia, e da questa non esce per dominare nella società, se non quando la società, deposte le sue severe sembianze, prende l'aria ed i modi d'una famiglia.

Da Platone fino a' Sansimonisti, guai se la natura non avesse resi inutili i progetti de' filosofi sulle donne, rendendone impossibile l'applicazione! Il Cristianesimo, che le tolse a' ginecei e alla schiavitù maritale, che le chiamò nelle chiese e prescrisse alle famiglie l'indissolubilità del matrimonio e la monogamia, esso

solo, redimendo e nobilitando la donna, portò la prima e più grande novità nella sua condizione.

XCII.

Un giorno trovai l'occasione d'andar a Cernusco per salutare uno de' più stimabili amici ch'io m'abbia, e di là feci con lui una gita all'Adda, a veder quella valle che il signor curato m'aveva tante volte descritto come una delle più pittoresche della Brianza. Egli era nato, come dissi, in quelle vicinanze, e benchè ne vivesse lontano da molto tempo, non poteva parlarne che con un beato sorriso sul volto. E in vero per chi, stando sull'orlo della valle, guarda in giù - quell'Adda che tra due alte ripe boscose fugge limpida, azzurra, poi cade in un burrone, e bianca e mugghiante si rompe e rigira tra gl'inospiti massi, mentre di fianco le cammina lento ed elevato il nuovo canale tranquillamente solcato dalle barche, - quel lontano paesetto sparpagliato sulla verde pendice del monte che sembra arrestare i serpeggiamenti del fiume, - que' mulini nuotanti, quell'umil chiesuola posta sull'orlo del burrone quasi a protegger il navigante che lotta colle acque del precipizio per imboccar il canale, - quella tetra e solitaria valle da cui lo sguardo si leva per ispaziare sull'incantevole anfiteatro della Brianza e de' colli bergamaschi, c'è davvero con tutto questo di che formar una scena che vista una volta non si dimentica più mai.

La sera, tornato a ***, descrissi al buon curato il mio viaggetto.

« Io mi ricordo » rispos'egli « quando, date le acque al nuovo canale di Paderno, l'arciduca Ferdinando

lo navigò per il primo. Avevó allora undici anni. Se aveste veduto que' boschi che discendono fino all'acqua, quelle ripide viuzze che serpeggiano su per le due costiere, quelle ristrette rive tra il canale e l'Adda, com'erano in quel giorno gremite di gente! Non parevano più i luoghi salvatici dov' io da ragazzo andava ad uccellare colla civetta nell' antico letto abbandonato del Meda. Che frastuono, che brulichio, che festa! C'era gente accorsa da tutte le parti. In molti contadini si vedeva ancora un resto dell' antico abbigliamento de' bravi; largo e piatto il verde cappello, com' usano ancora i pastori, con entrovi una coda di lepre o una penna di pavone; ricascante sulla spalla sinistra la berretta dal fiocco a più colori; una grossa ciocca di capelli mollemente arricciati sull'una e sull'altra guancia; una reticella per cintura in vita, una falcetta mezza nascosta nel destro taschino de' calzoni, e il paloscio pendente a sinistra. Ma se in parte ancora conservavano l'aria e il vestito de' bravi, ne avevano lasciati quasi del tutto i costumi, ed invece di molestar la gente e metter paura, andavano in volta soffiando nella cornamusa o strimpellando la mandóla e il colascione. Tra questi così allegri, si discernevano gli asinai di Cornate e di Colnago mortificati o stizziti, perchè, cessato il bisogno di trasportar le derrate da Brivio a Trezzo sulle bestie da soma, avevano perduto il mestiero, nè sapevan prevedere che le loro sterili lande si sarebber cangiate presto in amene ed utili campagne.

Dai contadini e dagli operai distinguevansi tosto i cittadini e i signori alla zazzera incipriata, al grand'abito di seta, alla giubba ed ai calzoni ricamati, alla lunga spada che strisciava sulla bianca e lucida

calza terminante sotto una gran fibbia d'oro. I feudatari, padroni delle bicocche che torreggiavano sui colli all'intorno, e alcuno de' quali aveva fatto fin'allora *giustizia sul suo*, soprastavano colle cappe ondeggianti, seguíti da gran corteggio, e a cavallo, chè nessuno colle indiavolate strade d'allora avrebbe voluto per divertimento girar la campagna in que' tozzi e pesanti carrozzoni. Tutto quest' andirivieni era nella strada che corre sull' alto ciglio della valle, e donde lo sguardo abbraccia per un lunghissimo tratto l'Adda e il canale. Sulla riva opposta, che apparteneva alla signoría veneta, formicolavano i bergamaschi accorsi anch' essi a vedere quell' insolito avvenimento; i bergamaschi che, per il diverso governo e per il difficil passaggio dell' Adda, erano a noi come gente straniera, e non si lasciavano vedere sulle nostre strade che per attaccar lite con qualcheduno; divisione e ruggine che non sono del tutto cessate, malgrado la successiva promiscuità del governo e le agevolate comunicazioni. Gli occhi di tutti si volgevano ogni momento con aspettazione alla voltata che fa il fiume sotto Villa d'Adda, perocchè di là doveva spuntare l'imperiale comitiva che s'era imbarcata a Brivio per discendere al nuovo canale. Da più ore si stava collo sguardo teso, e già molti perdevano la pazienza. I bergamaschi, che non si lasciavano mai sfuggir l'occasione di motteggiare i *baggiani*, cominciavano a bisticciarci; i nostri rispondevano, e dietro alle parole ed ai fischi, dove l'Adda è più ristretta, già si faceva volar sassi, quand'ecco mille voci: « vengono, vengono. » Ed infatti due barche addobbate, inghirlandate, l'una su cui sventolava la bandiera dello Stato, l'altra che diffondeva festose armonie, compajono

sull' impetuosa corrente; sono a vista della *cappelletta de' morti;* i barcajuoli si levano il cappello e recitano un *requiem;* arrivano dinanzi al precipizio dove non erano fin' allora capitati che i naviganti naufraghi e in preda alla morte. La folla mette un grido che quasi a un tratto fu di spavento e di gioja. Le barche erano già entrate placidamente nel canale: s' arrestarono un momento per lasciar ammirare ai padroni il primo scaricatoio, dove l' acqua che ricasca nell' Adda, rifrangendo il sole, presenta una delle iridi più pittoresche; poi subito innanzi, tra gl' incessanti applausi della folla.

« Voi avete visto » seguitava il curato « quell' alto scoglio ch' è tra il fiume e il canale, e che ancora si chiama la *Rocchetta,* perchè vi sorgeva altre volte un castellotto, cogli avanzi del quale s' è poi costruito su quella cima una chiesetta. I padri agostiniani di san Marco, che avevano lì in faccia vasti possedimenti a Porto sulla riva milanese, erano di fresco riusciti a staccare dalla parocchia di Paderno quella chiesetta; e in quel giorno, a solenne dimostrazione del proprio diritto, s'erano recati a celebrarvi con gran pompa i divini uffici; e quando le barche imperiali si fermarono sotto la Rocchetta per passare que' maravigliosi sostegni, con cui il canale ridiscende nell' Adda, si vide, al parapetto della spianatella ch' è in cima a quello scoglio, i padri, in piviale e colle torce accese, dispensare benedizioni e acqua santa sull' augusta comitiva. Chi avesse lor detto ch' erano alla vigilia di chiudere il convento e di perdere que' bei possessi! »

XCIII.

Così tra le amene passeggiate e i dolci colloqui io passai la più bella parte di quell'autunno. Visitavo con lui le chiese del dintorno, quelle chiese campestri dove si prega così volentieri, e da cui mi pareva talvolta di poter indovinare le abitudini e la condizione de' villaggi. Visitavo i luoghi più deliziosi, le colture più accurate, le ruine de' conventi e de' castelli. Nato e vissuto in Brianza, egli godeva di trasfonderne negli altri l'ammirazione e l'amore. Osservando di luogo in luogo i miglioramenti che costarono tante cure e tante spese, ma di cui ora nessuno s'accorge, io veniva a conoscere gli sforzi ed i progressi della nostra agricoltura. Le vicende de' cenobii talvolta oziosi e spregiati, talvolta nell'umiltà o nella ricchezza riveriti e benéfici, le tenebrose storie de' castelli e delle feudali famiglie divote e feroci che da quelli, come da un covo inaccessibile, signoreggiavano le colline e le valli, egli me le veniva narrando or l'una or l'altra, alla semplice, e tanto più interessanti perchè sapeva presentarne quella sola parte che valeva a farmi conoscere i costumi del tempo, o si rattaccava con quella che più propriamente è storia della Brianza. Andando a trovare i contadini in campagna sul lavoro, o scontrandoli per via, egli sapeva consultarne la tradizione e l'esperienza in modo da farne apparire tutto ciò che in essi c'era d'amabile e d'ingegnoso. Io imparava a venerar il popolo così pieno del passato e così fecondo dell'avvenire: io imparava a stimare questa nostra lussuriante agricoltura che non è figlia dell'abitudine o del caso, ma frutto delle osservazioni e delle prove di più secoli. Molti pregiu-

dizi deposi, ed infiniti fatti raccolsi a corredo e sostegno dell'ancor troppo immaginosa mia scienza.

Una riflessione feci sopra me stesso. Rade volte egli mi parlava di religione direttamente e con proposito: eppure io non m'era sentito mai così intimamente religioso.

XCIV.

Ebbi pur ad ammirare in quell'uomo un'abilità ch'io voglio credere non rara tra i preti di campagna, benchè difficile assai: conversare colle ricche famiglie villeggianti, serbando la dignità propria ed ottenendone le più delicate e riverenti amorevolezze.

Dispregiare e sfuggire i signori, no, perchè nè il suo animo, nè la sua religione, nè il fine del suo ministero potevano permettergli l'una o l'altra cosa. Non si peritava di essi, nè ligio li rincorreva. Istruito com'era, e colla coscienza di far il suo dovere, si tratteneva volontieri con tutti, affabile e rispettoso... ma si guardava dal comparire, immemore di sè e del suo officio, nel séguito de' gaudenti e degli adulatori. Non ghiottone, non parassita, nè servile, nè buffone. Accettava rade volte, e quasi più per far grazia che per riceverne, i desinari illustri de' signori che li fanno costar troppo cari a chi li desidera. Egli andava di quando in quando a trovarli; e più sovente i signori, mossi dall'universale rispetto, venivano essi a cercar lui, ed egli imbattendosi in loro al passeggio li accompagnava affettuoso ma discreto, o rendeva ad essi le sue visite, sobrie, gioviali, misurate insieme e confidenti. Non è a dirsi la sincera accoglienza che gli facevano i signori, o perchè s'accorgessero di dover a lui l'operosità e la costumatezza de' propri coloni, o perchè fosser presi dalla

venerazione che circondava il buon paroco e dall' aspetto di prosperità e d' ordine che appariva dovunque in quel comune. Pareva che gli stessi contadini sapessero il suo imparziale e dignitoso contegno, e anche per questo lo amassero dippiù. In ogni caso poi egli, mentre inspirava ne' contadini il rispetto e la gratitudine verso i signori, poteva parlar alto anche a questi, ed era ogni volta inteso e assecondato, e non si vedevano nella sua parocchia nè le soverchierie de' padroni, nè i matti arbitrii de' fattori, nè i discoli costumi del servidorame. Egli sapeva anche, in un bisogno, approfittarsi della signorile deferenza, sia per alleviare la condizione de' contadini, sia per trarne forza a diffondere qualche importante beneficio, sia per ottenerne sussidi al collocamento di virtuose fanciulle o di giovani onesti ed ingegnosi. Poteva approfittarne, dico, perchè sapeva trovar le parole che fanno effetto, e conosceva le persone ed i tempi, e non invocava che largizioni ragionevoli e per fini utili e santi.

XCV.

Ne' giorni di pioggia dirotta, com' io trovava giocondo l' asilo della solitaria casetta! com' io godeva, affacciandomi ai vetri delle finestre, sentir la vasta campagna che scrosciava sotto l' interminabil diluvio, e, scomparsi nella nebbia i villaggi, i laghi ed i monti, veder gli alberi sottoposti ripiegarsi ai lunghi soffi del vento! E allorchè l solitudine pareva divenirmi uggiosa, io andava a far parole co' quieti abitatori del casolare vicino.

Era una *massaria* composta di trenta persone. L' antico capo era morto da qualche tempo, e la buona

e numerosa famiglia stava ancor tutta riunita, benchè a disagio, per amore della vecchia nonna. Il maggior fratello ne era il *reggitore*, cioè custodiva il denaro comune, faceva a' tempi le provviste del vitto e del vestito, manteneva l'ordine nella famiglia, distribuiva e sorvegliava i lavori. L'anziana tra le donne preparava il pane e le minestre, faceva il bucato, teneva in serbo per i più minuti bisogni quel po' di denaro ritratto dalla vendita di polli, uova, frutte, erbaggi, caciuole, ec. Gli uomini avevano ciascuno alla campagna il proprio lavoro in ragione dell'età e delle forze. Nessun ozioso, nessuno improvvidamente sopracaricato di fatiche. Ne' giorni piovosi disgranellavano le pannocchie del granturco, intrecciavano paglia per i cappelli e vimini per gerle e canestri, rattoppavano scarpe, e talvolta si provavano a farne un par di nuove, e chi lavorava da tesserandolo per la famiglia, chi da legnaiuolo e da carpentiere per la piccola fattoria. Delle donne le più giovani andavano alla vicina trattura, le madri in casa a incannar seta o a filar lino o a *far panno* invigilando i bambini. Esse così fornivano di biancheria la famiglia, e col piccol guadagno provvedevano modesti ornamenti per sè o vesticciuole e scarpine pe' figlioletti: il rimanente, ch'era il più, andava nella ciotola comune. Contuttociò quella sobria gente viveva sottilmente assai; chè le annate volgevano scarse, ed eran troppi a mangiare, e il terreno più ormai non bastava al lavoro; e si sarebbero già da gran tempo divisi e andati qua e là in famigliuole, se non fosse stata, come già dissi, l'affezione per la vecchia nonna che filava, filava seduta presso all'affumicato focolare.

Quasi dapertutto in que' contorni, e, sto per dire,

quasi in tutto l'alto milanese, si sono sostituiti alle massarie i così detti *fitti a grano*, i quali sono veramente un contratto misto d'affitto e di mezzeria (1). Ma nella terricciuola dov'io mi trovava, sia per l'antica probità della famiglia, sia per la prossimità del padrone ch'era trattore di seta in un vicino paesello, era rimasto intero il sistema di spartire a mezzo il più de' prodotti e una parte a terzo. E così quella povera famiglia non correva essa sola il rischio degl'infortuni campestri o d'un improvviso ribasso ne' prezzi. Colla porzione colonica pagavano i carichi, la

(1) In questi nuovi contratti colonici, suggeriti dal mutarsi de' bisogni e de' costumi campagnuoli, si paga per il terreno un tanto fisso di frumento e pel *sopraterra* (che noi diciamo *la brocca*) si divide per metà l'uva ed i bozzoli. Per gli altri frutti poi che il contadino si gode o tutti o in massima parte, gli s'impone l'obbligo d'adempire a favor del padrone alcuni patti (in tante zane d'uva, in tante dozzine d'uova, in tante giornate od opere, in tanti carreggi, in tante braccia di fossa, ec.). Se questi patti od *appendici* al contratto di società sono equi e miti, essi valgono a soddisfare il proprietario di certe piccole perdite ch'egli non può evitare, e delle quali profitta il colono. Ma se sono molti e gravosi, e perciò ingiusti, come accade con questi piccoli padroni che vogliono da poche centinaja di pertiche cavar fuori tanto per farla da grandi in città, allora non si può dire la rovina de' fondi e de' poveri coloni e de' proprietari stessi; chè il contadino ammiserito non intraprende più miglioramenti, perde la forza e il coraggio di lavorare, e lascia andar tutto alla peggio.

Ma per buona sorte sono pochi questi che vorrebbero trarre il sangue dalle rape, e il contratto misto di mezzeria e d'affitto previene dall'una parte le frodi del contadino e dall'altra lo stimola a mettere nelle colture ogni industria e diligenza, perchè egli sa che, pagato quel tanto, tutto il resto è suo. Sono due parti libere che vengono a un libero contratto di società con condizioni uguali, onde il contadino è innalzato quasi a livello del proprietario.

tassa personale; provvedevano un numeroso bestiame, da cui, oltre al concio e ai vitellini, avean latte, burro, caciuole per il companatico della famiglia. Ma quando la stagione volgeva a male, guai se la raccolta de' bozzoli non avesse aggiustate le partite!

Eppure quella famiglia era allegra! Bisognava sentirla una volta che, riuniti tutti sull'aia, sfogliavano le pannocchie del granturco! Era una sera, sul finir di settembre, tepida, tranquilla: l'oscurità pareva ogni ora crescere intorno, se non che sovra il capo scintillavano lietamente migliaja di stelle, e qualche lumicino appariva ancora dai lontani paeselli. Il ricolto in quell'annata era quale non si aveva più da gran tempo; e la buona gente, recitato il rosario, aveva intonate le sue rozze canzoni, che non erano senza mestizia, perchè la mestizia ne' cuori virtuosi c'è anche in mezzo alla gioja, e pare quasi che tanto più si faccia sentire nel canto.

XCVI.

C'era in quella famiglia un soldato di Napoleone, ed io godeva vederlo dagli entusiastici racconti delle imprese di Spagna, di Germania e di Russia tornare pacificamente a quelle umili ed abituali occupazioni!

L'inverno era già cominciato, e, la sera, nelle stalle dove le famiglie si radunavano sotto al chiarore d'una lucernina d'olio di vinacciòli, le donne a filare il pennecchio o a rattoppar cenci, gli uomini a spicciolare d'in su le pannocchie il granturco o a far treccia per cappelli o a dormire de' sonnellini sul fieno, bisognava sentire quel vecchio soldato descriver le stragi della Catalogna, e gli orrori del freddo e della fame nella Russia, o la presa d'un forte nella Navarra

a pallottole di neve, o il passaggio della Beresina! Bisognava sentire su quelle rozze labbra le parole e l'accento delle lingue straniere, i famosi nomi d'una storia che ignorava, e quelli d' una geografia che conosceva ancor meno! I ragazzotti assonnati si levavano di su dal pagliajo a sedere: gli uomini spalancavano la bocca ed inarcavan le ciglia, le donne rimbrividivano di compassione e paura.

CXVII.

V'era anche una promessa sposa. Nelle serate intorno a sant'Antonio s' usa per quasi tutto il nostro contado un canto chiamato il *gennajo*. È un lamento con cui le fanciulle che non furono richieste spose in quell'inverno, sfogano la passione di s' un poggio tutte le sere al chiaro di luna. Una fanciulla intuona e tutte le altre dietro le rispondono, e chi desiderasse conoscerla questa bella canzone, eccone un saggio: = *L'è qui gennar della bona ventura — e mi non son nè maritata nè impromessa — solo ch' ho il pannetto da sciugar gli occhi — quando li ho bagnati — il pannetto bello e con i fior — me l'ha dato jeri il mio amor* = col resto che tutt'i Brianzuoli sanno a mente, e che io ora non voglio qui trascrivere.

Nell' inverno di quell' anno, la promessa sposa, di cui parlo, era niente più che una buona e bella giovine. Le sere ch' ella usciva fuori a cantar *gennajo*, sentiva ogni volta da parti opposte nella vicina campagna rispondersi con lunghe ed acute grida e con allegre schioppettate. D'allora in poi si vide assediata da due giovinotti pretendenti alla sua mano, ed essa, proprio coll'innocenza d'una bambina, aveva

dato parola a tutti due. La gara si fece seria, tanto chè dovette entrar di mezzo il signor curato, e ci volle nientemeno che la sua autorità e prudenza a far mettere il cuore in pace a uno di que' due infervorati.

Una sera io vidi la vispa giovine seduta in crocchio filare taciturna e lagrimosa. Nello stesso tempo si sentiva più voci d'uomini battagliare in un attiguo tinello per qualche affare d'importanza. Stavano segretamente i capi delle due famiglie discutendo con gran serietà i patti del matrimonio. Quand'ebbero un pezzo questionato sul corredo che la giovine doveva portare in dote, sul regalo che lo sposo doveva farle, e su tutte quell'altre cose, gli uomini delle due famiglie finalmente s'accordarono, e datasi scambievolmente la solenne picchiata delle mani, s'andò a prendere dall'armadio della cucina un gran fiasco di vino vecchio di Mondonico e un bel piatto di marroni, e si sentì qualche voce gridare « evviva la sposa. » S'immagini il lettore le cerimonie di quella rozza gente intorno alla sposa che rideva lagrimando, non voleva alzar la faccia, e rispose appena al saluto quando, fatto tardi, lo sposo dovette andarsene via co' suoi.

Il sabbato di quella settimana, la sposa coi capi delle due famiglie andò al mercato di Lecco; e il dì seguente comparve in mezzo alle compagne nitida e linda, cogli spilloni d'argento in testa. E per tutto il tempo che fu promessa sposa, dovette, facendo il viso rosso e abbassando gli occhi, offrir il tabacco ai conoscenti e alle amiche nella scatola che aveva ricevuto in dono dallo sposo. Non serve che i lettori raggrinzino il naso su quest'usanza: è un'usanza antica di que' paesi ed ha il merito di tutte l'altre.

Poche settimane dopo, una bella domenica, sulla

piazzetta di quella terricciuola stavano molti curiosi radunati da più ore ad aspettare qualche gran cosa. Ed ecco tutt' a un tratto aprirsi la porticina d'una casetta, ed uscirne la bella giovine attillata e vergognosa, e accompagnarsi allo sposo arrivato festante allor allora co' suoi; e il lieto e malinconico corteo discendere per la collina, e scomparire tra molti pianti, tra il gridío de' fanciulli e qualche sparo d'arrugginiti moschetti.

Uno di que' dello sposo andava innanzi sul sentiero per cui doveva passare la comitiva, tagliando col falcetto e atterrando con un bastone certe lunghe ritorte di vitalba ch' eran sospese da un lato all' altro della strada, e che pareva volessero attraversar il passo alla sposa. Era, come ognun vede, uno sfogo di quel po' di rabbia rimasta in petto al pretendente deluso, ma anche questo innocente sfogo, più che una pensata della sua passione, era una consuetudine del paese.

XCVIII.

Mi piaceva vedere l' operoso tumulto delle filande: quella manifattura in campagna, con un popolo di donne affacendate sotto un arioso edifizio, da cui lo sguardo scorre a una distesa di lago o ad uno sfondo di montagne, tra il diffuso cinguettare e gli alternati canti, tra l' affrettato stridere de' cento naspi carichi del morbido e lucente filato.

Una domenica mattina, io vidi, contro il solito, aperta la filanda d'un possidente colla cui famigliuola io aveva fatto un po' d'amicizia. Entrai: le giovani trattrici, pulite e adorne, erano intente a rappiccare e riunire i fili che si sgomitolavano da quattro boz-

zoli galleggianti nella caldajuola, e salivano avvolgendosi sul naspo mosso da un' irrequieta ragazzina. Di tanto in tanto qualcuna di quelle giovani cedeva a questa il suo posto per addestrarla nel lavoro del trarre la seta, mentre ella s' adattava al minore officio d' innasparla. Altre donne badavano a riempire di bozzoli i corbelli vicini alle trattrici. In fine dell' aspata, tutte a un tratto levavano i naspi carichi di seta; rivedevano attentamente le matasse *sbroccandole,* ossia levandone i grumetti, i sudiciumi, i capi rotti, e mettendo a parte quella po' di seta sporca e straccia; indi portavano le matasse splendenti d' un bel giallo dorato a rasciugare in una stanza grande ed ariosa.

Una giovine signora, serena in viso e cordiale, ma pronta ed attiva, dirigeva con grande intelligenza tutti que' femminili lavori. Era la moglie d' uno de' più agiati possidenti che abitavano in paese. Nata a Vill' Albese e allevata da una brava madre in una famiglia di torcitori, aveva portata in dote al marito, oltre a molti denari, una rara abilità nel setificio. Vegliare i bachi custoditi in casa o presso i contadini; diriger le donne nell' opera dell' accoppiamento delle farfalle per averne il seme; presiedere alla filanda, levar dai naspi le matasse, rattorcerle, riporle, distribuir alle donne la seta da incannare; discerner cogli occhi e colla mano la qualità de' bozzoli e i *titoli* della seta per assortirla a' diversi usi, erano tutt' incarichi che la brava giovine adempiva senza pretensione e senza molte parole, ma con quel facile e sicuro accorgimento che in ispecie possedono le donne, qualora abbiano un po' di pratica in una faccenda. Risoluta insieme e manierosa, disinvolta con dignità, attenta a far l' interesse della famiglia ma ragionevole e pietosa a tempo, era

l'amore de' contadini, delle setaiuole, di tutto il villaggio. Non si può dire poi la sua gioviale ed affettuosa sollecitudine verso il marito troppo sovente angustiato dalle incertezze del commercio, nè la tenera cura ch' ella aveva per un figliuolino bello, vispo, intelligente, ma sventatello e chiassone, sempre in mezzo ai pericoli della strada e ai monellucci del contorno.

« Si lavora anche oggi ch' è festa? » diss' io alla giovine signora.

« Anche oggi, sentita prima la messa e la spiegazione del Vangelo. La nostra chiesa non è ricca, e i bozzoli regalati alla chiesa si fanno oggi trarre da queste donne che offrono il prodotto della lor fatica, e non ci manca nessuna oggi. Terminata la scuola festiva, verrà il signor curato a recitar la preghiera del mezzogiorno, e poco dopo queste buone giovani, contente d' essere state viste dal signor curato, usciranno per un par d' ore sur un pratello a un desinaretto che mio marito acconsente si dia loro ogni anno in questo giorno. »

XCIX.

Io andava spesso in quella casa dove arrivavano due gazzette, alcuni giornali di commercio e i pochi libricciuoli che uscivano di mano in mano sulle imprese e sui progetti della nostra industria. Si capiva súbito ch' era una famiglia campagnuola direttamente legata col gran movimento della società. Mi piaceva vedere per le sale, nel cortile, sotto i portici, quell' attività che deriva da un felice intrecciamento dell' agricoltura con quell' industria che nel giro di pochi anni ha raddoppiato il valore de' nostri terreni. Il capo

di casa, un bell'uomo sui quarant'anni, alto, robusto, abbronzato dai soli della Brianza, amministrava un suo podere affittato in piccole porzioni ad altrettanti *massari*, e nello stesso tempo dirigeva un grosso filatoio, teneva i registri e la corrispondenza. Era avido di tutte le notizie politiche e commerciali, e ogni volta dalla sua faccia ilare o rabbruscata si poteva capire se le aveva avute buone o cattive. Del rimanente era un buon pastaccio. E io amava far parole con lui, perchè aveva il buon senso, e gli si leggeva ogni volta nel cuore, e alla fine d'ogni discorso poteva dire: « ho veduto ciò io stesso: ho fatta io quest' esperienza. » E mi trattenevo volentieri in una di quelle sale terrene dove si metteva all' ordine la seta per inviarla a Milano. Chi sperimentava il *titolo* o la finezza del filato, avvolgendone cento giri sul saggiatore che dicono *provino*; chi traeva dal naspino la seta torta al filatoio e, fattane una matassina, la metteva al cavigliatoio per addoppiarla, attorcigliarla, e mediante un cannoncino metallico formarne un' elegante trafúsola; chi di tutte queste matassine così alluccignolate faceva un bel mazzo disponendo le une sull' altre con bell' ordine in una piccola zana, e poi stringendole a mezzo; chi abballava i mazzi, e li acconciava in casse da essere caricate e spedite: una faccenda varia, vasta, eppur tranquilla, in quelle allegre stanze, donde lo sguardo, per le aperte finestre, andava a un paesettino sulla schiena del monte opposto, in mezzo a un gran silenzio rotto soltanto dal non lontano filatoio, che si faceva sentire con un frastuono simile a quello d'una grossa acqua cadente.

Appena mi fossi trattenuto un po' di tempo in quella casa, ero sicuro di veder Enrichetto sbucare da un

angoluccio, corrermi incontro, aggraparmisi a' ginocchi, e non lasciarmi più finchè non me ne fossi andato via. Egli era un caro fanciullo. Pronto, giulivo, sincero s' affezionava súbito, voleva saper tutto, si ricordava di tutto; aveva poi un cuore eccellente: da tutti gl' indizi si capiva che questo fanciulletto sarebbe diventato un brav' uomo. Egli aveva avuto la prima istruzione accurata e paziente quant' altra mai dalla mamma e dal maestro del villaggio; e anche il signor curato vi aveva dato un po' del suo tempo, egli che si compiaceva nel grazioso ed amabile ingeguino di quel fanciullo, e mentre cercava di correggerne i diffetti, non poteva non vedere in essi il germe di tante virtù. Il padre che ne temeva troppo l' indole vivace, e non confidava abbastanza nell' avvenire del suo commercio, voleva quanto prima chiuderlo in un collegio per fargli cominciare gli studi ginnasiali. Io gli diceva sovente, ch' Enrichetto non era fatto per imparar il latino; che certi metodi e certe difficoltà potevano una volta per sempre disgustarlo dello studio; che in ogni caso poi un collegio non sarebbe opportuno all' indole sua e fors' anche ne avrebbe messa più che mai in dubbio la riuscita. Il curato aggiungeva: « abbiate pazienza, lasciatelo in quest' anni crescere e rinforzarsi: non sopracaricate il nascente ingegno; se n' è cavato già troppo, e non vorrei che sul più bello s' insterilisse; lasciate che si raffermi la piega data al suo spirito, e che quelle poche cognizioni diventino chiare, e si mettano a posto; lasciatelo osservare, interrogare; continuate a fargli scrivere nel suo linguaggio quel che sente e vede di più bello e importante ogni giorno: soprattutto adopratevi perchè semprepiù si svolgano e si formino

in lui sotto i vostr' occhi le affezioni morali e le abitudini religiose, e perchè smetta un poco alla volta que' difettucci che, se lo abbandonaste ora fuor di casa, potrebbero crescere a un tratto e nuocergli irrimediabilmente. Di qui a due o tre anni sarete in tempo a mandare il vostro figlioletto a Milano nella casa d'una buona parente che gli faccia da madre, e quando avrà imparato la scienza del commercio, la scrittura doppia, il conteggio, l'agricoltura, le lingue più necessarie, voi potrete tirarlo presso di voi, e dargli in mano questa vostr' arte che colla probità e coll' antiveggenza vostra rendeste più che mai onorevole e vantaggiosa, e vi sarà sostegno e sollievo, e voi avrete la consolazione di veder il vostro figliuolo crescere e formarsi uno stato sotto i vostr' occhi. Siete voi sicuri ch' egli possa riuscire in studi lunghi e talvolta difficili o nojosi, e che la sua volontà starà ferma in mezzo alle distrazioni e ai cattivi esempi? E se egli, troncati sul buono gli studi, vi tornasse a casa non più così costumato e buono come n' era partito! Voi non conoscete ancora le angustie d' un buon padre che ha il suo figliuolo lontano, e pensa a lui ogni giorno, e ne ignora i portamenti, e quando va per prendere notizie trema d' averle cattive!

Non si può dire la gioja riconoscente con cui quella buona mamma sentiva tali discorsi, la mamma che, in fatto d' educazione, vedeva meglio del marito, perchè amava di più e non aveva certi pregiudizi.

C.

Sui collegi il discorso cadde qualch' altra volta. Egli vedeva bene che per i figli orfani e per quelli

di certe famiglie i collegi ponno essere necessari, ma avrebbe voluto che non fossero mai condotti dal solo amor del guadagno e che anche in que' pochi, dove l'istruzione è lodevole, si pensasse dipiù alla buona e vera educazione. E considerava com'un utile progresso queste scuole che dicono *di commercio*, aggiunte di fresco in parecchi collegi, dove prima non s'insegnavano che quattro idee mal poste e confuse di latino e di greco. E come già vedemmo, consigliava per lo più queste scuole di commercio alle famiglie campagnuole ch'erano costrette di mandare per l'educazione i figliuoli altrove.

Desiderava che sulle ruine di qualche collegio sorgesse un istituto agrario con un podere sperimentale. « Che quelli soli » diceva « cui è affidata la nostra principal ricchezza, possano far di meno d'ogni educazione! » E quell'istituto sarebbe grandemente utile non solo per i fattori, per gli affittaiuoli, per gli amministratori, per tutti quelli che coltivano a mano i propri fondi, ma ben anche per que' possidenti che, dopo averli dati a fitto, non pensano che a riceverne l'annua mercede, o affidatili ad un fattore non sono in grado d'invigilarlo e di dirigerlo. E sì che in poch'altri paesi sarebbe tanto facile stabilire un simile istituto quanto nel nostro, dov'è così antica la buona pratica agraria, e dove non è raro il caso che sopra un breve spazio si riuniscano tutte le più importanti e più disparate colture.

CI.

Vidi anche le vendemmie di que'colli. La vendemmia, lasciando squallide le campagne, è men lieta di

tutte le altre raccolte accompagnate dalla speranza. In un paese poi dove altri prodotti vi hanno più preziosi, dove le distrazioni autunnali sono così vive e variate e frequenti, questo spettacolo campestre ha perduto della sua innocente bellezza. Ma nell' alta Brianza, sulle colline più favorite dalla terra e dal sole, la vendemmia è ancora una festa di famiglia. Tutti vogliono prender parte alla lieta faccenda de' vendemmiatori: le donne lasciano l'incannatoio, gli uomini il telaio e la pialla. Di buon mattino, chi colla gerla e coi corbelli sulle spalle, chi coi bambini al collo o per mano, s'avviano per le vigne, e di tanto in tanto si dispongono in fila o a gruppi lungo i tralci, su cui talvolta i pampini sono nascosti dall' uva. Le donne e i fanciulli spiccano i grappoli e li depongono nel corbello vicino. Degli uomini, chi tien dietro agli uni ed alle altre raspollando i racimoletti sfuggiti all' occhio de' vendemmiatori; chi rovescia l'uva dai corbelli nelle gerle e nelle zane; chi facendo entrar le braccia nelle cigne s'adatta la gerla al dorso, o con un lungo bastone sollevando per il manico le due zane se le apposta in bilico sulla spalla; e gli uni e gli altri si vedono avviottolarsi con passo misurato e sicuro, e per un sentieruolo a scalini ed a svolte scomparire tra i verdi filari. È un movimento libero insieme ed ordinato; è un cicaleccio interrotto ogni poco da sghignazzii e da canti.

Sul mezzogiorno le fanciullette vanno a casa portando con gran riguardo i *penzoli*, ossia i grappoli scelti da appiccare a' chiodi d'un corrente della soffitta per mangiarli poi soppassi nell' inverno, o per indolciarne le foccacce di granturco, e di lì a poco

tornano cogli altri della famiglia, e si fa un allegro ed appetitoso pastetto sull'erba. Verso le ventidue, quando il sole non dà più molestia, vengono i padroni con qualche brigata villeggiante, e allora lo spettacolo, signorile insieme e campestre, perde alcun che di quella schietta allegria, ma si fa più pittoresco e più vario.

Al giocondo lavoro succedono talvolta serate non men festose. Splende la luna, e i giovinotti più briosi si radunano sull'aja a dar dentro nelle zampogne, o, come là dicono, negli *organetti*, e le ragazze vengono a vedere, e scoppiettano motti e risa, e in men che non dico s'intrecciano salti. I signori si fermano anch'essi a vedere, ma alla lontana e di nascosto, per non interromper la festa, e non senza invidia ammirano quelle danze innocenti.

Fortunati troppo se conoscessero la lor felicità, esclama il più vero tra i poeti latini. E in fatti basta per la felicità il trovarsi in uno stato felice, o bisogna proprio sentirlo, anzi aver la coscienza di sentirlo? Il piacere sarebbe uno stato così naturale all'uomo, chè, se non è particolarmente avvertito, passi senza un distinto effetto, mentre all'opposto il dolore si fa da sè violentemente sentire ogni volta? — Lascio ai filosofi il privilegio di veder chiaro in queste troppo sottili questioni, ed io dirò invece che il signor curato non impediva già que' suoni e que' balli, ma vegliava solo perchè non andassero più in là d'un onesto ricreamento.

CII.

Un giorno, per trovar il signor curato, entrai nel suo giardino. Girai per quelle viottole guernite di fiori

sui lati, e con rozzi sedili di legno o di pietra ne' più bei punti di vista. Arrivato a una pergola, che anche dopo le vendemmie il signor curato lasciava coperta di grappoli per gli amici venuti a trovarlo, scôrsi il buon vecchio ch' era tutto occupato a levar dal terreno alcune sue pianticelle.

«Son qui» mi disse quando gli fui vicino «son qui a strappare quest' *arachi ipogea*, che in quest' anno non m' ha fatto bene: la primavera fu troppo fredda e piovosa. Ho piantata anche quella *madia-sativa*, e n' ho avuto buon raccolto, e staremo a veder l' olio. Delle nuove piante oleifere quella che finora ha fatto meglio in Brianza è il *colzato*, introdotto e diffuso dalla buona società patriottica.»

«E che avvenne di quelle altre colture promosse a' tempi addietro con premii e con privilegi?»

«Ne' prim' anni ch' io fui qui, ho tentata la coltivazione del cotone, e ne vedete ancora una traccia là in quel cespuglio a solatío. Esperimentai anche la barbabietola bianca. Erano gli anni in cui Napoleone, vinti gli uomini, s' accingeva a dominar la natura; con che bel successo, l' abbiam poi veduto. A me sorrideva la speranza che la guerra fatta alle colonie riuscisse una volta a distrugger quell' infame traffico che vende gli uomini come cose e li fa servire come bestie. Ma ben presto m' avvidi ch' era una guerra fatta senza giudizio. — Sapete qual è l' esperimento ch' io ho indovinato daddovero? Un gran piantonaio di gelsi là su quella costa. Con essi ho popolato il podere parocchiale in un tempo che gli altri trascuravano il gelso impauriti dal rinvilimento della seta, e so io a quest' ora che bella rendita mi danno! — Vedete là quell' alta vigna che piglia tutto il mezzogiorno? L' ho

piantata io di mia mano. Ma scelsi le migliori viti della Brianza, e ne feci venire delle più pregiate anche d'altronde, e soprattutto badai a scegliere di quelle che, con tutte l'altre buone qualità, maturano anche presto, chè da noi se le uve non sono già dolcissime per san Matteo, non s'avranno mai vini veramente buoni. E i vini della Brianza, quando sono fatti come si deve, e delle vigne meglio poste e con uve gagliarde e mature, non sono niente inferiori a quelli che ci vengono di lontano, e bastano più e più anni, e guadagnano sempre in bontà. Ma non bisogna nè credere a tutte le novità, nè star sempre alle cose de' nostri vecchi. »

CIII.

Vi son di molti luoghi in Brianza celebrati per squisito vino in paese e fuori da tempo antico, come il Mont' Orobbio, il Montevegghia, la catena collinosa alle falde del Sangenesio, e parecchi altri di que' bei poggi che si svolgono dal grazioso andirivieni di montagnuole e di vallette, onde si compone la Brianza. Ma in gran parte la vigna quivi è una paziente e dispendiosa conquista dell'uomo sulla natura. Io ammirava l'ardimento e la fatica di quegl' industriosi colligiani che, ovunque fosse un pendío sferzato dal sole, divelta l'ingrata sodaglia, tagliate talvolta le scabre balze e portata sullo sfaldato masso poca terra, apprestavano eleganti ripiani piantati di viti e gelsi e sostenuti dove da muricciuoli a secco e dove da ripe erbose; sicchè que' signorili vigneti a scaglioni e terrazze, veduti alcun che discosto, si presentano al viandante quasi vaghi ed inghirlandati giardini.

Il piccolo possidente che dimora tutto l'anno in collina, e che apre la sua casa ai visitatori con un'ospitalità cordiale, vuol ogni volta offrire un bicchieretto spumante del migliore ch'egli tiene da più anni in bottiglie. E non si può dire come quest'usanza abbia contribuito a perfezionar molti de' nostri vini.

Così non fossimo o troppo tenaci di quel ch'è antico, o svogliati di tutto ciò ch'è nostrale! Così ne' poderi un po' estesi, il proprietario ed il colono non dessero tutte le cure al gelso, trasandando affatto la vigna! Siamo noi sicuri che nella gran concorrenza delle nazioni e in mezzo al perpetuo cangiamento delle consuetudini, il nostro gelso darà sempre questo così prezioso e ricercato prodotto? Mentre approffittiamo del buon tempo, non sarebbe cosa prudente pensare a tener di conto anche la vite?

Il signor curato mi faceva toccar con mano come ora il solo prodotto de' bozzoli assicuri il pane a' que' contadini. Il comune, ch'era sua parocchia, con circa mille abitatori e con 4800 pertiche di terreno lavoratío, produceva 18 mila libbre grosse di bozzoli, le quali al valor medio di circa lire tre e mezzo danno ai contadini, per lor porzione (1), più di cinque scudi per testa, che valgono a provvederli delle due sacca di grano necessarie a una bocca moderata, e tutto questo guadagnato in pochi giorni. S'aggiunga a questa porzione colonica il guadagno fatto dalle

(1) Sulla parte colonica del prodotto de' bozzoli, il proprietario si ritiene la pigione della casa e la metà de' carichi prediali; oltre di che su quel prodotto egli anticipa al colono il gran-turco che gli può abbisognare, gli paga la tassa personale, e ad ogni san Martino gli dà, o gli dovrebbe dare, il resto in danaro per l'altre spese. Così il proprietario può dirsi quasi l'amministratore del suo colono.

donne per la mondatura de' bozzoli, per la trattura della seta, per l'*incannaggio*, per la *binatura*; e dagli uomini in spaccar legne, portar acqua, in soffocar crisalidi, fare e rattizzar i fochi ne' fornelli, in costruire mulini, in edificare e riparar fornelli e portici, in rattaccare i capi della seta ne' filatoi, ec. S'aggiunga il lucro fatto da' possidenti, di cui in Brianza la metà e più vivono sul luogo, e quello fatto da' capitalisti, filandieri o filatoiai; lucri che per la maggior parte si diffondono a benefizio del paese; e si avrà un' idea del danaro che la produzione serica sparge in un comune di circa mille abitanti.

Si potrebbe facilmente estendere questo computo da un comune a tutta la Brianza, e si vedrebbe come il setificio porga ogni anno da quindici a venti milioni di lire a' suoi otto distretti che sopra 189 miglia qu. ital. contano 160 mila abitanti.

L' intelligente popolazione brianzuola è la maestra del setificio. Molti ogni aprile vanno fuorivia per far il *bigattiere*. Di qui ogni anno brigate d'abili trattrici si spandono nelle vicine province ad animare le sorgenti filande. Ed anche in luoghi più lontani furono a quando a quando chiamate intere famiglie a coltivar i gelsi, custodir i bachi e trarre la seta; brigate e famiglie che, terminato il lavoro e fatto un po' di gruzzolo, tornano ansiosamente al *paese*, poichè per questa semplice gente soltanto la patria è *paese*.

CIV.

Dissi altrove che il signor curato aveva una sorella maritata ad un affittaiuolo nella provincia di Pavia, ma non dissi ch' io era solito passare ogni autunno

alcuni giorni in quella famiglia, nella quale io aveva due miei giovani amici che m' erano stati compagni di studi nell' Università. Ora appunto nel tempo ch' io era in Brianza, questi miei amici capitarono a *** per trovar lo zio curato, e per pregarlo di venir a passare un po' di giorni colla nonna. Il signor curato, cui da gran tempo non era mai occorso d' assentarsi dalla parocchia per più d' una mezza giornata, non si sapeva risolvere d' abbandonarla allora, benchè per pochi giorni, ma pur desiderava di rivedere per l' ultima volta, come diceva, la sorella ...; d' altra parte malati non ce n' era, e, caso mai, aveva un coadiutore di cui poteva fidarsi ... Tanto si disse che alla fine il buon vecchio acconsentì di lasciare per quattro giorni il suo paesello. Un lunedì, di buon' ora, entrammo in carrozza, e, dopo una fermatina a Milano, si viaggiava tra ridenti praterie verso una cascina della *bassa*, dov' eravamo aspettati con lieta cordialità. S' imagini ciascuno le accoglienze fatte da quella buona famiglia al signor curato.

Una cascina d' affittaiuoli è la capitale della vasta possessione che le si stende intorno, e una numerosa famiglia vi regna, occupata ma giuliva e cortese, vigilante ma lauta ed ospitale. Dopo un pranzo, in cui c' è sempre d' ammirare l' abbondanza delle imbandigioni e l' appetito degli operosi commensali, a una gran tavola abbellita da patriarcali memorie; dopo uno di questi pranzi così tranquilli e gioviali, io aveva preso a girare, co' miei giovani amici, la circostante campagna. Che impressione faceva a me quel mesto e monotono paese, a me pieno ancora delle magnifiche scene della Brianza! Quell' uniforme orizzonte sopra un' immensa pianura frastagliata da lunghe

e simmetriche file di salici e di pioppi, che non lasciano vedere nessuna abitazione umana all' intorno; quell' estese praterie popolate di mandre pascenti; quel gran silenzio rotto solo dal sommesso mormorio dell' acque che gorgogliano contro le rive, o zampillano dalle chiuse, o stillano per i fessi d' un ponte-canale; quelle strade larghe e diritte orlate d' alti alberi e fiancheggiate da tre, quattro *roggie* che scorrono di costa a diverse altezze, e spesso l' una accavalciata sull' altra; quelle *roggie* che diffusero la fertilità sopra sterminati territori, ma che costarono spesso la povertà degl' imprenditori; quella gran pianura, su cui i nostri avi lasciarono ne' frequenti castelli e nel malauguroso nome di qualche villaggio le tracce de' sanguinosi odii municipali; ed ora sulla gran pianura quella vasta solitudine in un paese dove la terra è una macchina che ha per principali agenti il sole, l' acqua e le mandre, solitudine turbata a quando a quando dagli affittaiuoli che viaggiano in carrozza o dai contadini che menano alla città i raccolti sopra carri tirati da quattro cavalli: è tutto questo un insieme che mette nell' animo una confusa sensazione di grandezza e di mestizia.

Ma qui vi sono le più ricche messi del mondo: qui nel cuor dell' inverno veggonsi le belle praterie verdeggianti e le lucid' acque scorrevoli, mentre tutto all' intorno è neve e irrigidimento. Lo straniero visita queste solitarie pianure ed ammira a ogni passo i prodigiosi sforzi dell' arte, antichi in Italia. Mentre i nostri signori negli sfoggi delle città e tra le delizie de' colli e de' laghi consumano una maravigliosa ricchezza, essa si riproduce in questo malinconico paese affidata a fittaiuoli che sono, a detta di molti viaggia-

tori, i più pratici ed intelligenti agricoltori d'Europa.

Sapiente conspirazione della natura e dell'arte alla più felice coltura di questa Lombardia! Dalle alpine ghiacciaie, inesauribile serbatojo, dirocciano grossi fiumi che, percorse a serpeggiamenti ed a salti lunghe valli, si riposano a un tratto in due gran laghi, di dove poi, usciti placidi e perenni, lasciando di mezzo un terreno mirabilmente atto ad ogni coltura, discendono verso il Po che raccoglie tutte le acque della gran valle. Ne' bei tempi, l'arte, imbaldanzita dalle conquistate franchigie, forte de' tesori dell'industria e del commercio, intese i doni della natura e s'impadronì di quel terreno a paduli ed a boschi, abitato da cignali e da cervi tra i parchi e i castelli. Grosse correnti artificiali estratte dal Ticino e dall'Adda solcarono la gran pianura, e alcune si spinsero perfino nella città destinata a governare e raccogliere una così vasta ricchezza. All'insù verso l'Alpi, per i fertili piani, tra le colline, sulle rive de' laghi, sorse il regno del gelso e della seta. Sull'uniforme pianura che dechina verso il Po, una sottile ed ingegnosa rete di canali irrigatori, raddoppiando ovunque le forze del suolo, suscitò quanto mai copiosi i prodotti che alimentano la nazione. Gli antichi signori, chiamati nella città dalla cresciuta ricchezza e dalle migliorate condizioni civili, fuggirono per sempre quell'uliginoso terreno e quell'aria umida e greve, lasciando i lor tetri castelli ad operosi affittaiuoli che con una popolazione di contadini-servi all'intorno, come dal centro d'una gran fabbrica, dirigono la vasta produzione circostante. Così, mentre nell'alta Lombardia la coltura del gelso diffonde sopra tanti piccoli possidenti gli agi e la dignità d'una ben ordinata ricchezza, queste grandi

colture della *bassa*, utili perchè suggerite dalla natura stessa del paese, mantengono il fasto e la beneficenza delle nostre splendide città. Singolare privilegio di questa Lombardia, dove l' equo riparto de' beni non impedisce lo sfoggio che sembra solamente possibile dove s' accumulano in un picciol numero di ricchi! Questo silenzio, questa solitudine, questo grave e monotono movimento della natura dominata da pochi uomini, vale la pompa delle nostre famiglie, lo splendore delle nostre arti, la solidità del nostro commercio, la magnificenza de' nostri spedali. Tolti i feudi alle famiglie, la *bassa* è il grande e perpetuo fedecommesso della nazione.

Tra queste idee, nate all' aspetto della gran pianura irrigata, ci avvedemmo che l' aria s' era fatta umida e scura, e che un bianco velo, disteso su per i prati, s' era alzato a poco a poco, copriva le *roggie* e le strade, involgeva gli alberi, ed impediva la vista del cielo. Tra i cupi e brevi rintocchi d' una campana che suonava l' *Ave Maria*, entrammo in casa, abbandonando l' immensa campagna alla nebbia e ai lunghi gridi lamentosi della *povera donna*.

Quella cucina d' una famiglia d' affittaiuoli presentava la più viva immagine della ricchezza, dell' attività, del movimento. Sopra un gran focolare bruciava fiammeggiante un mezzo albero, e tutt' all' intorno apparivano gl' indizi d' una vasta azienda quotidiana e dell' abbondanza di tutt' i prodotti. Otto o dieci schioppi spianati sur una rastrelliera appesa al muro, e cinque o sei cani, tra bracchi e segugi, accosciati presso al foco o scodinzolanti per la cucina, annunziavano i divertimenti e le abitudini d' una parte di quella famiglia. V' era un continuo andirivieni di fattori, di

guardacampi, di bifolchi, di cascinai, di mandriani, e ritto dinanzi al focolare il vecchio affittaiuolo riceveva le relazioni della giornata, faceva le consulte, dava gli ordini, il tutto con quell' aria sicura e disinvolta d' un uomo che da più anni era avvezzo a vedere e provvedere, a comandare ed essere obbedito.

In quel momento entrava la vecchia madre di quella numerosa famiglia. Veniva da un' attigua chiesetta, dove aveva recitate le orazioni della sera; e l' accompagnavano le figlie del suo primogenito, ne' cui lineamenti, se non era la finezza e la vivacità delle colligiane, pur appariva una cordialità schietta ed affettuosa.

Ma de' due, ch' erano i personaggi più importanti di quella casa, è necessario che i miei lettori facciano una più chiara conoscenza.

Il signor Carlo Siro P***, ancorchè sui settant' anni, era un bell' omaccione; e col fuoco degli occhi, col color bruno della faccia, colla risolutezza dei moti, annunziava ancora una straordinaria gagliardia. I suoi vecchi erano de' più antichi affittaiuoli di quel contorno, e s' erano arricchiti quando sul principio del secolo scorso il dovizioso e spensierato padrone, imitando l' esempio del governo che vendeva i dazii e appaltava le regalie, aveva affittato al capo di quella famiglia per una gran somma anticipatamente sborsata i suoi quindici possedimenti della *bassa*.

Le ricchezze di quella famiglia erano cresciute ne' prim' anni di questo secolo in mezzo al rincarimento di tutte le derrate, e il signor Carlo Siro avrebbe potuto accrescerle ben più, se gli fosse bastato l' animo di presentarsi co' molti suoi colleghi a comprare i beni ecclesiastici; ma la sua coscienza, e più ancora gli scrupoli di sua moglie, gliene avevano fatto impe-

dimento. Con tutto ciò egli era un ricco signore, e mentre teneva con sè il primogenito su quella possessione che aveva a fitto da' suoi antichi padroni, due altri figli soprintendevano ad altri vasti poderi, e le sue nuore, cresciute nell' abbondanza e circondate sempre dal superfluo, andavano alla città con quello sfoggio esagerato e minuzioso che contraddistingue le ricche affittaiuole. Malgrado però l' arricchimento portato dal lusso cittadinesco anche in queste grandi famiglie della *bassa*, il signor Carlo Siro era rimasto fedele alle antiche abitudini, se non che aveva sostituita una bella carrozza all' impolverato calesse con cui suo padre visitava i mercati, e s' era dato premura di far istruire tutt' i suoi figli ne' collegi e all' Università. Egli era uno de' più esperti agricoltori della *bassa*, ma per ciò stesso era fors' anche troppo affezionato alla pratica, ostinato nelle sue idee e diffidente d' ogni novità. Co' suoi contadini era burbero, sdegnoso, spesse volte iracondo e minaccioso, e allora toccava a sua moglie ammansire i suoi impeti, nel che poi ella riusciva facilmente, perchè sotto quelle forme ruvide e disadorne stava un cuore eccellente.

Sua moglie era degna sorella del signor curato. Bastava conoscerla la prima volta per sentirsi portati ad ammirarla con un senso confuso di riverenza e d' amore. Insieme con un' attività misurata e tranquilla che in lei non era solo il frutto dell' educazione, ma proveniva anche dall' amor del dovere e dall' abitudine di far buon uso del tempo, aveva essa quell' accorgimento delicato e pietoso che hanno soltanto le donne che soffrirono grandi sventure, o che furono madri d' una numerosa figliolanza.

I suoi modi così semplici e veri avevano non so che di maestoso e di grave. Sotto quella fronte, altre volte bella e pura ma or corrugata dagli anni, brillavano ancora due occhi neri e penetranti che parevano prevedere i desiderii e indovinar i pensieri. Era per costume seria e mesta, ma parlando s'animava d'un sorriso sereno e benevolo ch'era come il raggio della sua anima santa, e allora dava, senza volerlo, a ogni sua parola una cotal forza che persuadeva insieme e consolava. Aveva quella fede schietta, gioconda, non offuscata pur da un dubbio o da uno sconforto, la fede de' nostri padri. Più che nelle parole, la sua religione si manifestava nel contegno e nelle azioni, e quelle parole dolci ed affettuose non ragionavano scrupoli e terrori, ma stimoli al bene e beate speranze. Non dava mai apertamente un comando; eppure tutti intorno a lei l'obbedivano con una sollecitudine affaccendata, mossi non so se più da riverenza o da ammirazione. Le sue figliuole e le sue nuore l'amavano con una tenerezza quasi infantile, e i suoi figli stessi, già uomini fatti, e poco sofferenti di freno, quante volte erano trattenuti a mezzo d'un pericolo o d'uno stravizzo dall'immagine della lor buona madre e dal pensiero di poterle dare un disgusto! Non si può dire il sentimento che provavano per questa rara donna i suoi contadini. Mentre pensava ogni mezzo per promoverne la moralità religiosa, cercava nello stesso tempo di conoscere tutti i lor bisogni, e vi provvedeva col suo, o intercedeva presso al marito, e quasi sempre i suoi soccorsi ottenevano un grand'effetto perchè sapeva accompagnarli con quelle parole savie e premurose che le anime semplici imparano dalla religione. Aveva poi una cura più particolare per le donne

e per i figlioletti de' contadini: ne era proprio la madre e la protettrice.

Ne' pochi giorni che il signor curato passò in quella famiglia, ella parve sollevarsi da un oscuro abbattimento che l'aveva assalita da alcun tempo in poi. Era diventata più conversevole, più vivace, e nello stesso tempo premurosa per gli altri più che mai. Ne' lunghi colloquii col fratello provava una di quelle profonde ed ognor crescenti compiacenze che sono in queste anime buone il preludio dell' eterne consolazioni. — E lo stesso signor curato io lo vedeva rare volte. Pareva ch' egli riguardasse que' giorni come giorni di ritiro e di meditazione, e che, raccolto sopra la sua anima, si stesse preparando a quel tremendo ed ineffabil passaggio che sentiva ormai vicino.

Non dirò ora com' io abbia passati que' pochi giorni, tra quella cordiale famiglia, in mezzo a un grandioso lavoro che, così diviso e riunito com' era, procedeva con tant' ordine e con tanta facilità. La casa del signor Carlo Siro sorgeva sur un insensibile rialto, isolata e ricinta da tre grandi cortili, ognuno de' quali era destinato a un particolare servizio. Il primo, quello che dava l'accesso signorile alla casa, era quasi tutto una grand' aja fiancheggiata verso la strada dalle case coloniche, e verso la campagna da una grossa *roggia* che moveva il mulino ed il brillatoio del riso, le due macchine più antiche ed ingegnose della nostra agricoltura. Un cortile più appartato, con all' intorno le grandi stalle e le fienaie e le casipole de' bifolchi e de' mandriani, era assegnato ai cavalli, ai buoi e alla numerosa mandra che in quelle stagioni stanziava nel mezzo sotto una lunga tettoia aperta da tutt' i lati. Il terzo cortile più spazioso, più

allegro, qua e là ingombro d'arátri, di carri e d'alte cataste di legna, e tutto sparso di galline che razzolavano crocchiando, aveva da una parte un gran portico con sotto l'arsenale degli arnesi campestri, dall'altra gli edifizi per la manipolazione del latte, e in fondo l'ortaglia degli affittaiuoli, poi un gruppo d'orticelli per ciascuna famiglia colonica, indi sopra un'artificiale collinetta quattro grandi olmi che ombreggiavano la ghiacciaia.

Continuo e spettacoloso era il movimento su quella grand'aja. Tutt'i raccolti vi stavano riuniti, tutti i coltivatori in faccende. Tra enormi mucchi di grano turco, molte donne stavano sfogliando le più belle pannocchie che si potessero mai vedere, e degli uomini chi le batteva coi correggiati sul terreno per isgranellarle, chi coi rastrelli moveva e rimestava i chicchi già spicciolati per meglio esporli alla sferza del sole. Da un'altra parte i cavalli, quasi macchine, vanno in volta trebbiando il riso non ancora scusso dalla spica, mentre parecchi contadini buttano col ventilabro e sparpagliano in aria il riso ancor vestito. Pertutto una gran faccenda a misurar le biade, a insaccarle, e un andar e venire di garzoni che portano al granaio i sacchi pieni, e un vociferar di fattori che dirigono e danno aiuto, e qua e là il vecchio affittaiuolo che collo sguardo e col silenzio impone a tutti l'attenzione e il lavoro.

Intanto nel *casone* i cascinai accudiscono alla manipolazione del burro e di quel cacio lodigiano che, in grosse forme salate e stagionate, va per tutto il mondo come uno de' più ghiotti camangiari. La fortuna dell'affittaiuolo dipende dalla buona riuscita di questi prodotti, e la riuscita è affidata all'oscuro

criterio del *casaro* che, calcolando quasi per istinto le qualità del latte diverse ogni giorno, e le circostanze pur diverse dell' atmosfera, sa cogliere nella cotta del latte quel giusto momento in cui si fa il buono o cattivo cacio. E i *casari* tengono questo criterio come un secreto, e se lo trasmettono gelosamente da padre in figlio, e non rade volte irragionevoli e rozzi lo smarriscono, e mandano a male uno de' più preziosi prodotti.

Ogni volta che capitavano amici e forestieri, l' ambizione del vecchio affittaiuolo era condurli a vedere i burroni cangiati in verdi e distese praterie, le paludi acquitrinose ravviate in perenni rigagnoletti, i costosi edifizi in pietra che sopportano *roggie* le quali altrove si direbbero fiumi, i granai pinzi di roba, gl' immensi fenili, le stalle de' gran cavalli e de' vigorosi buoi, i *barchi* dove tra le cento vacche svizzere fanno bella figura le poche nostrali, lo steccato a sereno dove in grandi e lucidi piatti sta in serbo il latte, la stanza dove bolle sopra un gran fuoco l' enorme caldaia e i cascinai seminudi stanno aspettando che il latte maturi per distendervisi dentro a radunare e raccogliere il cacio, la formaggiería dove il prezioso prodotto, disposto per ordine d'età in grandi scaffali, aspetta il sensale, che, picchiandolo col suo sagace martello, ne pronunzi il merito e lo metta in commercio.

Sul mezzogiorno e verso sera, al cenno d' una campanella, le donne, i vecchi, i ragazzetti vengono colle ciotole e coi secchielli a un gran portico presso la casa, dove il cuciniere della fattoria scodella per ciascuna famiglia le minestre e dispensa i pani. È quasi un generale uso della *bassa* che,

oltre all' annuo salario assegnato ad una parte de' coltivatori e la giornaliera mercede stipulata cogli altri, l'affittaiuolo somministri il desinare e la merenda, a cui per lo più le famiglie aggiungono il companatico tolto all' orticello che coltivano e al maiale che ammazzano ogni anno. Così quella popolazione assunta dall' affittaiuolo per lavorare e servire, finchè lavora e serve, non teme di patir la fame. Ma vagolanti spesse volte da una cascina all' altra in cerca d'un nuovo padrone, posti sopra una gran rete d'indivisibili latifondi che assorbono di mano in mano le piccole proprietà vicine, e quindi senza la speranza di poter quandochessia innalzarsi al grado di proprietari, destinati solo a sorvegliare e dirigere il gran lavoro della natura, non hanno nè quella giovialità rispettosa, nè quella temperata sicurezza, nè quell' ingegnoso amore al terreno, nè quelle patriarcali tradizioni di famiglia che abbelliscono sovente i *massari* dell' alto milanese. Mentre il bestiame alberga in magnifiche stalle, non è rado il caso che i poveri coltivatori alloggino in luridi e insalubri casolari, perocchè il padrone, che ogni sei mesi riscuote nella città più migliaia di lire, non ha tempo di fare una visita ai contadini che gli guadagnano quel signorile tributo. Involti nel miasma della vasta putrefazione estiva aspettano ogni anno rassegnatamente la febbre, e la sopportano senza dolersi, quando un più grave malore non li cacci a popolar gli ospedali delle vicine città. Nel paese del grasso vivere, in mezzo al più pingue e numeroso bestiame, non mangiano carne perchè il bisogno dell' agricoltura e le frequenti epizoozie lo rendono troppo caro. Coltivatori della gran valle ch' è di faccia ai vitiferi colli dell' oltrepò, non

bevono vino, perchè tra la collina e la pianura si frammette il confine.

Nè alcun creda che tutti questi pianigiani abbian povero e tardo l'ingegno. Incaricati di custodir le acque e distribuirle alle risaie ed ai prati, ove si tratti d'un nuovo e difficile lavoro, sanno a occhio dirti la quantità d'acqua e le altre condizioni che si vogliono per irrigar un terreno, tantochè i nostri bravi ingegneri più volte non disdegnano di metterne a profitto l'esperienza per risparmiar lunghi calcoli e dispendiosi tentativi. E anche in quelli, che accudiscono alla fabbricazione del cacio lodigiano, già vedemmo come vi sia un sicuro e squisito criterio, che la scienza studia ed ammira, mentre si sforza di ridurlo a principii fissi e a regole chiare.

Ai pallidi e flosci contadini fanno contrapposto le colorite ed atletiche figure degli affittaiuoli. Io amava veder riuniti questi giovani che sono de' più belli e gagliardi del paese. Alti e snelli, ma atticciati delle ossa e de' muscoli, spiranti energía ed impazienza dalla faccia, il cui rosso morato contrasta colla folta nerezza della barba e de' capelli, persuasi che il vino, il sigaro e l'allegria sono il miglior antidoto alla mal'aria, ma nello stesso tempo onesti e sinceri, generosi e cordiali, sono non rare volte i più desiderabili compagnoni. Baldanzosi della lor pratica agraria, che invero sembra talvolta far de' miracoli, non ignorano la teoria, nè rifiutano le belle ed utili novità. Vantatori della propria forza, cercatori di prodezze e di pericoli, girano le vaste campagne collo schioppo ad armacollo e seguitati da una frotta di cani. La caccia in questi paesi non è soltanto un passatempo suggerito dalle qualità dell'agricoltura e del

terreno, ma è più volte una visita fatta alla possessione. È anche l'effetto della necessità, in cui erano i lor padri, di girare armati per difendersi dai *balossi*, genía di malviventi che usciti per lo più dalla casta de' mandriani e scacciati di servizio per qualche mala azione, infestavano per l'addietro la *bassa*, presentandosi a torme di nottetempo nelle isolate cascine, e chiedendo vitto e danaro, colla minaccia che non esauditi avrebbero messo il fuoco ai quattro angoli dell'abitato. Ormai la forza pubblica li ha disnidati, e solo ogni tanto, e come di soppiatto, se ne vede ancora qualcuno affacciarsi agli usci e implorare umilmente vitto ed alloggio.

Del resto nessun creda che la *bassa* sia sempre il paese della malinconia e della nebbia. Ci sono anche là que' giorni limpidi, sereni, lucenti, in cui la natura sembra vestita a festa, e allora com'è bello il profondo azzurro del cielo che si stende sulla verdeggiante campagna, come piacciono quelle grandi ombre degli alberi raggruppati, que' lunghi raggi di sole che si dipingono sui molli tappeti d'erba, sul lucido specchio dell'acque, e rischiarano una solitaria strada campestre!

Prima di lasciar quel soggiorno, il signor curato volle che andassimo distante poche miglia a visitar la Certosa di Pavia. Egli l'aveva veduta la prima volta insieme con sua madre! Prostrato dinanzi a Dio, immenso anche nelle opere degli uomini, pareva raccogliere in una sola preghiera tutt'i sentimenti che aveva meditati in que' giorni; si alzò con un raggio di santa letizia sul volto. Amirammo insieme quelle pitture che crearono una scuola, quegli altari di porfido e di corniola, quell'orientale profusione di marmi,

di bronzi, di ori: ci aggirammo per più ore tra que' monumenti, sotto quelle volte dove tutto imprime nell'animo il nome del Visconti che pensò il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Usciti all'aperto, sentimmo dapprima tutto il contrasto tra quelle mura ornate di statue, di guglie, di terrazze e que' tetri cortili ricinti da portici silenziosi; poi, dando uno sguardo all'irrigua pianura, sentimmo un'altra impressione.

L'abbazia di Chiaravalle e la Certosa di Pavia non soltanto sono monumenti delle arti belle, ma ben anche testimonii dell'ingegnosa e previdente industria de' nostri maggiori. Mentre le fazioni laceravano il troppo bello e disgraziato paese, questi monaci operai, che non dovevano saper leggere nè scrivere ma solo lavorare sotto la direzione d'un monaco *capo d'uomini*, dissodavano, spianavano le terre della *bassa*, scioglievano le catene ai servi, creavano un popolo di livellarii, e con maravigliosi edifizi derivavano d'ogni parte le acque sulle sterminate lor campagne, tantochè le cronache de' bassi tempi chiamarono que' monaci *latrones aquarum*.

CV.

Il signor curato si staccò dalla sorella con quella tenerezza accorata che anche le anime più religiose provano nel separarsi da coloro cui sentono di non dover più rivedere su questa terra.

Tornati dalla *bassa*, dove le campagne apparivano ancor vivide e rigogliose, la Brianza, spogliata delle sue ricchezze e quasi appassita, ci annunziò l'avvicinarsi dell'inverno. Ma ben presto, a quelle scene in cui le vette ed i declivii, il cielo ed il sole, i piani

verdeggianti e gli alberi maestosi, gli sfondi lontani e le vallette raccolte presentano a ogni passo diverse riunioni e nuove bellezze, noi sentimmo allargarci il cuore.

Arrivati a un certo punto della strada di dove si scopre il paesello del signor curato, vedemmo là sur un poggio brulicare un grosso sciame di gente adunata. Il signor curato indovinò qual'era il motivo che radunava colà tutta quella gente, perchè lo vidi fare un volto commosso. Quando la carrozza fu così sotto a quel poggio che di là si potesse raffigurare chi c'era dentro, vidi quel nero sciame ondeggiare, poi scomporsi, e staccarsene un dopo l'altro tanti drappelli di gente che venivano innanzi sulla strada, e nello stesso tempo si udì da quella parte un grido festoso. Erano, come ognun s'immagina, i parocchiani del signor curato che, non assuefatti a stare quattro giorni senza di lui, avevano voluto anticiparsi il piacere di rivederlo.

Quando fummo più inoltrati sulla strada tortuosa che sale al paesello, cominciammo ad incontrare un drappelletto di gente, poi un altro ed un altro. Bisognava sentire quelle accoglienze liete e rispettose, ma così semplici e alla buona, proprio come le suggeriva il cuore. Il curato scese di carrozza per fare quel po' di strada che rimaneva ancora, insieme con i suoi figliuoli. I vecchi si facevano innanzi colla bianca testa scoperta, i ragazzetti gli s'intrigavano tra i piedi, i giovani volevano tutti dargli di braccio, le donne, un po' discoste, gl'inviavano un saluto vergognoso ma tanto più vivo e cordiale. Il buon paroco accarezzava gli uni, ringraziava gli altri, dimandava nuove di tutti, e si rallegrava, e faceva gli occhi

gonfi e rossi. Tra la folla crescente arrivò in cima. Suonavano in quel momento tutte le campane, non so se per far festa al signor curato, o per annunziare la benedizione della sera. S'avviò addirittura verso la chiesa, entrò seguíto dalla folla, s'inginocchiò all'altare, si voltò al suo popolo per dire quattro parole affettuose di gratitudine e di fiducia in Dio, intonò le litaníe della Vergine con una voce che, nell'effusione dell'animo, pareva diventar ancora armoniosa; poi benedisse col Sagramento i suoi parocchiani genuflessi ed adoranti.

CVI.

Io cercava ogni dì scene nuove e varie, le più volte non tanto per il diletto che me ne veniva all'animo allora, quanto per la felicità che pareva dovessero darmi quegli spettacoli rappresentati dall'immaginazione in mezzo alle nojose consuetudini della città.

Visitai un convento abbandonato su l'alto fianco d'una montagna seminata de' ruderi d'una città scomparsa; e salendo per quella strada aperta e selciata dagli antichi abitatori, entrando in quella romita chiesuola tappezzata de' ritratti di monaci santi, aggirandomi per que' portici metà diroccati, metà pieni ancora delle tracce d'una vita recente, passeggiando per quegli ombrosi viali, per quelle verdi e silenziose piazze, da cui lo sguardo si distende sopra incantevoli scene, io mi lasciava entrar nell'animo una folla fantastica di sensazioni e d'idee. M'inerpicai più volte per l'erta sdrucciolosa de' monti, su quelle solitarie cime non segnate che d'una gran croce sorgente dall'erba fitta e minuta, dove ci sentiamo come sospesi tra il cielo e

la terra, e l'uomo scompare ai nostri occhi e tutt'all'intorno parla e si muove Dio terribilmente sublime.

Un giorno andai a vedere un paesello dove avevo passati alcuni begli autunni della mia prima giovinezza, e riconoscendo ad uno ad uno que' viottoli, quelle alture, quegli alberi, quelle casette, ritrovando gli antichi pensieri, rivivendo dopo tant'anni e tanti casi di quella vita sì balda e contenta, io ne ricevetti quasi una religiosa impressione.

Com'è dolce rivedere que' luoghi dove la nostra vita aveva formate delle care consuetudini! Com'è dolce rinnovare quelle sensazioni che aprirono agli affetti più puri l'anima giovinetta! C'è nel richiamo delle sensazioni un più vivo piacere, perchè attraverso la lontananza ci si presentano nette d'ogni disagio; ma v'è pur un dolore, perchè l'uomo si sente così passeggiero che non può mai pensare al passato senza rammarico.

CVII.

Si era ormai alla fin d'ottobre, e que' sereni tepidi e gai infondevano una letizia che non era senza malinconia, perchè parevano farci sentire gli ultimi bei giorni d'autunno. Desiderai salire un'altra volta col buon curato sul monte di Brianza. Per fresche vallette rallegrate da un rigagnolo che corre tra l'erbe e i fiori, a cui sembra dar vita, e cade sopra un mulino mezzo nascosto da una gran macchia d'alberi maestosi; per valloni rapidamente acclivi nel cui fondo rimugge tra gl'intrecciati castagni un torrente invisibile, attingemmo il fertile e spazioso altipiano. Tra la selva mestamente gialliccia, per ronchiosi viottoli gremiti di foglie appassite, salimmo a Brianza, povera terra che diede

il nome ad una delle più deliziose parti di Lombardia. La tradizione viva ancora nel luogo e ne' dintorni che Teodolinda vi avesse regale soggiorno; la torre col campanone che congregava ai comizi i discordi municipii della Martesana; qualche antico nome superstite, e gli sparsi avanzi d'un vecchio castello sono tutti segni che valgono forse a giustificare i grandiosi destini di quell' umile montagnuola. Affacciati al verde ciglione passeggiavamo collo sguardo da quell' aerea altezza la ridente Brianza graziosamente velata dai diffusi raggi del mezzogiorno. Non si sentiva dal folto paese sottoposto che l' improvviso scampanellío de' villaggi, i quali parevano risvegliarsi allora da un gran silenzio, e il monotono tintinnire delle vaccherelle pascenti nelle profonde valli col campanaccio al collo. Scomparso l' ondeggiamento delle alture, i laghetti del Pian d'Erba parevano immobili e lucenti specchi adagiati entro una cornice di verzura, le case ninnoli di legno ritti per giuoco di fanciulli, i poderi aiuole, gl' innumerevoli gelsi un non interrotto bosco; e più in là si vedeva co' suoi cento paeselli disseminati come vele nel mare allontanarsi via via l' immensa pianura perduta nella nebbia.

Non v' ha paese che vanti popolazione così fitta, grosse terre così ricche e così vicine, proprietà così scompartite, l' industria così intrecciata all' agricoltura, strade comunali così generosamente condotte tra i più piccoli abitati. Ma quanti secoli per giungere a quest' invidiabil condizione di progressiva prosperità!

Come questa folla di villaggi surse in tempi in cui l' industria non s' era svolta, e l' agricoltura non conosceva per anco il gelso, nè il granturco, nè il riso, nè l' estesa irrigazione! Con nomi annunzianti il mi-

sterioso soggiorno d'antichissimi abitatori nascono in secoli senza storia, soffrono tutte le invasioni, prendon parte a tutte le fazioni, e tra lo spauracchio delle orde irrompenti, tra gli odii e gli urti delle possenti famiglie, vedono coprirsi il bel paese di torri e di bicocche. Nelle continue agitazioni prendono finalmente il disopra, e, cacciati alla città i signori, respirano per pochi momenti una furiosa libertà. Ma ben presto tumultuanti e discordi danno aiuto all'ambizioso straniero che adopera gli uni contro gli altri, e poi immemore o sdegnoso vi getta sopra i suoi avari e feroci vicarii. Hanno, è vero, a poco a poco un sollievo dagli abbati, cui i re penitenti davano in feudo le terre a rimedio dell'anima, e dai vescovi che insieme colla propria giurisdizione difendevano i diritti e i privilegi del popolo: dagli abbati colle imposte e colle tasse ottengono ad un tempo statuti e pene, incitamento e protezione: dai vescovi tutte le istituzioni promovitrici della moralità religiosa e del caritatevole soccorso. Ma ecco di nuovo le regalie quasi in ogni villaggio vendute creano i tirannelli che angariando tutte le produzioni, rendendo dubbie le aspettative della proprietà e del lavoro, diffondendo l'ozio, l'ignoranza, la disperazione, insalvatichiscono il terreno e diradano gli abitatori. Qualche comune ancora ha tanta forza da richiedere e pagare al vuoto erario la disinfeudazione, e ottenutala, ne celebra solenne allegrezza, e ne affida la memoria ad un monumento; ma tutti gli altri sono così al basso caduti da non fare sforzo per risalire, inconsapevoli o noncuranti della propria sciagura.

A ravviare l'immemore generazione faceva bisogno che la parola ricreatrice de' sapienti giungesse in alto, ov'erano il dovere e la forza, e di là discendesse ad

immutare il paese e ad evocarne le nascoste potenze. Ed ecco nella seconda metà del trascorso secolo aprirsi l'avventuroso avvenire. Censiti diligentemente i terreni, l'imposta prediale cadde su ciascuno equa, immutabile, e quindi castigo agl'inerti, premio e stimolo di miglioramenti. Le regalie redente di mano a' privati. Gl'immensi possessi comunali, sempre diserti o predati, furono divisi in profittevoli livelli. La legge, interpretando gli uffici della natura e i bisogni del cuore umano, dichiarò libere le successioni, e i cuori umani dalla civiltà rinsaviti prevennero quasi coll'equità de' riparti l'intenzione della legge. Inaspettati avvenimenti, dando capitali e terre ai più arrischiati o più ingegnosi, crearono un ceto medio che surse pieno d'attività e di speranze. Scomparvero le feudali oppressioni, scomparvero molte possenti famiglie assottigliate ad un ultimo erede da quelle stesse ambiziose istituzioni che colle primogeniture e co' maggioraschi sembravano destinate a perpetuarle, e del più degli antichi padroni non rimase memoria che in qualche smantellato castello, o nel terribil cognome pacificamente sparso sui mille discendenti contadini. Agli sterminati possedimenti de' grandi e radi signori, per cui era tradizione domestica la profusione e l'ozio, e quotidiana pompa il ricingersi d'oziosi e intrattenere un seguito di servi e di cani, si sostituirono tanti ridenti poderetti vigilati, arricchiti da modesti ed intelligenti proprietari, le cui abitudini sono l'industria e il risparmio. Tra l'odioso recinto de' parchi signorili, sui latifondi coltivati da servi che non avevano mai veduto il padrone e a cui non era mai dato sperare coll'assiduo lavoro un possesso, sulle lande paludose, sui boschi manomessi dagl' improvidi comunisti, s'ada-

giarono mille famigliuole che traggono le sussistenze e gli agi dal circostante terreno, e ne curano ogni ritaglio obbliato e ne studiano ogni prerogativa nascosta, che ogni anno accrescono le piccole entrate e con queste la rendita nazionale, che amano il paese su cui sono nati e su cui godono il decoroso piacere della proprietà, che alle figliuole ingenue, operose, assennate danno utili e tranquilli collocamenti, che i giovani inviano ad istruirsi ne' vicini collegi o nella dispendiosa Università. Facoltosi commercianti, stanchi delle arrischiate imprese e vaghi di riposare nella possidenza, entrarono in questi disabitati e rovinosi palazzi, restituirono ville lucide, eleganti, dove, smessa la burbera serietà del banco, appaiono manierosi e gentili; affoltarono sulle sterili balze e sui radi piani le preziose piantagioni, eccitarono con ingenti spese la nascosta energia del suolo, sostituirono agl'insalubri tugurii case coloniche agiate e talvolta eleganti, eressero grandiosi edifizi per l'allevamento de' bachi e per la trattura della seta, raccolsero le acque disperse o impaludanti al moto degli opificii e all'irrigazione, distribuirono più equamente il terreno tra le famiglie coltivatrici, e le rianimarono con una più sollecita e più evidente amministrazione.

Così su questo suolo si stabilì un'agricoltura maravigliosamente alleata coll'industria manifattrice, e l'una fu radice dell'altra, e questa incremento di quella, e i setajuoli sorti in ogni villaggio accrebbero oltremodo il numero de' piccoli possidenti locali, e i capitalisti fabbricatori o commercianti più amarono ed abbellirono questo paese, ch'era per essi fonte di così inaspettate ricchezze.

Tra le dolci colline e i tranquilli laghetti, a godere

degli ozii autunnali, venivano Parini e Verri che l'uno coi versi, l'altro colla storia, colla statistica, coll'economia pubblica scossero dalla grave inerzia il paese, Passeroni e Porta che in diversi tempi e con disuguale ingegno svelarono le ridicolezze del volgo ricco e povero, Appiani, Longhi e Bossi che co' precetti e cogli esempi richiamarono il bello della natura obbliato ne' goffi e licenziosi sforzi dell'arte, Cagnola che innalzò a sè stesso per villa un regale monumento d'architettura, Monti e Foscolo che nella pace de' campi fecero sentire le adulazioni e gli sdegni dell'epoca più procellosa. Ne' cimiteri di tre umili terre dove riposavano da' profondi studi e dalle divinatrici esperienze, agli opposti confini della Brianza, dormono Verri, Volta e Romagnosi.

Aperte strade anche tra i più piccoli comuni, chiunque godesse un po' d'agi volle avere la sua casa di campagna; e lo straniero, viaggiando tra queste colline, si maraviglia della città che dissemina tante costose ville sopra un così largo territorio. I patrizi signori, prevedendo che l'avito censo si va a restringere tra i figli e trovandosi di fronte classi novellamente sorte ma ricche ed istruite, non soltanto curano dippiù l'educazione propria e de' figli, ma ne' prolungati soggiorni della campagna, invigilando gli estesi poderi e studiandone la miglior produzione, procacciano a sè stessi, con un aumento d'agi, l'occupazione più nobile e più cara.

Perfino i contadini messi a parte del provento della più ricca industria del nostro secolo, meglio istruiti, meglio albergati, e quindi più amanti e studiosi del terreno che coltivano, ottennero dalle proprie braccia più largo compenso, col quale non pochi aspirarono

agli onori della proprietà. E così diedero lavoro alla cresciuta famiglia, allargarono il numero de' partecipanti a quest' incagliata azienda sociale, e ciò ch' è giovato il meglio, abbondando essi più di solerzia e di pazienza che di denaro, preferirono negli acquisti i terreni sterili o abbandonati.

Per questo modo qui, dove antiche felici condizioni avevano già contribuito a ravvicinare abitati ed abitanti, la popolazione s'è in due terzi di secolo raddoppiata; chè oltre alle ordinarie cagioni d'aumento quali sono - un vivere più sano e più costumato che invita alla famiglia, il bisogno che gli uomini hanno del lavoro casalingo delle donne, i piccoli e vari servizi campestri, a cui sono il più presto adoprati i figlioletti, l'assenza delle spese voluttuarie, la stessa coscrizione militare che trae molti a cercare nel matrimonio un titolo d'esenzione - oltre a queste cause popolatrici, comuni a tutta la campagna, ve n'ha in questa Brianza di più intime e speciali che ne assicurano l'ognor crescente prosperità.

Chi può prevedere tutti gli effetti della legge che dichiarò liberi i patrimoni, ed iniziò nelle ricchezze un movimento e a poco a poco un equo riparto, di cui noi non vedemmo che il primo periodo? Quali progressi sono destinati ad un'industria che così strettamente s'innesta sull'agricoltura? Quali istituzioni maturano in un paese dov'è così antica e così forte la vita materiale?

Dio voglia che qualunque sia per essere l'avvenire, non ne vada mai disgiunto un progresso morale, e che da quest'inevitabile scontro d'interessi e di sentimenti, d'opinioni e di forze, ne riportiamo la vera perfezione, la vera dignità!

La nebbia che velava tutto il lontano mezzogiorno s'era diradata a poco a poco, e si vedeva, in fondo alla ricca pianura, Milano disegnarsi colla sua grande aguglia sull'estremo orizzonte. Io mi fermai a contemplarla con un'insolita curiosità.

CVIII.

Fu quello uno degli ultimi colloqui ch'io m'ebbi col buon paroco. Di lì a pochi giorni, fu forza partirmi da quel venerabile vecchio che m'aveva posto tanto amore, e che, dicendomi addio, mi stringeva forte forte la mano, da quella cordiale popolazione che m'aveva veduto occuparmi delle sue abitudini e delle sue speranze, da quelle scene che appagano sempre il sentimento o la fantasia, perchè or gentili e raccolte, or liete di vasta e varia bellezza.

Una vita così tranquilla e contenta mi spiaceva interrompere per un altro verso. Compiti gli studi, a quel punto che per molti è meta e corona, io mi soffermava sbigottito a guardare le tumultuose vie della società e della vita, e non senza dolore pensavo alla pace studiosa de' trascorsi anni. Un nobile desiderio rodeva l'ingegno giovanile, ma le speranze non gli davano alimento, ch'io, timido e non lieto, non seppi mai ravvivare l'innocente fiamma delle speranze.

I consigli che il valente amico mi diede, placidi, affettuosi, ricreati d'una sapienza leale e religiosa, mi rinfrancarono non poco il coraggio, e negli eventi della vita, più li misi in pratica, più li trovai veri ed opportuni.

Arrivato a Pavia, nel vario ed improvviso movimento che accompagna l'aprirsi dell'Università, tra una folla

di giovani avveniticci, parte dolorosamente memori dell' abbandonata famiglia e incerti della nuova città, parte lieti e commossi del riabbracciarsi l' un l' altro, spettacolo che altre volte m' infondeva un ardore di vita gioiosa ed attiva, io provai profondo in quell' anno il senso della mia solitudine mesta e dubbiosa.

Nominato Assistente ad una cattedra di quell' Università, io m' ebbi dalla scienza insperati conforti. Costretto a ravvicinare ogni giorno le idee più astratte all' intemerato buon senso de' giovani, non solamente io ne vedeva più distinti i particolari e più efficace l' insieme, ma ne venivo meglio apprendendo la genesi, gli svolgimenti, le applicazioni, ne rilevavo la varia importanza, le dubbiezze, le oscurità. Che forti e pure consolazioni, seguendo quest' ingenui intelletti giovanili che ogni giorno s' elevano in un orizzonte di verità più spaziose, maravigliati di veder i fatti ovvii della vita schierarsi nelle classificazioni della scienza, e i presentimenti del cuore confermarsi dall' inesorabile riprova del ragionamento, e le ardite induzioni diventar norme della società e dell' uomo!

CIX.

Frattanto non intermisi il carteggio col buon curato. Sulla filosofia morale caddero per alcun tempo le vicendevoli nostre osservazioni. Con fatti d' ogni genere il valentuomo mi rassicurava nel pensiero che per il fine della moralità è forte e moltiplice il magistero providenziale più che per qualunque altro fine; che nella totalità dell' uomo bisognava trovarne l' origine, cioè nel sentimento e nella ragione; che la rivelazione divina rafferma l' uno e chiarisce l' altra;

che il sentimento religioso è il filo per cui dall'uomo si ascende a Dio; che la civiltà, ministra possente, agevola, sospinge, raffrena; che tutti questi elementi non sono una riunione accidentale nè umana, ma un compatto sistema, di cui il filosofo deve comprendere ed ammirare l'efficacia. E di questa filosofia veniva egli talvolta mostrandomi la verità storica e l'utilità morale.

Il brav'uomo amava le ricerche delicate e feconde, ma presentiva le questioni oziose, e rifuggiva, quasi per istinto, dalle astrazioni false od inutili, e così teneva anche me all'erta, facendomi sentire che la filosofia s'è già troppo a lungo sciupata in impotenti sforzi, e che fa mestieri richiamarla al suo primitivo ufficio, a quello che le è assegnato dai bisogni delle altre scienze e dagli usi della vita.

CX.

Era ormai passata la più utile parte di quell'anno, quando, nel bel mezzo dell'estate, il *choléra*, che ci aveva minacciati tante volte senz'effetto, venne ad assalirci davvero. Dovettero presto presto chiuder le scuole, ed inviare alle sue mille famiglie la troppo confidente scolaresca. Tra l'universale apprensione e il nuovo disabitamento, io mi trovai solo solo a passeggiare gli ameni dintorni che non mancano mai in una città cui sia vicino un grosso fiume. Per la lunga ed aprica pendíce che guarda il fiume, i boschi e le colline, e sulla quale posa Pavia; per gli squallidi boschi donde lo sguardo scorre da una parte sulle allegre ed azzurre acque del Ticino che va a perdersi in seno al maggior fiume d'Italia, e dall'altra sulla

malinconica palude che segna il confine tra due grandi Stati; per la verdeggiante pianura che presenta a ogni tratto i vestigi dell' antico parco de' Visconti e dove il contadino ti addita ancora il grand' albero nel quale Francesco I, oppresso ma non vinto, spezzò la sua lancia; per quelle strade solitarie che avevo passeggiate tante volte con i miei amici, partiti chi per una carriera, chi per l'altra, io mi ricordava sovente il buon curato. E come non mi sarei ricordato di lui in un tempo che la sua vita era più che mai in pericolo?

Quando, sul finir d' agosto, giunsero da ogni dove rassicuranti notizie, impazientito dell' insolito silenzio di quell' uomo e ansioso di rivedere que' monti, di ribere quell' aria rinettante, io mossi verso Milano e la Brianza. Non descriverò quel viaggio pieno d' immagini funeste e di memorie dolorose. Risalutando i noti luoghi, il cuore voleva aprirsi alle antiche gioje, ma un malinconico presentimento pareva serrarmelo a ogni tratto. Salgo la collina non rallegrata dal canto de' coltivatori; attraverso le sparse terricciuole, mute, uggiose e come disabitate. Ecco spunta il noto villaggio, ma prima d' arrivarvi mi fermo dinanzi al cimitero, dove sopra un recente sepolcro pregava genuflessa e lagrimosa la pia gente. Che era egli mai? Ah il cuore aveva presagito il vero!

CXI.

Il signor curato, quando seppe che il rio morbo s' avvicinava alla Brianza, raccolse i suoi parocchiani per rieccitare in essi, insieme ai buoni propositi per l' avvenire, la fede e la speranza in Dio. Nello stesso

tempo diede loro istruzioni, consigli, precetti: e rincorando i più timidi, e raddoppiando i soccorsi ai meno agiati, cercò di premunir i corpi contro la malvagia influenza. Scelse gl' infermieri tra i più caritatevoli ed animosi: aprì un' infermeria ben provveduta di vitto, di suppellettili e di medicinali: s' accordò coi deputati del comune e col medico, i quali tutti, dinanzi al suo zelo mansueto e prudente, si riunirono in una sola volontà.

In poco tempo i paesi all' intorno ne furono tutti infetti; e mentre nella più parte di essi si vedeva le morti angosciose, spaventose crescere ogni giorno più, il suo, ancora sano ed illeso, pareva promettere d' andarne esente. Ma ecco un caso dubbio, poi due, poi il *choléra* senz' altro. Allora il buon vecchio mise mano agli ultimi risparmi, si privò degli arredi più preziosi e più necessari, si fece tutto a tutti. Prese per sè solamente quelle precauzioni che non erano impedimento all' infrenabile sua carità e che d' altra parte non inducevano spavento negli animi già spaventati anche troppo. Coll' esempio suo accrebbe negli altri il coraggio, l' attività: volle ed ottenne la vicendevole assistenza cordiale e paziente, mentre non omise di segregare i sani inutili o spauriti. Coi santi sussidi della religione, ne diffuse più altri a riparare in quella desolazione le urgenti necessità.

Coll' improvvisa irruzione del male e colla strana apparenza de' sintomi, venne da' circonvicini paesi un orribile sospetto, non dico di malíe, ma bensì di avvelenamenti, e solo egli quel prudente paroco potè sul nuovo e più scuro terrore far sorgere ancora la speranza in Dio e la fiducia nel medico. A poco a poco il tremendo flagello parve passato senza gran danno, e già i

salvati cominciavano a volgersi commossi e riconoscenti verso il buon curato; quando egli stesso, di affranto e riffinito ch'era da più giorni, sentì a un tratto gli strani e funesti segnali, si mise a letto e in poche ore morì. Morì ringraziando i suoi parocchiani e confidandoli a Dio, morì lasciando alle vedove ed agli orfani quel po' d'avere rimastogli intorno. La semplice ed affettuosa gente non sapeva credere in sulle prime alla morte di quell'uomo che avevan veduto sempre così sveglio ed attivo, e che ora, nell'aspetto dolce e sereno, pareva riposare in un sonno tranquillo. Ma la pia fiducia ben presto scomparve, e all'accorgersi del vero, dell'irreparabil vero, fu in tutti come uno stordimento, poi d'ogni parte un grido lamentoso, un accorrere alla sua casa, e chiamarlo a nome, e piangere, e rammemorare le sue virtù, i suoi beneficii, e stringersi per compassione i figli, e non potersi dar pace .... Poi le funebri onoranze lunghe, lacrimate, pietose, con un susurrío di singhiozzi e di gemiti, con invocazioni alte, diffuse, tra un'attonita folla accorsa d'ogni intorno ....

E ancora, già passato alcun tempo, ogni giorno verso sera, l'intera popolazione, smarrita e quasi disanimata, veniva a pregare ed a piangere sul doloroso sepolcro.

Lipomo. Settembre, 1839.
Paderno. Ottobre, 1840.

FINE

INDICE

Cap. I. Una villeggiatura in Brianza . . . . . pag. 3
» II. Il popolo in campagna e le funzioni religiose » 5
» III. *Continua il cap. II* . . . . » 8
» IV. La chiesa del villaggio . . . . » 9
» V. Il signor curato . . . . » 10
» VI. Un giovine prete . . . . » 11
» VII. Il giardino del curato . . . . » 12
» VIII. L'istruzione comunale . . . . » 14
» IX. Una scuola festiva . . . . » 17
» X. Effetti d'una buona istruzione comunale . » 19
» XI. Una scuola femminile . . . . » 22
» XII. Le menti sono predisposte all'istruzione . » 23
» XIII. Accuse all'istruzione comunale . . . . » 24
» XIV. Un desiderio. . . . . » 25
» XV. I fanciulletti della parocchia . . . . . » 27
» XVI. La prima Comunione . . . . » 28
» XVII. La concordia nelle famiglie . . . . . . » *ivi*
» XVIII. Un bambino esposto. *Scena* . . . . . . » 31
» XX. Un sordo-muto . . . . » 33
» XXI. I pregiudizi . . . . » 34
» XXII. La grandine nel maggio. Assicurazioni contro la grandine, ec. *Scene e colloquii* . » 36
» XXIII. Un contadinello nato pittore . . . . . » 41
» XXIV. Abbandonare il mestiero paterno. *Colloquii* » 44
» XXV. L'anno della fame. *Scene e colloquii* . » 48
» XXVI. La *buona nuova* . . . . » 52
» XXVII. La religione negli affetti e nelle azioni . » 55
» XXVIII. Il popolo senza la religione. . . . . . » 56
» XXIX. I primi anni in una parocchia. *Scene e colloquii* . . . . » 58

Cap. XXX. Il corpo e la salute. Donne e vecchi. Lattanti e bambini, ec. . . . pag. 61
» XXXI. Lavoro intempestivo de' fanciulli. Igiene degli operai e associazioni di mutuo soccorso . . . . » 63
» XXXII. Igiene de' contadini . . . . » 67
» XXXIII. *Continua il cap. XXXII* . . . . » 68
» XXXIV. Emigrazioni periodiche . . . . . . » 70
» XXXV. Ospedali di campagna. Malati, convalescenti. Pellagra. Medici-condotti . » 71
» XXXVI. L'attività parocchiale causa di salute. » 74
» XXXVII. Matrimonii de' poveri. Largizioni dotali » *ivi*
» XXXVIII. Cronici e vecchi. Mendicanti di paese in paese . . . . » 76
» XXXIX. Com' egli intendeva l'obbligo dell'elemosina . . . . » 77
» XL. Amministrazione ed uso delle rendite ecclesiastiche . . . . » 79
» XLI. Tasse, questue. Possidenza del clero . » 80
» XLII. Un canto religioso. *Scene e colloquii* » 81
» XLIII. I grandi affitti . . . . » 84
» XLIV. Un giovine signore. *Racconto e colloquio* » 86
» XLV. Possidenza de' corpi morali . . . . » 93
» XLVI. Consigli agronomici. *Colloquii* . . . » 94
» XLVII. Il rispetto della proprietà . . . . . » 100
» XLVIII. Le restituzioni . . . . » 102
» XLIX. Gli operai in campagna. . . . . . » 103
» L. I mercati . . . . » 104
» LI. L'abitudine de' risparmi . . . . . » 105
» LII. Le osterie ne' villaggi . . . . . . » 106
» LIII. I contadini coscritti . . . . » 108
» LIV. L'adozione de' bambini trovatelli. *Colloquio* . . . . » 110
» LV. Il camposanto . . . . » 111
» LVI. Le spese comunali . . . . » 120

Cap. LVII. Le enormi campane . . . . pag. 123
» LVIII. Festa del popolo al suo curato . . . » ivi
» LIX. Un fattore. Il capo d'una famiglia di contadini. Un compadrone. *Colloquii* » 125
» LX. Zelo prudente e tranquillo . . . . . » 130
» LXI. Il ministero parocchiale in campagna a fronte di quello in città. Parochi in montagna. *Colloquii* . . . . . . » 133
» LXII. La libreria del curato . . . . » 136
» LXIII. Libri parocchiali . . . . » ivi
» LXIV. Studi di religione e di morale . . . » 138
» LXV. Predicazione ecclesiastica . . . . . . » 139
» LXVI. Studi letterarii, agronomici, ec. . . » 142
» LXVII. I prevosti parochi Muratori e Morcelli » 144
» LXVIII. Leggi ecclesiastiche e civili . . . . » 145
» LXIX. Letture popolari . . . . » 146
» LXX. Buon uso del tempo . . . . » 148
» LXXI. Spese. Nè avaro nè sudicio. Il rispetto a' vecchi . . . . » 149
» LXXII. Filippo ed Emilia. *Racconto* . . . . » 151
» LXXIII. Incivilimento e moralità. *Scene e colloquii* » 163
» LXXIV. Il dottor Enrico . . . . » 169
» LXXV. Uno studente di medicina. *Racconto* » 170
» LXXVI. Il barcaiuolo. *Scena e racconto* . . . » 179
» LXXVII. Una casa di campagna. Colloquii col curato . . . . » 186
» LXXVIII. Sessant'anni addietro . . . . » 189
» LXXIX. Milano dal 1760 al 1780 . . . . . » 191
» LXXX. Milano dal 1780 al 1787 . . . . . » 195
» LXXXI. Gli studi dell'Università . . . . . » 200
» LXXXII. L'Università di Pavia . . . . » 201
» LXXXIII. A ventisette anni è prete . . . . . » 204
» LXXXIV. I signori ed il popolo . . . . . . » 207
» LXXXV. La società patriottica . . . . . . » 209
» LXXXVI. Sforzi de' ricchi in pro del paese . . » 212

Cap. LXXXVII. Gli ecclesiastici agronomi . . pag. 217
" LXXXVIII. *Continua il cap. LXXXVII* . . " 220
" LXXXIX. *Continua il cap. LXXXVIII* . . " 222
" XC. Il 1796 . . . . " 225
" XCI. Gaetana Agnesi e Maria Amoretti . " *ivi*
" XCII. Il canale di Paderno nel 1777 . " 231
" XCIII. Gite col signor curato . . . . . " 235
" XCIV. Il curato e i signori . . . . . . " 236
" XCV. Una *massaria* in Brianza . . . " 237
" XCVI. Un soldato di Napoleone . . . " 240
" XCVII. Una promessa sposa . . . . . . " 241
" XCVIII. Le filande . . . . " 243
" XCIX. Una famiglia di setaiuoli. Educazione de' prim' anni. *Colloquii* . . . . " 245
" C. I collegi d' educazione . . . . . " 248
" CI. Le vendemmie. *Scena* . . . . . " 249
" CII. Il curato nel suo giardino . . . " 251
" CIII. L' enologia e il setificio . . . . " 253
" CIV. Gli affittaiuoli della bassa Lombardia " 255
" CV. Ritorno del curato alla sua parocchia " 269
" CVI. Gite ne' dintorni . . . . " 271
" CVII. Gita sul monte di Brianza. Un po' di storia della Brianza. *Scene e colloquii* " 272
" CVIII. L' addio al signor curato. . . . . " 279
" CIX. Carteggio col curato . . . . . . " 280
" CX. Il *choléra-morbus* . . . . " 281
" CXI. Fine . . . . " 282